



Passiannu pà

ZAFARANA



e

MILU



ISBN 978-88-94727-07-4



9 788894 727074

I.C. "F. DE ROBERTO" ZAFFERANA ETNEA

PASSIANNU PÀ ZAFARANA E MILU



Passiannu pà
ZAFARANA E MILU
 PASSEGGIANDO PER ZAFFERANA ETNEA E MILO

A cura di
 Salvatore Musumeci, Venera Di Bernardo
 Concetta Murabito, Graziella Trovato, Carmelinda Villeri



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
 PALERMO
 EDIZIONI



Passiannu pâ

ZAFARANA E MILU

PASSEGGIANDO PER ZAFFERANA ETNEA E MILO

A cura di

*Salvatore Musumeci, Venera Di Bernardo
Concetta Murabito, Graziella Trovato, Carmelinda Villeri*



Percorsi didattici per l'attuazione della L.R. n. 9/2011

*Promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura
e del patrimonio linguistico siciliano*

Anno scolastico 2023-2024

Testi

*Alunni Istituto Comprensivo "F. De Roberto"
Zafferana Etnea - Milo*



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
PALERMO
EDIZIONI



Passiannu pâ Zafferana e Milu = Passeggiando per Zafferana e Milo / a cura di Salvatore Musumeci ... [et al.]. - Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.
ISBN 978-88-94727-07-4

1. Milo [e] Zafferana Etnea - Guide.

I. Musumeci, Salvatore.

914.58133804 CDD-23 SBN Pal0373940

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Immagine di copertina: Claudio Patanè

Consulenza digitale ed elaborazioni grafiche della copertina: Zelinda Di Grigoli

Restauro delle foto: Sebastiano Lanza

Redazione ed elaborazione dei testi: Alunni Istituto Comprensivo "F. De Roberto"
Zafferana Etnea - Milo

Impaginazione: Salvatore Musumeci

Coordinatori del Progetto L.R. 9/2011: Graziella Trovato, Carmelinda Villeri

Referenti del Progetto L.R. 9/2011: Maria Teresa Barbagallo, Venera di Bernardo,
Concetta Murabito, Angelo Antonio Vinci

Proprietà artistiche e letterarie riservate

© Copyright 2024 - Liceo Classico Statale "Umberto I" - Palermo

*Alle nuove generazioni,
affinché imparino ad amare i loro Paesi*

*To the new generations,
so that they learn to love their Countries*

*Aux nouvelles générations,
pour qu'elles apprennent à aimer leurs Pays*

*A li carusi novi,
ppi quantu si 'n signunu ad amari li so' Paisi*

Gratitudine

Al termine della stesura di questo nostro lavoro non possiamo non menzionare tutte quelle persone a cui va la nostra riconoscenza per l'aiuto che in vario modo ci hanno prestato: la dott.ssa Anna Barbagallo in Russo, farmacista; l'arch. Salvatore Barbagallo, già Tecnico Comunale Aggiunto - Zafferana Etnea; il dott. Alfredo Cavallaro, presidente Pro Loco - Milo; il prof. Riccardo Consoli, esperto di Storia dell'Arte; il dott. Giuseppe Leonardi, storico; Mons. Alfio Santo Russo, parroco di Fleri; Antonino Russo, già guida dell'Etna; il dott. Giuseppe Nicolosi, geologo; Carmen Puglisi, Dsga del nostro Istituto; Mauro Pappalardo e Antonino Puglisi, già comandanti Polizia Municipale - Zafferana Etnea; Salvatore Raciti, già comandante Polizia Municipale - Milo; Giovanni Rondine, stud. univ. studioso di storia locale; il dott. Alfredo Scuderi, dipendente del Comune di Zafferana Etnea; il prof. Paolo Sessa, storico, già Sindaco di Milo; il maestro d'arte Benedetto Strano; il prof. Antonio Patanè, storico.

Gli amici: Rosaria Catalano, Rosaria Coco, Giuseppe Conti, Sebastiano Di Prima, Anna Grasso, Mariagrazia La Rosa, Francesco Leonardi, Maria Maccarrone, Giuseppe Marmora, Salvatore Messina, Santo Messina, Elena Miraglia, Alfina Privitera, Gino Puglisi, Concetta Daniela Raiti, Venera Sapuppo, Rosa Sciuto, Stefania Sciuto, Alfio Tomarchio, Carmelo Torrisi, Graziella Torrisi in Leonardi, Maria Carmela Zappalà.

I fotografi: Cr Foto-Video di Rosario Cavallaro - Zafferana Etnea; Foto Cristaldi - Santa Venerina. I collezionisti di foto e cartoline d'epoca: Giuseppe Bella, Sebastiano Lanza, esperto nel restauro di foto e fotogrammi, il dott. Alfio Marino.

Il dott. Alfio Patti, "Aedo dell'Etna" ed esperto di lingua siciliana, per gli autorevoli suggerimenti linguistici; il Presidente del CSFLS - Unipa, prof. Giovanni Ruffino.

Il Liceo Classico "Umberto I" Edizioni - Palermo, nelle persone del Dirigente Scolastico, prof. Vito Lo Scudato, presentatore di questo volume, e del Dsga dott. Antonino (Nino) Greco, per averci onorato pubblicando il nostro lavoro.

La Grafiche TM srl - Santa Venerina, per la professionalità.

Indice

“Radici siciliane che passione!” - a cura di Vito Lo Scrudato	pag. 9
Prefazione - a cura di Salvatore Musumeci	“ 17
Nota dei Curatori	“ 19
Aΐτηνη (<i>'A Muntagna</i>)	“ 21
Introduzione	“ 23
Mappa dei Territori (<i>Zafferana Etnea - Milo</i>)	“ 26
L'Etna Patrimonio dell'Umanità	“ 27
L'Etna tra Mitologia e Leggende	“ 31
Il Parco dell'Etna	“ 37
Zafferana Etnea (<i>Araldica</i>)	“ 43
Origini e Storia di Zafferana Etnea	“ 45
Gli Antichi Borghi Zafferanesi	“ 63
Le Chiese	“ 81
Gli Altarini: gioielli da conservare	“ 99
Luoghi, Strade e Piazze raccontano...	“ 111
Milo (<i>Araldica</i>)	“ 157
Origini e Storia di Milo	“ 159
Gli Antichi Quartieri e Borghi Milesi	“ 161
Le Chiese	“ 169
Zafferana Etnea e Milo: immagini di ieri e “affreschi” di oggi...	“ 175
Fonti documentali	“ 187
Bibliografia	“ 189
Sitografia - Opere d'Arte	“ 191

“Radici siciliane che passione!”

Una nota del Dirigente Scolastico Prof. Vito Lo Scrudato

Il presente volume *Passiannu pâ Zafarana e Milu, PASSEGGIANDO PER ZAFFERANA ETNEA E MILO* a cura di Salvatore Musumeci, Venera Di Bernardo, Concetta Murabito, Graziella Trovato, Carmelinda Villeri – Percorsi didattici per l’attuazione della L.R. n. 9/2011 – Promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano Anno scolastico 2023-2024 – Testi degli Alunni Istituto Comprensivo “F. De Roberto” è vistosamente il frutto di un interesse della comunità scolastica nelle sue diverse componenti ed è il sintomo di una forte motivazione verso la scoperta e la rielaborazione della cultura siciliana, coniugata con gli elementi del territorio su cui ricade l’Istituzione scolastica, ma è anche e soprattutto il frutto nobile della passione del Dirigente Scolastico il prof. Salvatore Musumeci che ha fatto dello studio della sicilianità in tutte le sue declinazioni una militanza e un impegno che ha qualificato la sua dimensione esistenziale e la sua vita professionale. Il Preside Salvatore Musumeci ama la Sicilia e la porzione della Regione su cui ricade la scuola che dirige, in modo visibile, essendo la sua azione di promozione della Sicilia improntata a profonda conoscenza storico-letteraria e ad azioni formative, rivolta alle nuove generazioni, di cui questo lavoro è un esempio emblematico.

Recentemente mi si è offerta la possibilità di conoscere in modo approfondito il vulcano Etna, il vecchio Mongibello, l’antico Gebel El Nar e il suo territorio antropizzato da genti tenaci e caparbie che hanno accettato la sfida mortale col mostro di terra, roccia e fuoco, traendone io il diletto di una visita esaltante sotto l’aspetto paesaggistico, scientifico, letterario e cinematografico, con l’esito di un’esperienza fondamentale per un siciliano, direi addirittura utile ad un cittadino del mondo. Il vulcano siciliano è di volta in volta lunare, rigoglioso come foresta tropicale, d’immensa visione d’alta montagna, stupefacente per quanto alla sua vicinanza al mare, sognante per le storie della mitologia precristiana, godibile per la produzione di vini e gastronomia di pregio. In questo viaggio di scoperta del territorio di Zafferana Etnea e Milo, il prof. Salvatore Musumeci è stato sapiente guida e compagno di viaggio, competente e appassionato, assieme al cantastorie Alfio Patti, soprannominato l’*Aedo dell’Etna* e alla efficien-

tissima prof.ssa Zelinda Di Grigoli di Cammarata (il mio paese), giovane vicepresidente della scuola “F. De Roberto”.

La grande consapevolezza del patrimonio culturale insito nel paesaggio e nella sapidità dei luoghi, che parlano attraverso i toponimi, viene esplicitata e ribadita nel presente lavoro attraverso l’affermazione secondo cui *“è proprio vero che i nomi dei luoghi, delle strade, delle piazze, hanno qualcosa da raccontarci. Il nome di un personaggio storico sulla tabella di una via non parla solo di personaggio stesso, ma delle pulsioni e delle ragioni storiche e culturali che spinsero a quell’intitolazione; molti cognomi che intitolano le nostre strade ci parlano delle famiglie che cedettero le aree per realizzare i tracciati pubblici; molti nomi assolutamente originali alludono a caratteristiche fisiche dei luoghi; altri parlano di personalità e benemeriti locali e ci riportano alle vicende umane di nostri compaesani, alle loro storie personali che hanno concorso alla costruzione della nostre piccole storie locali.”* L’Istituto Comprensivo “F. De Roberto”, ben guidato dunque dal suo Dirigente Scolastico il prof. Salvatore Musumeci, sicilianista che ha lanciato da un pezzo il cuore oltre l’ostacolo, coralmemente, coinvolgendo tutte le componenti della sua comunità, con consapevole maturità culturale, in possesso di contenuti sedimentati e ben assimilati, e dotato di adeguati mezzi espressivi può a buon diritto dichiarare che: *“il percorso didattico-educativo, posto in essere in modo trasversale da tutti i docenti, ben si coniuga con il progetto curriculare “Dal Siciliano all’Italiano: Storia, Cultura e Lingua – Riflettere sul presente esplorando il passato”, che si attua nel nostro Istituto ai sensi della Legge Regionale n. 9/2011 e della Delibera di Giunta della Regione Siciliana (2018), “Promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano”.*

Il Preside della “De Roberto” di Zafferana Etnea ha altresì testimoniato l’interesse per il progetto di attuazione della Legge 9/11 portandosi diverse volte a Palermo in riunioni di programma del Tavolo Tecnico Regionale e svolgendo, proprio dai locali del Liceo “Umberto I”, una lectio davvero magistrale a beneficio dei numerosissimi docenti collegati da tutta la Sicilia, nel segmento progettuale che ha come obiettivo la formazione degli insegnanti della nostra Regione e la sensibilizzazione ai temi della cultura siciliana.

Il presente pregevole volume “etneo”, assieme a numerosi altri lavori di ricerca, narrativi, poetici e teatrali, pubblicati dal Liceo Classico Interna-

zionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l’onore di dirigere da oramai 13 anni, nasce dentro un progetto che ha comportato negli ultimi 4 anni un compito nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 Maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1. *La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche.* Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: *l’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale, (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione.*

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l’Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l’intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal Tavolo Tecnico istituito dall’Assessorato all’Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal prof. Giovanni Ruffino dell’Università degli Studi di Palermo, componente dell’Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell’Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal prof. Roberto Lagalla all’Asses-

sore il dott. Girolamo Turano che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha camminato sulle gambe del Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni.

Il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi il dott. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del progetto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico la prof.ssa Sara Di Martino e il prof. Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia. Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia e si sono avviate attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi dialettali di autori siciliani, vecchi e nuovi, o di autori della tradizione, in cui gli attori, registi e sceneggiatori sono gli studenti, supportati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni, che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono caricati nella piattaforma digitale online www.identitasiciliana.eu e i più meritevoli, dopo la valutazione del "Tavolo Tecnico", vengono inseriti in un programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di "Quaderni" che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma online, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto "Scuola e cultura regionale in Sicilia per l'Attuazione della Legge 9/2011" in questa sua terza edizione si rileva l'innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d'arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell'Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come il palermitano Salvo Piparo e il catanese Alfio Patti, l'*Aedo dell'Etna*, o cantanti come Lello Analfino dei "Tinturia" che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d'arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all'accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene "solo" un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell'assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell'anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni! Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani tout court) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente - ben sapendo che citarsi è assai scorretto - dal titolo "*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pinsèri*", contenuto nel volume "*Camilleriade*" (Diogene Multimedia, Bologna 2023) scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Eccole:

"A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo.

Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliuccio, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano.

L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie.

Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito.

Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi.

E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedoclo offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia.

Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine".

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del Liceo Umberto I di Palermo, che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge. Il Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifica, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato "Corso Galeno" che negli anni ha consolidato

la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'impulso atavico e antico di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 22.06.2024

Vito Lo Scrudato
Dirigente Scolastico
L.C.I. "Umberto I" Palermo

Prefazione

Passiannu pâ Zafferana e Milu non costituisce un ulteriore accrescimento del numero di pubblicazioni sui Comuni di Zafferana Etnea e di Milo - alle quali, tra l'altro, va rinnovata la nostra gratitudine per lo strumento conoscitivo che esse rappresentano -, ma un'opportunità per gli alunni, che attingono abbondantemente ai testi già pubblicati, per conoscere il territorio in cui vivono. I ragazzi, attraverso la ricerca e la loro creatività, realizzano, in realtà, un'opera che ha il grande pregio di essere non solo sistematica, ma immediata: qualcosa a metà tra una guida e un prontuario di informazioni.

Tuttavia questo lavoro è molto di più che un prontuario: mentre quest'ultimo esaurisce il suo compito quando si legge la voce ricercata, in quest'opera - esattamente all'opposto - la lettura delle notizie relative a una contrada, a una chiesa, e soprattutto a una via, costituisce in parte la risposta all'informazione cercata, in parte il soddisfacimento di una curiosità e in parte, non meno significativa, lo stimolo di altre curiosità, di altre ricerche, di altri approfondimenti.

La sezione sui toponimi e lo stradario, a nostro avviso, merita un apprezzamento particolare insieme alla sezione sugli altarini: quest'ultima valorizza - colmando anche un ritardo - un meritorio lavoro della nostra scuola secondaria di primo grado, svolto dagli alunni di qualche decennio fa, integrato dagli alunni di oggi; lo stradario, colma invece un altro vuoto, sia perché uno studio di tal genere mancava, sia perché attraverso esso si recuperano preziose informazioni a rischio di essere perdute per sempre con l'avvicinarsi delle generazioni.

È proprio vero che i nomi dei luoghi, delle strade, delle piazze, hanno qualcosa da raccontarci. Il nome di un personaggio storico sulla tabella di una via non parla solo del personaggio stesso, ma delle pulsioni e delle ragioni storiche e culturali che spinsero a quell'intitolazione; molti cognomi che denominano le nostre strade ci parlano delle famiglie che cedettero le aree per realizzare i tracciati pubblici; molti nomi assolutamente originali alludono a caratteristiche fisiche dei luoghi; altri parlano di personalità e benemeriti locali e ci riportano alle vicende umane di nostri compaesani, alle loro storie particolari che hanno concorso alla costruzione della nostre piccole storie locali.

Correttamente gli alunni incorniciano la storia locale nel contesto della storia "ufficiale", siciliana e nazionale, e non mancano di sottolineare che si

tratta di una pluralità di “storie locali” legate ai diversi territori o ai quartieri e alle contrade che hanno concorso alla formazione dei Comuni di Zafferana Etnea e di Milo e che, almeno in una certa significativa misura, permangono plurali anche dopo svariati decenni delle loro autonomie amministrative.

Ciò non deve essere necessariamente un male e il progressivo sopire di pulsioni meramente campanilistiche lascia sempre di più intravedere la varietà di ricchezze che da questa pluralità di storie deriva; tutto questo non è mancanza di identità: semplicemente è che le identità di Zafferana Etnea e di Milo stanno proprio in questa varietà, ne sono frutto.

L’obiettivo di far conoscere il territorio agli alunni, dai più piccoli ai più grandi, è stato ampiamente raggiunto, ma rimane sempre aperto a maggiori approfondimenti.

Il percorso didattico-educativo, posto in essere in modo trasversale da tutti i docenti, ben si coniuga con il progetto curricolare “Dal Siciliano all’Italiano: Storia, Cultura e Lingua – Riflettere sul presente esplorando il passato”, che si attua nel nostro Istituto ai sensi della Legge Regionale n. 9 del 31/5/2011 e della Delibera di Giunta, n. 376 del 12 ottobre 2018, della Regione Siciliana, “Promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano”.

Esprimiamo il nostro plauso a quanti, in vario modo si sono impegnati per realizzare quest’opera: agli alunni dell’infanzia, della primaria, della secondaria di I grado e ai loro docenti, per essersi lasciati coinvolgere, ancora una volta, ed incuriosire dalla scoperta delle radici di un ricco patrimonio culturale, qual è quello della nostra Sicilia!

Salvatore Musumeci

Dirigente Scolastico

I.C. “F. De Roberto” Zafferana Etnea

Nota dei curatori

Per raccontare le “Storie”, alle nuove generazioni e a quanti visitano Zafferana Etnea e Milo, che hanno caratterizzato la genesi delle due autonomie comunali, proponiamo una raccolta “antologica” di testi – realizzati, nel corso degli anni, da studiosi di storia locale e in parte già pubblicati in volumi, in guide turistiche e nei siti web – opportunamente selezionati e armonizzati dagli alunni dell’Istituto Comprensivo “Federico De Roberto”, ampliandone alcuni, aggiungendone di nuovi, frutto delle interviste effettuate dai ragazzi, e conferendo a tutta l’opera un taglio quasi giornalistico, corredata da foto d’epoca, acquisite attraverso la ricerca, gentilmente concesse da collezionisti privati, e da immagini create durate le attività di laboratorio artistico. Si tratta di un lavoro in larga parte compilativo con scopo divulgativo, ma che mantiene sempre il rigore scientifico delle fonti, invogliando il lettore attento ad andare oltre.

Compare per la prima volta un nostro studio sulla Toponomastica, sull’Odonomastica e sugli Oronimi, convinti che Contrade, Strade, Piazze e Territori, con le loro denominazioni, abbiano sempre qualcosa da raccontare.

Ebbene, tolti i nomi dei personaggi, delle città o dei luoghi legati alla storia nazionale, ormai divenuti voci enciclopediche, la ricerca delle motivazioni d’intitolazione di diverse vie non è stata un’impresa facile, ma ci ha appassionato e, a volte, intrigato.

Inoltre, avendo i Comuni acquisito al proprio demanio molte strade vicinali, anziché intitolarle, si è continuato a distinguerle col cognome dell’originario proprietario del terreno.

Pertanto, dopo aver visionato gli *Stradari* presenti su *Geoplan* e *Google Maps*, per comprendere la genesi di diversi odonimi, ci siamo avvalsi della “saggezza” di tanti nostri concittadini. Ciò ci ha consentito di recuperare anche le antiche denominazioni, soprattutto quelle zafferanesi, con cui venivano indicate talune strade o particolari tratti delle stesse.

Sentirci restituire dagli anziani e da coloro che abbiamo intervistato le loro memorie giovanili è stata un’esperienza trascinate (sia per gli Alunni, sia per i Docenti). A loro va la nostra stima e gratitudine!

Uno degli elementi più importanti, presente in questo lavoro, è costituito dall’esercizio della traduzione di alcune citazioni in tre lingue: inglese, francese e siciliano. In tal senso la valorizzazione del patrimonio linguistico siciliano (come sancito dalla Legge n. 9/2011) rappresenta per gli alunni,

fin dalla più tenera età, e dopo ancora, il punto di partenza per conoscere attraverso la lingua, la storia della propria identità culturale, il senso di appartenenza alla propria terra e li avvicina ad altri saperi e ad altre culture.

Infine, ai lettori e, in particolar modo, alle nuove generazioni consegniamo l'opportunità di "conoscere per riconoscersi" e di approfondire ciò che non risulti del tutto esaustivo.





Αἴτην

(*A Muntagna*)

L'Etna nevoso, colonna del cielo
d'acuto gelo perenne nutrice;
muggiano dai suoi recessi
fonti purissime d'orrido fuoco,
fiumi nel giorno riservano
corrente fulva di fumo
e nella notte ròtola
rocce portando alla discesa
profonda del mare, con fragore.

(Pindaro, *Ode Pitica I*, 518 - 438 a.C.)

Introduzione

"Turpe est in patria vivere et patriam ignorare!".

"It's such a shame to live in a country and ignore its history!".

"C'est dommage de vivre dans un pays et d'ignorer son histoire!".

"È 'n piccatu stari 'nta 'n paisi e nun canusciri 'a so storia!".

(Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, Vol. III, 77-78 d.C.)



A ponente il maestoso vulcano Etna, lo Jonio a levante, a mezzogiorno le leggendarie terre che videro immolarsi l'amore di Aci e Galatea e i Peloritani con la greca Taormina a settentrione, compongono l'incantevole scenario al centro del quale, adagate in dolce declivio, sorgono Zafferana Etnea e Milo.

Le loro origini sono molto antiche, diverse fonti narrano del passaggio dei Romani al tempo della Repubblica, dei Normanni e degli Aragonesi.

Dal XVIII sec. il bosco ha fatto spazio a un'autentica civiltà agropastorale e del vino che ha dato forma al paesaggio. Silenziosa è la bellezza dei boschi e delle loro campagne: suggestive terrazze sostenute da muri costruiti a secco con pietra vulcanica accolgono le vigne e i frutteti dando luogo a verdi geometrie punteggiate qua e là dal rosa e dall'ocra delle antiche case padronali o dal nero lavico delle case contadine.

Alla campagna si amalgamano gli spazi urbani: raccontano di quanto questi paesi siano conosciuti per la produzione del vino, del miele, delle mele e anche dei fichi, dei cereali, delle carrube e dei datteri.

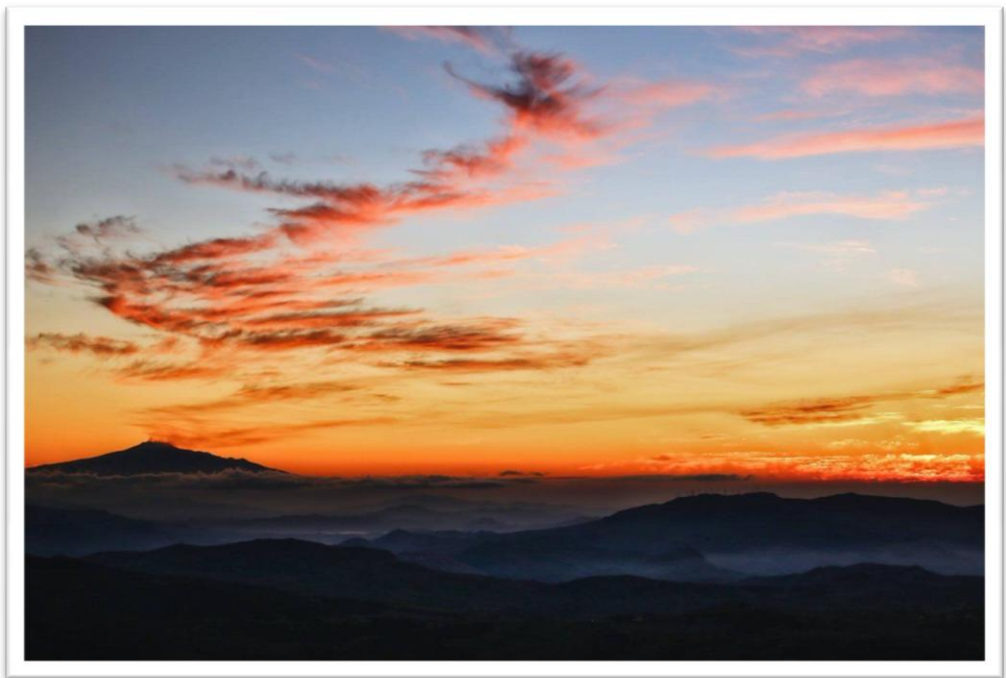
Le vetuste case bracciantili, *'i palazzeddi* con la *carretteria* o con la bottega dei mastri artigiani, i palazzi signorili d'epoca, le splendide chiese con i loro tesori, i singoli manufatti e gl'innumerevoli altarini c'illustrano con composta eloquenza la storia di questi piccoli centri, le loro più intime tradizioni, frutto della generosità, della tenacia, della creatività e dell'operosità di molte generazioni.



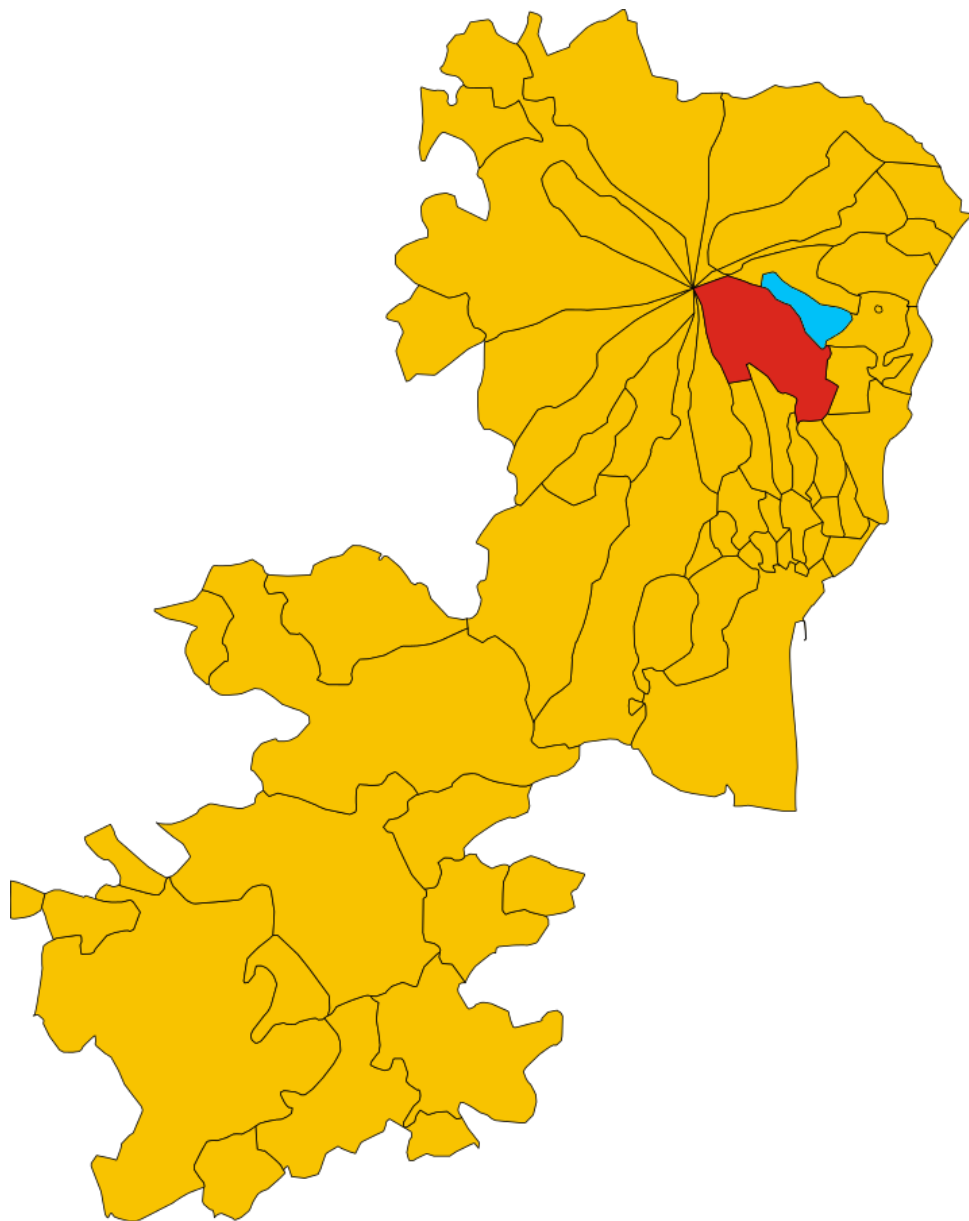
Questa genuina ricchezza di tradizioni contrassegna l'attuale produzione locale: la senti negli antichi sapori della rinomatissima produzione dolciaria e gastronomica, la trovi nel prezioso artigianato del legno, del

ferro e della ceramica, la gusti negli amabili e ricchissimi vini, dai tradizionali d.o.c. a quelli da tavola e a quelli innovativi, che traggono carattere, tipicità e pregio dalle favorevoli condizioni climatiche e dal terreno vulcanico.

Proprio per celebrare questo mondo di sapori, paesaggi, colori e tranquillità, i Comuni di Zafferana Etnea e di Milo nel corso dell'anno si propongono ai villeggianti e ai visitatori con programmi di spettacoli e attrattive di vario genere per far trascorrere loro sereni soggiorni in una gradevole cornice verde del Parco dell'Etna.



Mappa dei Territori



Posizione dei Comuni di Zafferana Etnea, in rosso, e di Milo, in azzurro, nella Città Metropolitana di Catania.

L'Etna Patrimonio dell'Umanità



"Ci sono dei luoghi che senza dubbio si possono dire i più incantevoli della terra, e se l'Etna di dentro somiglia all'inferno, si può dire a ragione che di fuori somiglia al paradiso!".

"There are places that can undoubtedly be said to be more enchanting than Earth, and if Etna resembles hell on the inside, it can rightly be said that it resembles paradise on the outside!".

"Il y a des endroits dont on peut sans aucun doute dire qu'ils sont plus enchanteurs que la terre, et si l'Etna ressemble à l'enfer à l'intérieur, on peut à juste titre dire qu'il ressemble au paradis à l'extérieur!".

"Ci sunnu posti ca sicuramente sunnu i cchù beddi di lu munnu, e si 'u Mungibedduu d'intra assimigghia ô 'nfernù, pî certu di fora assimigghia ô paradisu!".

(Patrick Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, 1770)

L'Etna (dal greco Αἴτνη forse da αἴθω "ardo, fiammeggio"; dall'arabo al siciliano *Mungibeddu* o 'a *Muntagna*) rappresenta il più alto ed esteso vulcano d'Europa che, per le manifestazioni eruttive degli ultimi decenni, può essere considerato anche uno dei vulcani più attivi del mondo.

Si trova nel nord-est della Sicilia, a 15° di longitudine est da Greenwich e a 37° e a 47° di latitudine nord dall'equatore.

Presenta un'altezza di circa 3.330 m. slm anche se essa varia nel tempo in fun-

zione delle sue eruzioni che ne determinano l'innalzamento o l'abbassamento.

Si estende per 47 Km da nord a sud e per 38 Km da est a ovest, con una superficie complessiva di 1.220 Km². Con le diverse eruzioni ad esso connesse ha modificato incessantemente il paesaggio, minacciando spesso le diverse comunità umane che nei millenni si sono insediate intorno ad esso.

La sua superficie è caratterizzata da una ricca varietà di ambienti. Alterna paesaggi urbani, folti boschi che conservano diverse specie botaniche endemiche ad aree desolate ricoperte da roccia vulcanica e periodicamente soggette ad innevamento alle maggiori quote.

I primi riferimenti storici all'attività eruttiva dell'Etna si trovano negli scritti di Tucidide e di Diodoro Siculo e del poeta Pindaro; altri riferimenti sono per lo più mitologici.



I primi studiosi ad intuire che il vulcano fosse in realtà costituito da un grande numero di strutture più piccole e variamente sovrapposte o affiancate furono Charles Lyell, Wolfgang Sartorius von Waltershausen e Carlo Gemmellaro; questi riconobbero nell'Etna almeno due principali coni eruttivi, il più recente Mongibello e il più antico Trifoglietto (nell'area della Valle del Bove). Tale impostazione non venne rivista fino agli anni Sessanta del secolo scorso, quando il belga Jean Klerkx (sotto la guida di Alfred

Rittmann) individuò nella predetta valle una successione di altri prodotti eruttivi precedenti al Mongibello.

Studi successivi hanno rivelato una maggiore complessità della struttura che risulta costituita da numerosissimi centri eruttivi con caratteristiche tipologiche del tutto differenti.

Osservare l'alba dalla sommità del cratere centrale ha qualcosa di magico, stupefacente, come scrive Patrick Brydon: "Tutta l'atmosfera cominciò gradatamente a illuminarsi, lasciando scorgere appena appena i vaghi particolari di un panorama sconfinato. Mare e terra erano bui e confusi, come se stessero emergendo allora dal caos originario, e luce e tenebre sembravano ancora indivise; finché il mattino, avanzando a grado a grado, non ne completò la separazione.



Le stelle allora si spengono e le ombre scompaiono. Le foreste che finora sembravano abissi neri e senza fondo da cui non giungeva neppure un riflesso che ne rivelasse la forma e il colore, sorgono alla vista come una nuova creazione, acquistando vita e bellezza da ogni nuovo raggio di luce.

La scena si allarga ancora, l'orizzonte sembra aumentare d'ampiezza ed espandersi da ogni lato; finché il sole, come il grande Creatore, compare ad oriente e, con la sua sorgente di luce, modella e completa la scena immane. Tutto è incanto e stentiamo a credere di essere ancora sulla terra.

I sensi, non avvezzi alla scena sublime, sono sbalorditi e confusi, ed è soltanto dopo un certo tempo che riacquistano la capacità di distinguere e valutare i vari oggetti che di quella scena sono parte. Si vede il disco del sole che sorge dalle acque. Immense zone di mare e di terra prendono corpo: le isole Lipari, Panarea, Alicudi, Stromboli, e Vulcano dalle sommità fumanti appaiono ai nostri piedi. Puoi guardare in giù sull'intera Sicilia come fosse una carta, puoi seguire ogni fiume in tutti i suoi meandri, dalla sorgente alla foce [...] È curioso pensare che questo monte riunisce in sé tutte le bellezze e tutti gli orrori, in una parola quanto di più opposto e dissimile esiste in natura”.

L'unicità dell'Etna è stata riconosciuta dall'Unesco, il quale, il 21 giugno 2013, nella XXXVII Sessione del Comitato, riunitasi a Phnom Penh, ha insignito il Monte Etna del titolo di Patrimonio naturale dell'Umanità.



L'Etna tra Mitologia e Leggende

“Greci, Romani e Normanni raccontavano fiabe mitologiche sul vulcano Etna e proprio dai loro scritti sono giunte fino a noi bellissime leggende”.

“Greeks, Romans and Normans told mythological fairy tales about the Etna volcano and beautiful legends have come to us right from their writings”.

“Les Grecs, les Romains et les Normands racontaient des contes de fées mythologiques sur le volcan Etna et de belles légendes nous sont parvenues de leurs écrits”.

“Li Greci, li Rumani e li Nurmanni cuntavanu storiì supra 'a Muntagna e tramiti iddi, arrivaru a nuatri tanti cunti e liggenni maravigghiusi”.

(Grazia Musumeci, *Miti e Leggende Legati all'Etna*, 2019)

Il Vulcano ha ispirato da secoli timore e rispetto e tra le popolazioni locali, non mancano miti e leggende nati dalla fantasia di uomini antichi che non sapevano come spiegarci certi fenomeni spaventosi regalati dalla terra.

Efesto

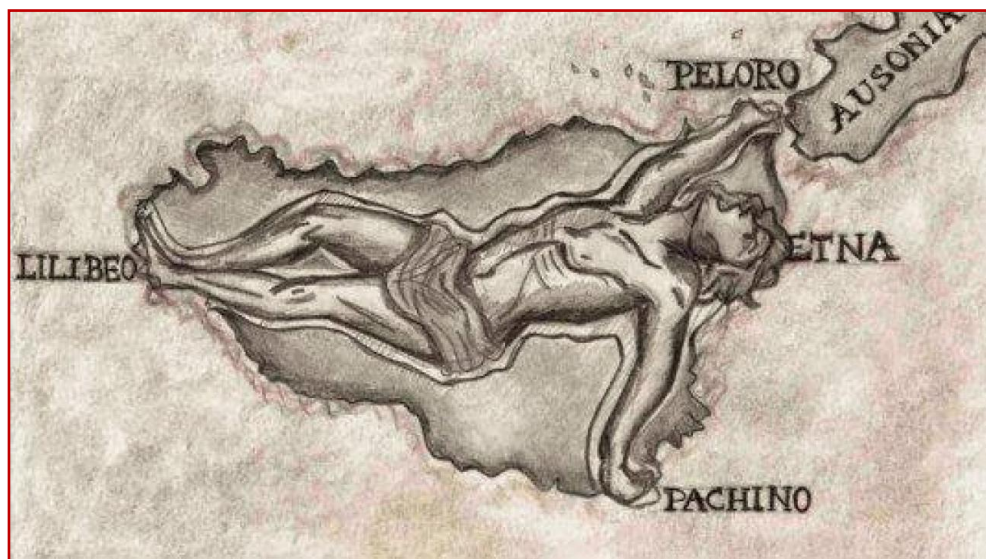
Dal greco Ἡφαίστος, dal latino *Hephaestus*, è la divinità greca del fuoco terrestre. Figlio di Zeus e di Era secondo i poemi omerici, avendo in una contesa celeste parteggiato per la madre, Zeus lo scaraventò giù dall'Olimpo. Atterrò di malo modo su una bellissima isola causando un buco in una montagna. Efesto decise quindi di utilizzare quella stessa montagna come propria officina di fabbro ed ecco perché da allora l'Etna spruzza scintille di fuoco.

Secondo il 18° libro dell'*Iliade* Efesto, pregato da Tetide, preparò le armi per Achille. Presso i Romani Efesto, dio del fuoco, fabbro divino che crea mirabili opere, fu identificato con Vulcano.



Encelado

Dal greco Ἐγκέλαδος, secondo la mitologia, uno dei Giganti, metà uomo e metà bestia, figlio di Gea e di Urano; nella gigantomachia fu colpito dal fulmine di Zeus e sotterrato sotto il Monte Ossa, poiché aveva deciso di togliere il potere al padre degli dei; secondo un'altra versione, fu vinto da Atena che gli gettò addosso l'Etna, sotto il quale giace.



Con la caduta del gigante nacque la splendida isola di Sicilia. Secondo il mito, l'alluce destro di Encelado si trova sotto il Monte Erice, la gamba destra tende verso la città di Palermo, mentre la sinistra verso Mazara. Le braccia, distese, si trovano una lungo Messina e l'altra verso Siracusa. Infine, la testa giace sotto l'Etna che erutta ogni qualvolta il gigante manifesta la sua collera nei confronti di Zeus e delle altre divinità dell'Olimpo.

La rabbia del gigante, infatti, è così insostenibile che inizia a sputare fuoco e fiamme dal cratere del vulcano e, con i suoi movimenti scomposti, provoca terribili terremoti.

Polifemo

Dal greco Πολύφημος, dal latino *Polyphemus*, è un Ciclope, figlio di Posidone e della ninfa Toosa. Nel IX libro dell'*Odissea* è descritto come un rozzo e bestiale pastore monocolo che, dopo aver ucciso e divorato alcuni

compagni di Ulisse, fu da questo ubriacato e accecato con un palo aguzzo e arroventato; non riuscì perciò a catturare Ulisse e i compagni, che uscirono dalla sua grotta abbrancati al ventre dei montoni, né a far capire ai Ciclopi, che aveva chiamato in aiuto, il nome di chi l'aveva accecato, perché Ulisse gli aveva detto di chiamarsi "Nessuno".



Il Ciclope, cercando di colpire Ulisse e i suoi compagni, scagliò verso di loro tre grossissimi massi che, cadendo in mare, andarono a costituire i "Faraglioni" di Aci Trezza.

A Polifemo è legato anche il mito di Aci e Galatea.

Aci e Galatea

Il mito narra di Polifemo, ciclope che abitava sul vulcano Etna, perdutamente innamorato della ninfa Galatea e da questa non ricambiato.

La bellissima giovinetta era una delle cinquanta ninfe del mare, le Nereidi, figlie delle divinità marine Doride e Nereo.

Aci era un aitante pastorello, figlio di Fauno, che pascolava le sue pecore vicino al mare, e quando un giorno vide Galatea se ne innamorò perdutamente; l'amore fu ovviamente ricambiato dalla ninfa.

Una sera, al chiarore della luna, il Ciclope vide i due innamorati in riva al mare baciarsi. Accecato dalla gelosia decise di vendicarsi. Non appena

Galatea si tuffò in mare, Polifemo prese un grosso masso di lava e lo scagliò contro il povero pastorello schiacciandolo.



Galatea saputo la terribile notizia, accorse subito e pianse tutte le sue lacrime sopra il corpo martoriato di Aci. Giove e gli dèi ebbero pietà e trasformarono il sangue del pastorello in un piccolo fiume che nasce dall'Etna, chiamato Akis dai greci, oggi in buona parte sotterraneo, ma che riaffiora nei pressi di Santa Maria la Scala (Borgo marinaro, frazione di Acireale), sfociando in una sorgente chiamata *'u sangu di Jaci* (il sangue di Aci).

Tifeo o Tifone

Dal greco Τυφωεύς, Τυφῶν, il cui nome vuole dire "fumo stupefacente", è figura mitologica greca: mostro primigenio, personificazione delle più terribili convulsioni naturali della terra, specialmente dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche.

La mitologia (secondo Esiodo) ne fece uno dei Giganti, figlio del Tartaro e di Gaia, e narrò della sua rivolta contro Zeus per rovesciarlo dal trono. Il gigante fu vinto da Zeus e (come riportano Eschilo ed Ovidio) fu confinato sotto l'Etna donde erutta ancora fuoco e fiamme.

Lo si immaginò come un immane gigante, con cento teste di drago vomitanti fuoco e dotato di forza straordinaria. Le gambe erano formate da draghi attorcigliati da cui fuoriuscivano cento serpenti.



Tifone impersona allegoricamente le forze vulcaniche e anche per questo era considerato il padre dei venti impetuosi, tifoni.

Secondo il poeta Eschilo, Tifone fu confinato nell'Etna e fu motivo di eruzioni. Anche Pindaro colloca il titano sotto il monte Etna. Il cono del vulcano sta proprio sulla sua bocca, rivolta verso l'alto. Ogni volta che si infuria, Tifeo fa vomitare fuoco e lava dall'Etna e ad ogni suo tentativo di liberarsi dalla prigionia, la terra trema scatenando i terremoti.

Re Artù vive sull'Etna

La leggenda raccontata dai Normanni narra che Re Artù, ferito dal figlio e quasi morente, volle che la sua spada (Excalibur) spezzata nel corso del duello fosse riparata. L'arcangelo Michele volle esaudire l'ultimo desiderio di Artù e così lo portò in Sicilia. Il Re riparò la spada e poi si addormentò in una grotta sul vulcano.

Al risveglio, si trovò davanti uno spettacolo meraviglioso: la vista del mare, il cielo azzurro, il profumo degli agrumi. Colpito da tanta bellezza, Re Artù pregò Dio di farlo vivere ancora in quel paradiso e di poter veglia-

re affinché l'Etna non eruttasse fuoco e distruggesse quel territorio meraviglioso.

L'Onnipotente esaudi la sua richiesta e il Re costruì una grotta dentro l'Etna, con l'aiuto della sorella Fata Morgana.

Oggi si dice che il vulcano si svegli e sputi fuori lava e lapilli solo quando Re Artù torna in Inghilterra per portare frutti e fiori della Sicilia ai bambini inglesi.



Il Parco dell'Etna

"Tutto ciò che la natura ha di grande, tutto ciò che ha di piacevole, tutto ciò che ha di terribile, si può paragonare all'Etna, e l'Etna non si può paragonare a nulla!"

"Whatever that nature has that is great, whatever that is pleasant, whatever that is terrible can be compared to Etna, and Etna cannot be compared to anything!"

"Tout ce que la nature a de grand, tout ce qui est agréable, tout ce qui est terrible peut être comparé à l'Etna, et l'Etna ne peut être comparé à rien!"

"Tuttu chiddu c'a natura havi di cchiù granni, tuttu chiddu c'avi di piacirusu, tuttu chiddu c'avi di spavintusu, si po' paraganari â Muntagna, e 'a Muntagna nun si po' cumparàri a nudda cosa!"

(Dominique Vivand Denon, *Voyage en Sicile*, 1788)

Il primo ad essere istituito tra i Parchi siciliani con il Decreto del Presidente della Regione del 17 marzo del 1987, con i suoi 59.000 ettari ha il compito primario di proteggere un ambiente naturale unico e lo straordinario paesaggio che circonda il vulcano attivo più alto d'Europa e di promuovere lo sviluppo ecocompatibile delle popolazioni e delle comunità locali.

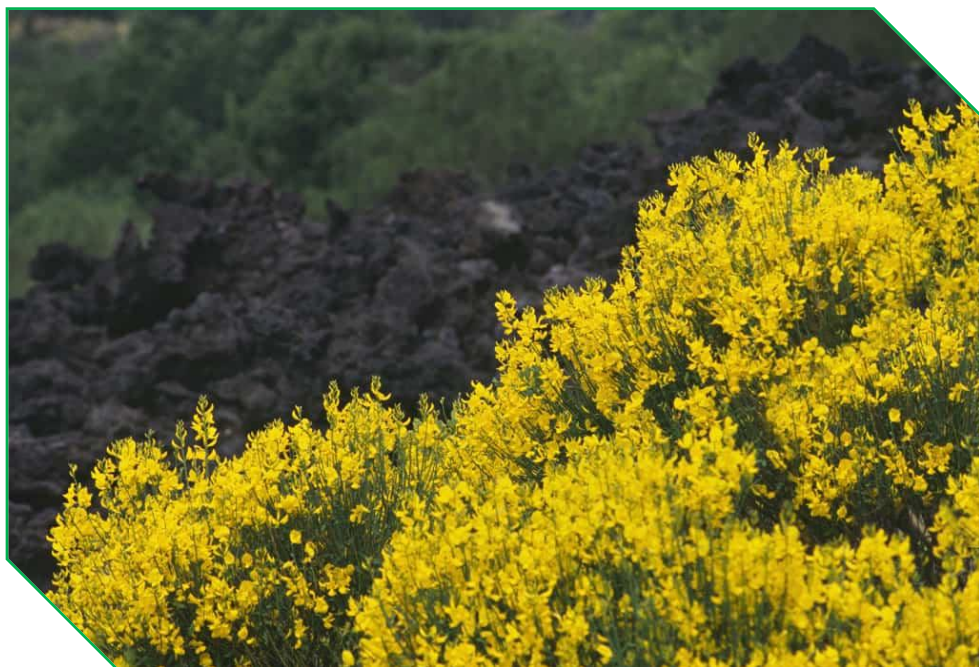
Con i suoi boschi, i sentieri, gli irripetibili panorami, i prodotti tipici, i centri storici dei suoi comuni, il Parco è in ogni stagione dell'anno un accattivante invito per i viaggiatori e gli amanti della natura, dell'eno-gastronomia, degli sport all'aria aperta in scenari irripetibili.

È un magnifico territorio della Sicilia orientale, che si propone di valorizzare e tutelare al tempo stesso questo ambiente davvero unico al mondo che evidenzia la forza di una natura possente, che però sa poi essere anche molto generosa con la straripante fertilità della sua terra, con la mitezza e la generosità della "Muntagna".

Il territorio è stato suddiviso in quattro zone, alle quali corrispondono diversi livelli di tutela, così come stabilito dal legislatore.

Nell'area di "riserva integrale" (zona "A"), la natura è conservata nella sua integrità, limitando al minimo l'intervento dell'uomo; nell'area di "riserva generale" (zona "B"), si coniuga la tutela con lo sviluppo delle attività economiche tradizionali: è caratterizzata da piccoli appezzamenti

agricoli ed è contrassegnata da splendidi esempi di antiche case contadine, che rappresentano in modo significativo l'architettura rurale; nell'area di "protezione a sviluppo controllato" (pre-Parco) costituita dalle zone "C" e "D", che si presenta notevolmente antropizzata, si persegue uno sviluppo economico compatibile con il rispetto del paesaggio e dell'ambiente.



Al centro dell'ecosistema del Parco c'è l'Etna, con il suo confine litologico di 250 km, l'altezza di circa 3.350 m. e una superficie di circa 1.260 Km². Ricadono nel territorio del Parco venti comuni (Adrano, Belpasso, Biancavilla, Bronte, Castiglione di Sicilia, Giarre, Linguaglossa, Maletto, Mascali, Milo, Nicolosi, Pedara, Piedimonte Etneo, Ragalna, Randazzo, Santa Maria di Licodia, Sant'Alfio, Trecastagni, Viagrande, Zafferana Etnea), con una popolazione complessiva di circa duecentocinquantamila abitanti.

La fauna dell'Etna è molto variopinta. Sul vulcano vivono ancora animali in via d'estinzione come la volpe, il gatto selvatico, l'istrice, la martora, il coniglio, la lepre e, fra gli animali più piccoli, la donnola, il riccio, il ghio, il quercino e varie specie di topo, pipistrello e serpente. Sul vulcano sono presenti anche moltissime specie di uccelli, in particolare

rapaci: lo sparviero, la poiana, il gheppio, il falco pellegrino, l'aquila reale, il barbagianni, l'assiolo, l'allocco e il gufo comune.

Nella zona sommitale del vulcano non è presente alcun tipo di vegetazione poiché sulla lava recente nessun seme può germogliare.



Scendendo a quota 2.400 m. si incontrano la saponaria, l'astragalo siciliano, il tanaceto, il cerastio, il senecio, la camomilla dell'Etna, il caglio dell'Etna, la romice e qualche muschio e lichene. Intorno ai 2000 m. si possono incontrare, su alcuni versanti, il pino loricato, la betula *aetnensis* e il faggio e, ancora più in basso, anche il castagno e l'ulivo.

Assieme a questa vegetazione convive la ginestra dell'Etna che con i suoi fiori gialli crea, nel periodo della fioritura, un bel cromatismo con il nero della lava vulcanica.

Nella zona collinare alle falde si trovano i vigneti di Nerello Mascalese, dai quali si produce l'Etna vino DOC della zona pedemontana che soddisfa sempre di più il gusto degli intenditori e consumatori a livello internazionale.

Diversi comuni del Parco fanno parte dell'Associazione Nazionale "Città del Vino" e sono collegate dalla "Strada del Vino dell'Etna".

Nel versante nord-ovest del vulcano prosperano i pistacchi, specialmente nella zona di Bronte, e le fragole nel territorio di Maletto, unici per il loro sapore e colore dovuti alla tipicità del territorio e del microclima. Altra notevole produzione è quella delle mele e delle pere di vario tipo e delle pesche, tra cui spicca fra tutte la “tabacchiera dell’Etna”.

Nel versante nord-est, grazie alla vicinanza con la costa ionica, sono presenti diverse specialità quali: la ciliegia rossa dell’Etna (Comuni di Zafferana Etnea, Milo, Mascali, Giarre e Sant’Alfio), le noci e le noccioline (Comuni di Sant’Alfio, Milo e Piedimonte Etneo).



All’Ente Parco dell’Etna - che dal 2005 ha sede presso l’antico Monastero di San Nicolò la Rena di Nicolosi (Ct) - appartiene il compendio immobiliare denominato “Villa Manganelli”, edificato tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900, che si trova all’interno dell’area protetta del vulcano, nel comune di Zafferana Etnea. È un’antica residenza nobiliare, costruita dalla famiglia dei Principi Paternò-Manganelli, che si insediò nel territorio della “Zafarana”, al centro del quartiere di Sarro, in prossimità dell’antica Chiesa di San Vincenzo Ferreri.

Villa Manganelli rispecchia lo stile della “Secessione Viennese”, movimento artistico che si diffuse a partire dalla fine del 1800 in tutta Europa e negli Stati Uniti, ed anche lo stile “Neoclassico” come quello “Georgiano”; è l’unico edificio della Sicilia, probabilmente anche del Sud Italia, in stile inglese-americano coloniale del 1700 e si trova sulla Via IV Novembre (Strada Provinciale SP 8/I), che collega il capoluogo con la borgata Sarro.

Il complesso monumentale – immerso in un grande parco, conosciuto ancora oggi come il “feudo” (*’U Feu*), ricco delle più tipiche essenze arboree e di sottobosco del comprensorio etneo – si innalza su tre piani, e il prospetto principale, rivolto ad est, è caratterizzato da un corpo centrale avanzato, nel cui piano intermedio, al di sopra del portale d’ingresso, si trova un balconcino d’onore provvisto di balausta a colonnine. Il prospetto posteriore, ad ovest, presenta di contro un corpo centrale incassato, formando così una corte dalla quale si accede alla villa provenendo dal parco retrostante.



Il territorio del Parco dell’Etna, nei secoli, è stato periodicamente sottoposto a dure prove dalle forze calamitose della natura, ma le comunità urbane, ivi esistenti si sono sempre rialzate, ricostruendo quanto

distrutto dalle calamità sismiche. Per meglio comprendere le affezioni provocate dall'Etna, si riporta la cronologia degli eventi sismici ed eruttivi che hanno interessato i Comuni di Zafferana Etnea e di Milo.

Eventi sismici:

- 11 gennaio 1693, terremoto del Val di Noto, il Priorato di San Giacomo e l'annessa chiesetta furono rasi al suolo;
- 20 febbraio 1818, tardo pomeriggio, 34 vittime, 29 delle quali all'interno della Chiesa Madre "Santa Maria della Provvidenza";
- 30 settembre 1911, ore 00:40 (magnitudine macrosismica 3.4), epicentro a Zafferana Etnea, danni agli edifici civili e sacri;
- 19 marzo 1952, ore 08:13 (magnitudine macrosismica 3.9), epicentro a Santa Venerina, distruzione del cimitero di Zafferana Etnea;
- 19 ottobre 1984, ore 18:43 (magnitudine macrosismica 3.7), epicentro a Zafferana Et., una vittima, danni ingenti agli edifici civili e sacri;
- 25 ottobre 1984, ore 01:11 (magnitudine macrosismica 3.0), epicentro a Zafferana Etnea, danni ingenti agli edifici civili e sacri nelle frazioni di Fleri e Pisano Etneo;
- 9 gennaio 2001, ore 02:51 (magnitudine macrosismica 3.4), epicentro a Zafferana Etnea, danni agli edifici civili;
- 29 ottobre 2002, ore 10:02 (magnitudine macrosismica 4.1), epicentro a Santa Venerina, danni agli edifici civili e sacri, danni anche a Zafferana Etnea e Milo;
- 29 ottobre 2002, ore 17:14 (magnitudine macrosismica 3.7), epicentro a Milo, danni ingenti agli edifici civili e sacri;
- 26 dicembre 2018, ore 03:19 (magnitudine macrosismica 4.8), epicentro a Viagrande, danni ingenti agli edifici civili e sacri nelle frazioni zafferanesi di Fleri, Poggiofelice e Pisano Etneo.

Eventi eruttivi:

- 1792 la lava si fermò alle porte di Zafferana dopo aver seppellito i vigneti delle contrade Cassone e Airone;
- 1852 la lava lambì l'abitato distruggendo boschi e fertili terreni;
- 1951 la lava si bloccò alle porte di Milo;
- 1979 la lava si fermò in contrada Mudò a Fornazzo, "abbracciando" la piccola cappella del Sacro Cuore di Gesù;
- 1992 la lava si arrestò a meno di un chilometro dal centro abitato di Zafferana Etnea, in contrada Piano dell'Acqua.

ZAFFERANA ETNEA



Descrizione Araldica dello Stemma e Gonfalone (D.P.R. 4 ottobre 2001)

Stemma: Corona d'argento sovrastante uno scudo troncato che riporta, nella sezione superiore, un'aquila di colore nero, su sfondo oro, che afferra due grappoli d'uva porpora e, nella sezione inferiore dello scudo, la rappresentazione dell'Etna, in verde nella parte inferiore e innevata in cima, con eruzione lavica sfiammante verso un campo di cielo in azzurro tenue e colata rossa sul fianco sinistro; il tutto è coronato in basso da due fronde, di alloro e di quercia, legate all'estremità inferiore da nastro tricolore

Caratteristiche dello Stemma

Partizione del Campo: Troncato.

Simboli: Aquila, Uva.

Colori: Argento, Azzurro, Nero, Oro, Porpora, Rosso, Verde.



Gonfalone

Drappo rosso porpora, ornato con ricami d'argento, con in alto l'iscrizione centrata in argento "Comune di Zafferana Etnea".

Origini e Storia di Zafferana Etnea

“A seicento metri sopra le falde dell’Etna, s’affaccia sul mare da cui vede scivolare fuori, gonfio, rapido e color di rosa, il sole del mattino!”.

“Six hundred meters above the slopes of Etna, he looks out over the sea from which he sees the morning sun sliding out, swollen, rapid and pink-coloured!”.

“À six cents mètres au-dessus des pentes de l’Etna, il regarde la mer d’où il voit le soleil du matin glisser, gonflé, rapide et rose!”.

“A secentu metri d’autizza, s’affaccia supra ‘u mari, d’unni vidi spuntari, vunchiatu, all’intrasatta e di rosa culuri, ‘u suli dû matinu!”.

(Vitaliano Brancati, *Paolo il Caldo*, 1954)

Zafferana Etnea (*Zafarana* in siciliano) è un comune italiano di circa 9.286 abitanti, dell’ex provincia di Catania in Sicilia.

Sorge a 600 m. s.l.m., alle pendici orientali dell’Etna, il vulcano attivo più grande d’Europa, includendo nel proprio territorio paesaggi di inestimabile bellezza naturalistica, dai fitti boschi alle distese di deserto lavico.

Rientra nel Parco regionale dell’Etna e all’interno dei suoi confini si trovano le tre grandi valli che, secondo accreditate ipotesi, rappresentano la testimonianza della sequenza della genesi del vulcano: Valle del Bove (*Valli dû Voi*), Val Calanna (*Vall’i Calanna*) e Valle San Giacomo (*Vall’i San Jacupu*).

L’abitato è adagiato in una vallata, ai piedi dei monti Pomiciario (*Munti Pumiciaru*, 1.715 m. s.l.m.), Zoccolaro (*Zuccularu*, 1.739 m. s.l.m.) e Fior di Cosimo (*Ciuri di Coscimu*, 1.178 m. s.l.m.), disposto in lunghezza parallelamente alla costa jonica, sul cui mare si affaccia come una terrazza.

Zafferana Etnea, collocata in una posizione gradevole per gli amanti della tranquillità e della natura, dista pochi chilometri dai centri maggiori (Catania 24,6 km, Taormina 36,6 km, Acireale 13,7 km) e si trova a metà strada tra il mare e la montagna. Essa rappresenta una delle porte d’accesso al vulcano, grazie alla Strada Provinciale dell’Etna che la collega alla stazione turistica del *Rifugio Sapienza* (Nicolosi) da un lato, e a quella di Piano Provenzana (*Linguaglossa*) dall’altro.

Già al tempo dell’occupazione romana, il territorio di Zafferana Etnea era attraversato da un importante asse viario che collegava la città di Tauromenium a quella di Katane, costituendo un percorso alternativo alla via Consolare Pompea che costeggiava il litorale jonico. La strada pede-

montana consentiva lo spostamento dei soldati romani al riparo dagli attacchi dei nemici e permetteva di raggiungere i boschi etnei, la cui legna veniva utilizzata per la costruzione delle navi.

L'antropologo palermitano Giuseppe Pitrè, nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*, cita Zafferana come luogo di passaggio dei tre santi Alfio, Filadelfo e Cirino. I tre fratelli, condotti a Tauromenium dal preside Tertullo, furono da quest'ultimo inviati a Leontini, dove subirono il martirio il 10 maggio 253.

Una piccola parte dell'antica strada romana, denominata 'A Scalazza, lastricata in basalto e con ampi gradoni e cento tornanti, è ancora visibile presso la contrada *Dagalone*; in seguito riadattata a mulattiera e utilizzata fino agli inizi del secolo scorso, serviva da collegamento tra l'abitato di Zafferana Etnea e le aree agricole di montagna di contrada *Cassone*.



Le tracce documentate dei più antichi insediamenti nel territorio di Zafferana sono costituite da chiese o abbazie della fine del XIV secolo, appartenute alla chiesa catanese o da questa cedute in enfiteusi. Si tratta in particolare del Priorato benedettino di San Giacomo, sito nell'omonima

valle ricca d'acque; della Chiesa di San Giuseppe con annessa la Cisterazza a Pisano e della Chiesa di San Giovanni di Paporometta a Fleri. Tali preesistenze costituiscono, infatti, i tre nuclei più antichi di gemmazione urbana nell'attuale territorio comunale di Zafferana collegati all'attività agricola e allo sfruttamento degli usi comuni del Bosco di Catania.

Probabilmente in epoca normanna, nelle vicinanze delle citate preesistenze si addensò la prima urbanizzazione che si sarebbe sviluppata in un sistema di borghi facente parte del più ampio complesso dei Casali di Catania, appartenenti in parte al vescovo e distribuiti lungo due assi d'urbanizzazione principale: la Trazzera Regia con andamento est-ovest e la Via Regia per Messina con andamento nord-sud. Lungo quest'ultima linea di traffico si sviluppò la fascia urbanizzata di Bongiaro, Pisano e Fleri confluendo verso Viagrande, punto d'incrocio con la direttrice est-ovest che da Acireale smistava il traffico verso Nicolosi.

Tuttavia, la storia dell'attuale Zafferana Etnea è legata alla fondazione del "Prioratus sancti Iacobi de nemore" (*Priorato di San Giacomo*), un monastero benedettino costruito nel Medioevo, di cui si hanno notizie certe a partire dal 1387, in un documento firmato dal Vescovo di Catania Simone del Pozzo, con il quale concede ai monaci di San Giacomo del Bosco di poter fondare una "grangia" in contrada "delli muri antiqui", dietro il Monte Serra di Viagrande.

Il Priorato, dunque, esisteva già nel 1387 e, se lo si volesse ritenere coevo agli altri numerosissimi monasteri benedettini sorti alle falde dell'Etna nel Medioevo, si potrebbe avanzare l'ipotesi che la sua costruzione risalga al secolo XII.

Il primo Priore, nominato dal Vescovo di Catania Simone del Pozzo, fu Fra Damiano Brancato, un anziano religioso, proveniente dal convento benedettino di Santa Maria di Licodia.

Da una bolla papale del 1443 si apprende l'esistenza di un'annessa chiesa dedicata a San Giacomo, sacramentale e parrocchiale, il che fa presumere che fosse frequentata da un primo nucleo di abitanti sorto attorno al monastero. Sempre dalla stessa bolla papale si ricava che detta chiesa conservava le reliquie di San Giacomo e che ogni anno, il 25 luglio, il Priorato si popolava di pellegrini provenienti da tutta la Sicilia per la festa del Santo Patrono.

La vita monastica finì nel 1464, quando il Vescovo di Catania Guglielmo Bellomo unì il Priorato di San Giacomo a quello di Sant'Agata la Vetere, ma la chiesa del monastero rimase aperta al culto almeno fino al 1677, venendo

poi presumibilmente distrutta, insieme all'intero complesso, dal terribile terremoto del 1693.

Il Priorato si trovava all'inizio della svasatura della Valle San Giacomo, a monte dell'odierno abitato e il primo toponimo che si riscontra nella storia di Zafferana Etnea è *Cella*, che indicava lo stesso territorio di San Giacomo, dov'era ubicato il monastero (*Cella*, vocabolo latino, richiama la presenza di una piccola cappella governata da monaci). In un documento del 1694, invece, compare per la prima volta il toponimo "Zafarana" che successivamente avrebbe dato il nome al paese.

Agli inizi del 1700, tredici famiglie di coloni, provenienti dai vicini e più antichi centri di Viagrande, Trecastagni ed Aci Sant'Antonio, ebbero in enfiteusi dalla Mensa Vescovile di Catania, tramite elementi della famiglia del Barone Antonio Riggio, i terreni che sorgevano nelle vicinanze del torrente *Cella*¹ e s'insediarono in rozzi casolari e grotte laviche, in prossimità dell'attuale Piazza Umberto I.

Nel 1731 cominciarono a costruire sul terreno di un sacerdote, Don Francesco Gagliano, Decano della Collegiata della terra di Trecastagni, con grandi sacrifici, una piccola chiesa - con prospetto a est, occupava lo spazio tra l'attuale via Roma e via Garibaldi -, che nel 1753 divenne sacramentale. L'edificio fu completato nelle linee generali e alla meglio nel 1768.

Il tessuto urbano più densamente costruito si concentrava, in quel periodo, lungo l'attuale Via Roma (originariamente Via Ferdinanda, poi Via Etnea nel periodo postunitario, infine Via Roma durante il ventennio fascista), nel tratto compreso tra il torrente Nipitelli a sud e l'attuale Piazza Umberto, e lungo la Via San Giacomo dalla quale si diparte l'asse inclinato di via Tonale, confluyente verso il sagrato della chiesa.

L'economia si basava essenzialmente sulla pastorizia, la produzione di vino, l'apicoltura, la produzione di carbone e la conservazione della neve nelle neviere²; molti facevano i trasportatori di "mazzi", cioè di fasci di ginestra secca, che venivano utilizzati nei forni delle città viciniori.

¹ L'idronimo *Cella* ricorda l'antico Priorato e denomina il tratto del torrente Salaro, che attraversa l'abitato di Zafferana Etnea e alcuni comuni a valle. Per molti secoli, detto torrente segnò il confine naturale tra il territorio acese e quello della Contea di Mascali.

² Tra i mestieri che appartengono ormai alla memoria delle tradizioni, è necessario ricordare la figura dei carbonai e dei nevaioli. Il carbone richiedeva una lavorazione del tutto particolare e obbligava gli operai alla permanenza per alcuni giorni in montagna per la raccolta della legna ed il suo incenerimento attraverso tecniche tipiche di combustione per mezzo dei cosiddetti "fussuna", montagnole di legna ricoperte di terra. I nevaioli, invece, durante l'estate vendevano grossi cubi di ghiaccio, conservati fin dall'inverno in montagna,



Le terre della contrada “Zafarana” dipesero amministrativamente dai comuni di Trecastagni, Viagrande ed Aci Sant’Antonio fino al 1826, mentre dal punto di vista religioso la chiesa del borgo, intitolata alla Madonna della Provvidenza, fu vincolata all’Arcipretura Parrocchiale “San Nicola di Bari” di Trecastagni fino al 1832, anno in cui ottenne il titolo di Matrice dal Vescovo di Catania Domenico Orlando, e fu costituito un nuovo vicariato.

Nel 1813, dopo una continua serie di petizioni al sovrano e grazie all’opera del VII Principe di Villafranca, Giuseppe Alliata Moncada³

in grotte o buche appositamente scavate, dette neviere, che venivano utilizzati per tenere in freddo alimenti e bevande, oltre che per la produzione di gelati e granite.

³ Il VII Principe di Villafranca era un discendente di Don Giuseppe Alliata e Colonna Romano (Palermo, 10 Luglio 1684-Salaparuta, 20 Dicembre 1727; VI generazione), IV Principe di Villafranca, il quale aveva sposato, in seconde nozze, la Principessa d’Aragona Anna Maria IV Di Giovanni, ultima erede del casato aragonese dei Di Giovanni, Principi di Trecastagni, ed abitava in contrada Bongiaro.

Giuseppe Alliata e Moncada (Napoli, 23 giugno 1784-Palermo, 16 gennaio 1844; X generazione), VII Principe di Villafranca, di Trecastagni, Signore di Viagrande, di Ucria, Duca di Salaparuta [...], Grande di Spagna, Corriere Maggiore del Regno di Sicilia, continuando la tradizione di famiglia, forniva alla chiesa della Zafarana onze 4 per le messe festive e onze 6 come sostentamento del curato. Nel 1804, sposò la Principessa Agata

(Napoli, 23 giugno 1784–Palermo, 16 gennaio 1844), la cittadina ebbe la Corte Capitaniale (Corte di Giustizia), fatto che costituì una prima vittoria nella lunga controversia per acquisire l'autonomia dalle predette città vicine.

Questa lotta amministrativa ebbe il suo culmine positivo allorché Francesco I di Borbone, Re delle Due Sicilie, con proprio decreto del 21 settembre 1826, costituì il Comune di Zafferana Etnea.

Nei decenni precedenti, fatti di notevole importanza erano stati l'eruzione lavica del 1792, giunta sino alle porte del villaggio e, soprattutto, il terremoto del 20 febbraio del 1818 che provocò trentaquattro vittime ed innumerevoli feriti, oltre alla distruzione della Chiesa dedicata alla Madonna della Provvidenza.



La costituzione del comune, nel 1826, fu essenzialmente opera di alcune notabili famiglie, Bonanno e Longo, e di un valente giovane sacerdote, Don Giuseppe Sciuti, che in quegli anni si stava affacciando nella vita sociale del

Valguarnera di Bagheria e fondò, nel 1824, le cantine di Casteldaccia, poi divenute Azienda Corvo Vini. Dalla famiglia Alliata discende la scrittrice Dacia Maraini, figlia della Principessa Topazia Alliata e di Fosco Maraini.

paese e che in seguito sarebbe divenuto uno dei più importanti personaggi del centro per le sue continue iniziative (acqua, strade, scuole, ecc.) che contribuirono al miglioramento sociale, amministrativo e religioso di tutta la cittadina.

Il decreto di Francesco I, dispose che i quartieri Zafarana, Cella, Airone, Ballo, San Giacono, Sarro, Rocca d'Ape, Bongiardo e Pisano formassero, distaccandosi dai comuni di Trecastagni, Viagrande ed Aci SS. Antonio e Filippo, un nuovo comune col nome di Zafarana Etnea, poi Zafferana Etnea. A questo nuovo Comune si unirono in seguito le frazioni di Fleri (1851) e Petrulli (1951), mentre la frazione di Bongiardo passò, nel 1934, al neo-costituito comune di Santa Venerina.

Da diversi storici locali apprendiamo che uno dei problemi affrontati immediatamente dal Comune di Zafferana Etnea fu quello dell'istruzione elementare. Nel 1827 operava come precettore Don Sebastiano Ferrara, ma a seguito del suo improvviso trasferimento, l'Intendente di Catania nominò nuovo precettore il giovane sacerdote Don Giuseppe Sciuti. All'apertura della scuola maschile seguì quella femminile che ebbe come prima maestra la signora Rosalia Sciuti Russo.

A partire dalla fine del 1831 anche le borgate di Bongiardo e Pisano ebbero le prime classi di scuola elementare.

Il territorio zafferanese, per quanto concerne l'amministrazione ecclesiastica, ricade all'interno dell'Arcidiocesi Metropolitana di Catania, XI Vicariato - Paesi della Zona Bosco.

Sul lato ovest della Chiesa Madre svetta il Palazzo Municipale, in stile liberty, raggiungibile da una coreografica scalinata curvilinea a doppia rampa, che si diparte dalla Piazza Card. Salvatore Pappalardo⁴, nel cui centro è collocato un monumento marmoreo del Pittore Giuseppe Sciuti, realizzato dall'architetto Condorelli, in memoria dell'artista zafferanese.

Le origini storiche della costruzione della Casa Comunale risalgono al 1839, quando il Decurionato Borbonico di Zafferana decise l'acquisto di un terreno per la sua costruzione, dando incarico della relativa progettazione all'architetto acese Raffaele Patanè Contarini. L'atto venne impugnato dai proprietari del terreno, con l'avvio di un contenzioso che si trascinò per i successivi cinquant'anni.

⁴ Salvatore Pappalardo (Villafranca Sicula, 23 settembre 1918–Palermo, 10 dicembre 2006), cardinale e arcivescovo di Palermo dal 1970 al 1996, era figlio di genitori originari di Zafferana Etnea, Alfio, maresciallo dell'Arma dei carabinieri, e Gaetana Coco, casalinga.



Si giunse così al 15 dicembre 1886, quando la giunta del Sindaco Bonaventura Barbagallo mise all'asta l'appalto dei lavori, che iniziarono nel 1887, con lo scavo dei fossati e la costruzione delle basi. I lavori procedettero lentamente e il completamento della struttura si ebbe solo tra il 1910 e il 1919.

Il palazzo è un gradevole esempio di stile liberty, con cornicione merlato, inserti floreali sul prospetto principale e, al centro, sopra il balcone d'onore, uno stucco che riprende lo stemma comunale con l'aquila, che tiene tra gli artigli due grappoli d'uva, posta sopra un medaglione su cui è dipinta l'Etna in eruzione⁵.

Sul lato est della Chiesa Madre, e in prospettiva con il Palazzo Municipale, si apre Piazza Umberto I, detta anche Piazza Belvedere. Costruita nei primi anni del 1900, la piazza era perimetrata da una strada carrabile, eliminata agli inizi degli anni 2000.

⁵ L'edificio, reso inagibile dal terremoto del 19 ottobre 1984, dopo un lungo restauro, fu inaugurato e riaperto al pubblico il 30 maggio 2009, alla presenza delle istituzioni comunali, del Presidente della Regione Siciliana On. Raffaele Lombardo e dell'Arcivescovo Metropolitana di Catania S.E. Mons. Salvatore Gristina.



Al centro di essa si trovava il monumento ai caduti, donato dal CAI (Club Alpino Italiano) di Milano, inaugurato nel 1921 alla presenza del Ministro della Guerra Luigi Gasparotto e del Sottosegretario Luigi Macchi. Il testo della lapide fu dettato da Federico De Roberto: "Alla gloriosa memoria dei Suoi Figli dilette, da queste balze etnee, accorsi sui vertici alpini per attestare, col sacrificio supremo, che Una è l'Italia, che santo è il suo diritto. Il Popolo di Zafferana, compreso di gratitudine, di reverenza, d'orgoglio, innalzò".

Il bassorilievo con la Vittoria alata porgente una corona fu realizzato dall'architetto acese Luciano Condorelli. Nella metà degli anni Cinquanta, del secolo scorso, il monumento ai caduti fu spostato nei Giardini Pubblici, ovvero in Villa Castorina, realizzati nell'area sottostante Piazza Umberto I, ceduta dall'On. Avv. Silvestro Castorina, sindaco di Zafferana dal 1956 al 1960. Sul lato nord dell'entrata di Piazza Umberto, ad angolo, insiste il bar più antico di Zafferana Etnea fondato nel 1924, grazie all'intraprendenza e alla creatività di una zafferanese, Giuseppa Finocchiaro; denominato Caffè Nuova Italia, durante il ventennio fascista, poi Bar Donna Peppina.



ZAFFERANA ETNA (alt. m. 600) Stazione climatica - Caffè Nuova Italia - Propr. Nino Rinaldi

Nella prestigiosa pasticceria “Donna Peppina” furono creati due prodotti destinati a passare alla storia: lo “Sciatore”, un biscotto morbido ricoperto da cioccolata, il cui nome si deve al gradimento di quanti, soprattutto sciatori, transitando da Zafferana per salire sull’Etna passano dal bar e la “Siciliana”, un calzone fritto e ripieno, tradizionalmente, di tuma e acciuga.

Di fronte alla Chiesa Madre, si trova Palazzo Russo con l’omonima farmacia, la più antica del paese, fondata nel 1860 da don Alfio ‘u Spiziali.



L’aromatario don Alfio Russo, per cultura e per esperienza acquisita, si occupava della preparazione di medicamenti e riusciva a formulare il rimedio più adatto al problema del paziente. Conosceva bene i prodotti e le reazioni chimiche ma anche le proprietà delle piante medicinali (l’odierna disciplina della fitoterapia).

La tradizione familiare continuò con il figlio Rosario Russo, che conseguì la laurea in farmacia nel 1904, per passare alla nipote Annamaria Russo e da quest’ultima alla nipote Venera Daniela Russo.

In pieno centro urbano si trova, inoltre, il Parco Comunale; esso è il più grande giardino pubblico del paese, realizzato nella seconda metà del No-

vecento, sul lato nord del torrente Salaro (*Cella*), in prossimità della Chiesa della Madonna delle Grazie, e vi si accede da un piazzale, che copre un tratto del sopracitato torrente, intitolato a Papa Giovanni Paolo II.



Il giardino è di notevole interesse sia dal punto di vista naturalistico che culturale. Un intricato percorso di tortuosi vialetti conduce il visitatore attraverso grandi aiuole da cui si slanciano verso l'alto pini e magnolie secolari e in cui sono coltivate pregiate varietà di rose, di ortensie e di camelie.

In mezzo alla flora rigogliosa si erge, nel punto più elevato del parco, Villa Marano, una bella palazzina aristocratica in stile liberty (ex Villa Anna), appartenuta al commendatore Marano.

Villa Marano, oggi sede della biblioteca comunale "Francesco Guglielmino" e del Museo degli Antichi Mestieri, è scenario di vari eventi culturali. Nei pressi della palazzina, al termine del Viale degli Uomini Illustri (vi si trovano i busti dei personaggi che hanno fatto la storia della cittadina), si incontra una bella voliera, anch'essa in stile Liberty.

Adiacente a questo settore che si può definire il più antico, si trova quello più moderno, in cui è possibile ammirare nelle aiuole a prato inglese

delle opere d'arte contemporanea in ferro battuto, un grande stagno con anatre e il capiente teatro comunale "Falcone e Borsellino". Quest'ultima struttura è sede dell'annuale calendario di spettacoli "Etna in Scena" e può accogliere diverse centinaia di spettatori.



Nel corso del Novecento, Zafferana Etnea ha affinato la sua vocazione di paese turistico, favorendo lo sviluppo di un'ottima ricezione alberghiera e la promozione di percorsi enogastronomici, naturalistici, culturali, di riscoperta degli antichi mestieri, ed eventi artistico-musicali e fieristico-culturali come "Etna in scena" e "l'Ottobrata".

È appellata "Città del Miele", per le numerose varietà di miele che qui vengono prodotti, e fa parte dei circuiti: "Città del Vino" e "Città che legge". Rinomata è la pasticceria e la cittadina è famosa anche per le *Foglie da Tè*, biscotti unici e inimitabili prodotti su un'antica ricetta del maestro pasticcere Alfio Salemi.

È sede del “Premio Letterario Brancati”, prestigioso evento culturale nato nel 1967 per desiderio di importanti nomi della letteratura e del giornalismo italiani e stranieri: Alberto Moravia (*nella foto*), Pier Paolo Pasolini, Ezra Pound, Leonardo Sciascia, Vanni Ronsisvalle.

Il Convegno-Premio si prefigge di commemorare la vita e le opere del grande scrittore siciliano Vitaliano Brancati, che amava soggiornare – come Luigi Capuana, Federico De Roberto, Giovanni Verga – a Zafferana Etnea, ritenendo la cittadina il luogo ideale per dare voce alla sua “Ninfa ispiratrice”.



Zafferana continua a investire nell’istruzione, nella cultura, nelle arti per uno sviluppo integrato delle giovani generazioni. Dal 2007, celebra annualmente la “Festa del Libro”, ideata dalla dott.ssa Gabriella Zammataro (già Dirigente Scolastico del locale Circolo Didattico), organizzata dall’Associazione Calicanto e dal Comune, in rete con diverse Istituzioni scolastiche siciliane. Inoltre, la cittadina vanta un centenario Corpo Bandistico.

Nel corso degli anni, Zafferana Etnea è stata anche set cinematografico naturale per le scene di diversi film, documentari e cortometraggi. Tra i tanti, ricordiamo:

Un caso di coscienza, del 1970, diretto da Giovanni Grimaldi, con Lando Buzzanca e Antonella Lualdi. Tratto dall'omonimo racconto di Leonardo Sciascia, il film fu interamente girato nella cittadina etnea.

Trama: una lettera anonima, indirizzata alla rubrica tenuta da un sacerdote su un settimanale femminile, provoca lo scompiglio in un paese siciliano, Maddà; la sconosciuta lettrice confessa il suo adulterio e tutti i bravi mariti temono di essere il tradito in questione.



I Nicòtera, sceneggiato televisivo in cinque puntate prodotto dalla RAI e trasmesso sul Programma Nazionale nel 1972, diretto dal regista Salvatore Nocita, con Turi Ferro, Bruno Cirino, Gabriele Lavia, Micaela Esdra, di cui alcune scene furono girate nel centro storico zafferanese.

Trama: narra la vicenda di una famiglia siciliana emigrata al Nord, nella periferia di Milano. Capostipite della famiglia è Salvatore Nicotera (Turi Ferro), operaio specializzato, i cui figli soffrono l'alienazione del lavoro in

fabbrica; vivono forti contraddizioni sociali, fuggono di casa e si fanno ammaliare da facili suggestioni.



Storia di una capinera, del 1993, diretto da Franco Zeffirelli, con Angela Bettis nel ruolo di Maria. Alcune scene del film, tratto dall'omonimo romanzo di Giovanni Verga, furono girate in Valle San Giacomo e nei pressi dell'affaccio dello spiazzale di Monte Pomiciaro, con vista della Valle del Bove e del Salto della Giumenta appena ricoperti dalla lava del 1991-1993.

Trama: Maria è una diciannovenne che, rimasta orfana di madre in tenera età, viene destinata alla vita monastica in un convento di Catania e costretta ad abbracciare la clausura.

A causa dell'epidemia di colera, che nel 1854 colpì la città siciliana, la giovane novizia ha l'occasione di trasferirsi nella casetta del padre a Monte Ilice e vivere così con la famiglia, dal 3 settembre 1854 al 7 gennaio 1855, un breve periodo di vita felice. Maria conosce Nino e tra i due sboccia un dolcissimo sentimento d'amore destinato ad essere sacrificato sull'altare degli interessi familiari.



Il prezzo dell'amicizia, del 2023, cortometraggio diretto da Mario Cosentino, con Bruno Torrisi, Ginevra Buscemi e Michele Russo. Le scene sono state girate interamente nella cittadina etnea, ad eccezione di quelle riguardanti il mare.

Trama: racconta la storia di una ragazzina che dopo un incidente perde l'uso delle gambe e il padre credendo di aiutarla paga i compagni di scuola per uscire con lei il sabato sera.

La trama, nata da un'idea di Ginevra Buscemi, è stata scritta dagli alunni della scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Comprensivo "F. De Roberto" di Zafferana Etnea, come libera scrittura creativa. Essi hanno, infine, realizzato la sceneggiatura in maniera corale individuando gli attori principali in base all'impegno profuso da ognuno di loro.

Il progetto, finanziato dal Ministero della Cultura nell'ambito del Piano Nazionale Cinema e Immagini per la Scuola, ha avuto un impatto positivo su tutta la scuola, che ha visto l'intrecciarsi di questa nuova esperienza con la già consolidata attività musicale dello stesso Istituto; per l'occasione, i professori di strumento, Giuseppe Ruggeri, Domenico Vecchio, Lucio Pappalardo e Gabriele Denaro, hanno creato ed eseguito le musiche originali del cortometraggio.

CINEMA
E IMMAGINI
PER LA SCUOLA

 **MIM**
Ministero dell'Istruzione
e del Merito

 **CINEMA +
ADDITIONO**
CINEMA PER LA SCUOLA

IL PREZZO DELL'AMICIZIA

con

Bruno Torrisi
Ginevra Buscemi
Michele Russo



Con LEVLA CATANIA - ISABELLA SPINÒ - RICCARDO GIORGIANNI - SAMUELE BARBAGALLO - DAMIANO GRASSO - il preside SALVATORE MUSUMECI
Regia di MARIO COSENTINO fotografia di FINO LALEGGIA musiche di GIOVANNI SCANDURRA audio in presa diretta GIULIA COGLIATORI
L'IST.COMP. FEDERICO DE ROBERTO DI ZAFFERANA ETNEA con il progetto "GIRANDOLASCUIOLA" presenta il cortometraggio "IL PREZZO DELL'AMICIZIA" un'iniziativa realizzata
nell'ambito del PIANO NAZIONALE CINEMA E IMMAGINI PER LA SCUOLA promossa da MIC-MINISTERO DELLA CULTURA e dal MIM-MINISTERO DELL'ISTRUZIONE E DEL MERITO
CINEMAPERLASCUOLA.ISTRUZIONE.IT

Gli Antichi Borghi Zafferanesi

“Le diverse anime del Comune di Zafferana Etnea sono da riferirsi alla storia della nascita del piccolo centro alle pendici dell’Etna, sorto dalla fusione di più borghi, ciascuno con una propria identità che conserva ancora nonostante l’omologazione in un unico contesto amministrativo”.

“The different souls of the district of Zafferana Etnea are to be referred to the history of the birth of the small town on the slopes of Etna, risen from the fusion of several villages, each with its own identity which it still retains despite the homologation in a single administrative context”.

“Les différentes âmes de la Commune de Zafferana Etnea doivent être référées à l’histoire de la naissance de la petite ville sur les pentes de l’Etna, née de la fusion de plusieurs villages, chacun avec sa propre identité qu’il conserve encore malgré l’homologation en un contexte administratif unique”.

“Tanti burgati, ca nasceru cû storii diffirenti, furunu ‘ncucchiati da lu Re Franciscu I di Burbuni e furmaru ‘a Zafarana. Ppi chistu, ancora oji, ogni burgata manteni l’arma dâ so storia particolari”.

(Samus, 2024)



Zafferana (Zafarana)

Il centro storico del capoluogo comunale comprende alcune contrade: Airone (*Ariuni*), Algerazzi (*Agghiarazzi*), Cassone (*Cassuni*), Emmaus (*Nê Salisiani*), Rocca d'Api (*Rocca di l'Api*); e diversi quartieri, oggi, armonizzati senza soluzione di continuità: Ballo (*Baddu*, corruzione di *Bagghiu*), Bonanno (*Nê Bonannu*), Cancelliere (*Cancelleri*), Dagalone (*Daaluni*), Finaita (*Nâ Finaita*), Fossazza (*Fussazza*) Marino (*Nî Marinu*), Mulini (*Nê Mulini*), Piano dell'Acqua (*Chianu di l'Acqua*), San Giacomo (*San Jacupu*), San Vito (*Santu Vitu*), Sciara (*Nâ Sciara*), Spoligni (*Spuligni*).



Cella è il toponimo che individua il primo nucleo abitativo del centro storico, esso trae origine dalla voce latina, che richiama la presenza di una piccola cappella governata da monaci e, quindi, rimanda all'antico Priorato di San Giacomo. In un documento del 1694, invece, compare per la prima la denominazione *Zafarana* che avrebbe dato poi il nome al Comune. Secondo alcuni studiosi, sembrerebbe che il toponimo derivi dall'arabo *Zaufanah*, che significa "giallo", per l'abbondanza dei giunchi e delle ginestre; altri pensano che possa essere riconducibile a parole arabe col significato di

“contrada ricchissima d’acqua” oppure “fischio del vento”. L’ipotesi più attendibile, sostenuta da Gerolamo Boccardo, conduce alla coltivazione dello zafferano, molto praticata in epoca antica. Questa supposizione è, tra l’altro, rafforzata dal quadro della Madonna della Provvidenza, realizzato nel 1838 da Giuseppe Rapisardi, in cui è evidente la presenza di un vaso con fiori di zafferano. Il vocabolo “zafferano”, secondo alcuni studiosi, deriva proprio dall’arabo *za faran* ed è arrivato al siciliano e al calabrese con simile pronuncia.

Un primo insediamento di case sparse nacque nella valle di San Giacomo, legato alla pastorizia, all’attività dei carbonai e alla presenza di un Priorato Benedettino, ubicato presso la *Vigna Ursina*.

Il monastero, sicuramente esistente alla fine del 1300 e limitrofo al torrente *Cella*, dipendeva dal vescovo di Catania e probabilmente la sua origine risale al XII secolo, così come le tante altre abbazie benedettine sorte nel comprensorio etneo in periodo normanno.

In questa fase evolutiva dell’insediamento, l’antica Via San Giacomo, scavalcando il torrente *Cella* e proseguendo con andamento curvilineo fino all’attuale Via Roma, costituì l’asse principale di collegamento tra il Piano dell’Acqua e i territori più a valle. Da questo asse principale si dipartivano strette *trazzere*, le *rasule*, che raggiungevano i casolari sparsi nella vallata.

Nel 1427 alcuni terreni furono scorporati dal priorato di San Giacomo e ceduti in enfiteusi a Luca Gagliano da Trecastagne. Il fondo ricadeva in contrada *Cella*, coincidente con la parte settentrionale dell’attuale centro del paese, compresa tra la Via Roma, il torrente e la Via San Giacomo.

La cessione a Luca Gagliano segnò l’inizio dei disboscamenti, dello sfruttamento a vigne e frutteti, nonché l’espansione dell’abitato legato all’intensificazione dell’attività agricola.

Il consolidarsi di un nucleo urbano è da collocare nei primi decenni del 1700, quando la comunità insediata sentì il bisogno di definire il proprio centro religioso di riferimento in prossimità dell’attuale Piazza Umberto I. Prima di allora la popolazione per partecipare alle funzioni religiose si recava nelle vicine borgate di Pisano e Bongiardo.

A seguito del terremoto del 1693 la politica del Vescovo di Catania fu indirizzata a vendere o a cedere in enfiteusi i territori della Mensa vescovile per raccogliere il denaro sufficiente alla ricostruzione di chiese e abbazie distrutte. Secondo quanto riportato nel manoscritto anonimo, il Vescovo Mons. Andrea Riggio cedette in enfiteusi alcuni terreni dell’antica contrada *Cella* al fratello, Barone Antonio Riggio. Questi, a sua volta, affidò la col-

tivazione dei campi a tredici famiglie di contadini originari di Trecastagni e di Aci Sant'Antonio.

Tra la seconda metà del Settecento e la prima dell'Ottocento, i grandi impianti a vigneti e frutteti richiamarono un numero crescente di abitanti: la popolazione passò da 700 unità a 2.434 nel 1831. Da uno dei primi censimenti ufficiali del governo borbonico, si evince come la popolazione fosse costituita in maggior parte da braccianti seguiti da piccoli possidenti, pastori e da un discreto numero di artigiani e commercianti.



Si consolidò dunque il tessuto urbano intorno alla chiesa e si sviluppò ulteriormente quello già strutturante il fuso di Via Roma (già Via Ferdinanda, poi Via Etna), come prolungamento della *trazzera* per Fleri e Catania. Nacque il quartiere di braccianti e pastori tra le attuali Via Imbriani e Via Roma, mentre le case di contadini agiati e di piccoli proprietari si distribuivano lungo l'asse principale.

I terremoti del 1792 e del 1818 causarono ingenti danni all'abitato e all'agricoltura; la Chiesa di Santa Maria della Provvidenza, già ampliata rispetto al primo impianto, fu seriamente danneggiata nel 1792 e ancor più col terremoto del 1818 quando crollò la cupola.

Costituito il Comune, tra 1831 e il 1845, si progettò e si costruì la rotabile Ballo-Fleri distinta in tre tronconi: da Ballo al vallone Cella, dal tor-

rente sino a Sarro e da quest'ultima borgata sino alla chiesa delle Verginelle di Sant'Agata a Fleri.

Nello stesso lasso di tempo (1836), si avviò, nella proprietà Grassi, la costruzione del cimitero e successivamente si costruì la strada di collegamento tra questo e Pisano, passando per Civita.

Nel 1851 si costituì la prima società per lo sfruttamento delle acque della Valle di San Giacomo, Calanna e Cavasecca e si avviò la costruzione di due mulini in loco, nominati di Sopra e di Sotto (di *Susu* e di *Iusu*), ed intitolati alla Madonna della Provvidenza.

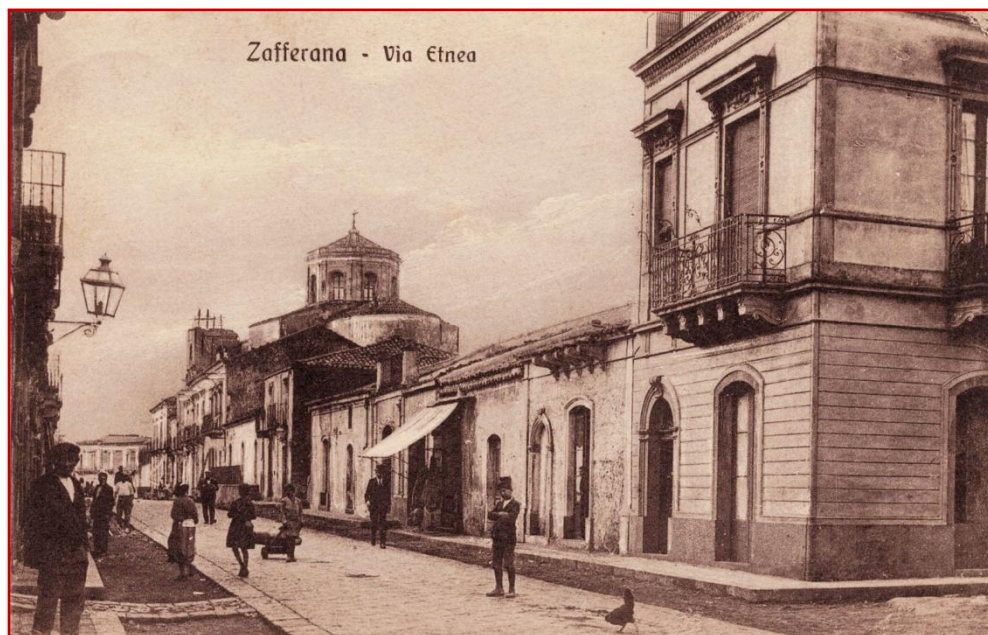
Questa fase evolutiva di Zafferana appare abbastanza chiara nella carta della Direzione Centrale di Statistica borbonica, dalla quale si evincono i confini comunali, lo sviluppo dell'abitato nelle contrade circostanti e il sistema viario di comunicazione principale con i maggiori comuni limitrofi.

Alla fine dell'Ottocento risulta ormai avviato quel processo di "modernizzazione", che contemplava il tracciato di rettifili in seno al tessuto esistente, la realizzazione di nuove maglie viarie regolari, la definizione di un centro cittadino tramite la sistemazione degli spazi pubblici e la costruzione dei relativi edifici. Tale operazione era ostacolata inizialmente dai proprietari terrieri soggetti ad esproprio per pubblica utilità e si sarebbe completata nei primi decenni del 1900.

Dall'unità d'Italia agli inizi del XX secolo la struttura urbana ha risentito delle trasformazioni legate all'attività economica. All'incentivazione della produzione agricola, specializzata nella viticoltura che aveva caratterizzato la seconda metà dell'Ottocento, ha fatto riscontro la costruzione di nuovi palazzi signorili lungo la Via Roma, che è divenuta così l'asse urbana primaria.

La crisi della viticoltura, nei primi decenni del Novecento, ha favorito lo sviluppo dell'apicoltura e i primi esordi del turismo da un lato, mentre, dall'altro, si registrava la prima ondata d'emigrazione delle classi meno abbienti. I caseggiati e le grandi tenute cominciarono a trasformarsi in residenza di villeggiatura estiva per la ricca borghesia proveniente da Catania.

Completato il Municipio e l'ampliamento di Piazza Umberto I, la edificazione della Chiesa della Madonna delle Grazie, situata sull'attuale Via Garibaldi, segnò l'inizio delle lottizzazioni a scacchiera nelle proprietà Marino e Scalia ad ovest, e dei Bonanno ad est, favorendo così lo sviluppo urbanistico del centro storico.



Nella Zafferana di oggi, oltre alle bellezze architettoniche e naturalistiche, è possibile ammirare: la *Sicilia in miniatura*, un vero e proprio viaggio all'interno della Sicilia, circondato dal verde del territorio etneo. Un modo diverso per scoprire e vivere le differenti caratteristiche artistiche dei monumenti che vengono rappresentati, i templi di Agrigento, le chiese più importanti di Palermo e Catania, il castello ragusano di Donnafugata.

Il *Museo degli antichi mestieri*, all'interno del Parco Comunale, ospita una vasta raccolta di vecchi oggetti ed utensili che rappresentano tutti i mestieri della Sicilia antica, riproducendo una tipica abitazione della civiltà contadina etnea.

La *Casa museo dell'Apicoltore*, realizzata per ricreare alla perfezione l'abitazione di un apicoltore del '900, attraverso cenni storici, reperti, strumenti ed oggetti d'uso quotidiano, fa comprendere ai turisti lo stile di vita di un tempo.

In giro per la cittadina etnea è possibile ascoltare espressioni in lingua siciliana. Il dialetto parlato è quello catanese (non metafonetico orientale), da cui però si discosta in alcune singolari caratteristiche, derivate dalla distanza dalla città di Catania e dall'influenza della vicina città di Acireale.

Sarro (*Sarru*)

Le prime notizie che si hanno sul borgo di Sarro risalgono al 1700 allorquando il Barone Francesco Grasso Conduurso fece edificare, sul proprio terreno, con il contributo delle famiglie Scuderi e Fichera, una chiesa dedicata alla Madonna della Lettera, venerata nel vicino centro di Riposto, dove il culto era giunto da Messina⁶.

Il toponimo potrebbe derivare dal verbo latino *Sarcūlare* (sarchiare) volgarizzato in *Sarrum* e poi *Sarru*, o da *Sarculus*, in italiano sarchio, una zappa terminante con due rebbi ricurvi, dal lungo manico, usata per muovere e frantumare il terreno. Quindi, *Sarru* potrebbe significare "terreno coltivato", oppure designare, dal latino *Sorghum*, la presenza di piante di sorgo che crescono spontanee nelle colture sarchiate e negli incolti sabbiosi.



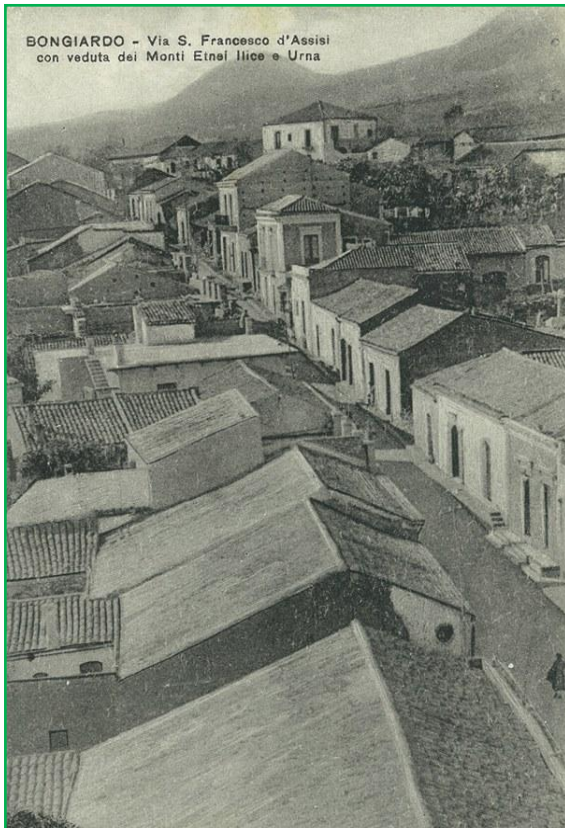
⁶ Secondo la *Tradizione*, San Paolo, giunto a Messina, trovò la popolazione ben disposta a lasciarsi convertire e nel 42, quando si accingeva a tornare in Palestina, alcuni messinesi chiesero di accompagnarlo per poter conoscere la Madonna di persona. Così, una delegazione di messinesi si recò in Palestina con una missiva, nella quale si chiedeva la protezione di Maria. La Vergine Madre rispose con una sua lettera, scritta in ebraico, arrotolata e legata con una ciocca dei suoi capelli. In essa Maria lodava la fede dei messinesi e assicurava loro la sua perpetua protezione. La ciocca di capelli è custodita presso il Duomo di Messina e viene esposta nel giorno del Corpus Domini, incastonata nell'albero di un piccolo galeone costruito in argento, che rappresenta l'esempio della protezione della Madonna per Messina.

Un'altra ipotesi ricondurrebbe alla voce latina *Saurus* (serpente, lucertola). Altri studiosi, invece, ipotizzano che il termine volgarizzato *Sarrum* possa indicare uno strumento tagliente, localmente denominato *sargum*, che serviva per segare il legname, molto abbondante nella zona (in siciliano esiste, tra l'altro, il vocabolo *sarrarìa* che significa segheria).

Il borgo, oggi immediatamente soggetto al capoluogo, si snoda in direzione sud, lungo la Via IV Novembre (Strada Provinciale SP 8/IV) e la Via Vecchia Sarro, per un tratto parallela all'asse principale.

Collegate a Sarro, a est, si trova il quartiere Civita, il cui toponimo trae origine dal nome degli sfollati provenienti dalla Civita di Catania, in seguito al terremoto del 1693, che devastò gran parte della Sicilia orientale.

Bongiardo (*Bongiardu*)



Prima del 1826, il borgo di Bongiardo e l'annessa chiesa, intitolata alla Madonna del Carmelo, appartenevano alla Università di Aci SS. Antonio e Filippo.

Il toponimo Bongiardo (in francese *Blan-Card*, bianchi cardì), evoluzione di *Blanchardu* e delle forme intermedie *Blanciardu* e a volte, come si legge in qualche scritto, *Mangiardu*, viene citato già nel diploma di Ruggero II del 1124, per indicare una zona economicamente vivace e ben attrezzata, dove si coltivavano lino e cotone. Il documento, che specificava i confini tra il Bosco di Jaci e la Contea di Mascali, segnalava un'area "*Usque ad vivum fontem de hospitali Blanchardi*".

L'antico nucleo svolgeva un ruolo importante per la sicurezza e l'ospitalità, infatti, oltre all'acqua sorgiva, vi si trovavano botteghe e locande per il ristoro dei viandanti che attraversavano la Strada Regia verso Messina o verso Catania.

Un'ulteriore importante testimonianza del XIV secolo è la *Historia Sicula* di Fra Michele da Piazza, in cui è narrato che il Duca Giovanni, fratello di Pietro d'Aragona, cercando scampo dalla peste, si fermò nel bosco nei pressi della chiesa del "*Sanctissimus Salvatoris in Blanchardu*", e trovandola serrata, si rifugiò infine nella chiesa dedicata a Sant'Andrea nei boschi di Milo.

Con il R.D. 19 febbraio 1934 n. 412, convertito in legge il 7 giugno 1934, il Regio Governo, all'art. 1 decretò che "*Le frazioni di Santa Venerina, Dagala del Re e Bongiaro, rispettivamente dei comuni di Acireale, Giarre e Zafferana Etnea, nonché le borgate di Monacella - comprensiva della contrada Petrulli, ndr - (Giarre), Linera e Cosentini (Acireale) sono costituite in comune autonomo, con denominazione SANTA VENERINA*", la cui vita autonoma ebbe ufficialmente inizio il 23 giugno 1936 (R.D. 8 giugno 1936 n. 1294).

Pisano (Pisanu)

Il borgo di Pisano sembra essere stato quello anticamente più popolato del territorio zafferanese e varie sono le ipotesi sviluppate a tale proposito.

Alcuni studiosi ritengono che il popolamento sia conseguente all'azione dei Riggio, alla fine del secolo XVII; altri lo considerano legato ai frati Domenicani provenienti da Acireale che, probabilmente in epoca antecedente, costruirono in quel sito una piccola chiesa dedicata a San Giuseppe.

Secondo tale ipotesi un gruppo di coloni dediti all'agricoltura si stabilì intorno all'insediamento domenicano. Il vescovo Riggio, la cui famiglia era possidente di vasti territori già dalla guerra di Messina, dopo il terremoto del 1693 restaurò ed ampliò la chiesa esistente e vi fondò un beneficio abbaziale. Invero, se il vescovo concesse nel 1695 ad un ordine religioso la proprietà "delle case, del convento e di alcuni pozzi per la raccolta dell'acqua piovana", il complesso a quella data doveva già essere esistente. Una delle due cisterne, un tempo utilizzata per fornire l'acqua agli abitanti e ai viandanti, è presente ancora oggi; conosciuta come la Cisternazza (*Jistirnazza*)⁷, conferisce il nome all'intero complesso.

⁷ La Cisternazza rappresenta un enorme contenitore per l'acqua piovana che sorgeva dietro l'abside della vecchia chiesa di Pisano. Stagnata alla perfezione e profonda una decina di

La chiesa di San Giuseppe, distrutta dal terremoto del 1894, fu ricostruita agli inizi del Novecento, secondo il progetto dell'arch. Filadelfo Fichera.



Lungo l'antica Strada Regia (oggi Via Armando Diaz, insistente sulla Strada Provinciale SP 4/I), sorgevano altre due chiese: quella dell'Annunziata edificata nel 1695 da don Diego Pappalardo⁸ nella località Pisanello -

metri con una originalissima bocca ottagonale, era situata al centro del complesso abitativo di proprietà del Riggio. Dai tetti della chiesa e dalle grondaie di terracotta, così come dai rigagnoli che scorrevano nei valloni che intersecavano la Strada Regia, l'acqua piovana veniva condotta dentro la cisterna ed utilizzata in caso di emergenza idrica. Così da Pisano, Bongiardo e Fleri i contadini attrezzati di asinelli, barili e quartare arrivavano per approvvigionarsi dell'acqua. Il complesso su cui sorge la Cisternazza era stato pensato come un fortino, avente come punto di entrata un artistico portale di bugne laviche, chiuso da un poderoso portone di legno. Lo stesso vescovo Riggio diede grandissima importanza alla Cisternazza tanto da voler regolamentare, nel suo testamento, uso, modi e tempi per la sua futura fruizione.

⁸ Insieme al vescovo Riggio, Pisano poté contare sulla presenza di un altro illustre personaggio: il Cav. Gerosolimitano don Diego Pappalardo, che si era distinto nell'ultima decade del XVII sec. per la sua attività politico-mercantile. A Pedara aveva fatto edificare il Duomo, aprire un Teatro, costruire case per i poveri e tutto ciò lo aveva reso un effettivo Signore di

ubicata all'interno della sua tenuta ove si trova la casa signorile, precisamente a sinistra della struttura abitativa – di cui oggi non rimangono che i ruderi, e l'altra a Passopomo dedicata a Sant'Antonino, del 1650, che sembra coincidere con le tracce di una cappella presente all'interno di un nucleo rurale con palmento.

Le due chiese furono sicuramente attive fino al 1850, quando Don Giuseppe Sciuti le menzionava a proposito della sua visita pastorale nel territorio comunale di Zafferana Etnea.

Il territorio che andava antropizzandosi, ad opera di boscaioli, allevatori di bestiame e contadini, in realtà, riguardava una più ampia fascia che da Bongiaro al Fleri comprendeva le contrade principali dell'Ardichetto

status. Pappalardo aveva poi comprato un esteso terreno nella località di Pisanello, chiamato *Lu Fireri* forse per la vicinanza all'agglomerato urbano vicino. Qui fece edificare un complesso edilizio rurale con una casa signorile, palmento e grande cantina. In una intervista al signor Santo Messina, facente parte di una famiglia di *massari* che lavorava nella tenuta, vissuto in quella fino agli anni '50, si apprende: "[...] questa veniva chiamata anche contrada dei "castagnacci" per la presenza di due grandi castagni che si trovavano all'ingresso della tenuta. Sotto di essi si fermavano *'i carramatti* con i buoi, proprio per beneficiare dell'ombra e dell'aria amena dovuta alla presenza dei due enormi alberi. Io ero ragazzino e ricordo che *'i carramattari* usavano *'a virrina*, una sorta di trapano manuale con il quale operavano un piccolissimo foro nelle botti e quando si riposavano, iniziavano a bere il vino che trasportavano e che avrebbero dovuto consegnare nella zona di Riposto. Almeno ne bevevano 5 litri ciascuno, continuando a brindare e a dire che era buono! Giunta l'ora di ripartire riempivano le botti *sminzati* di acqua, per consegnarle regolarmente piene".

Attualmente la casa del Cav. Pappalardo si presenta in uno stato di abbandono, all'interno rimangono i resti di affreschi che si trovavano nei tetti a "cielo di carrozza", di colore azzurrino, tipico della pittura del tardo Seicento. Sul lato destro della casa rimane una scalinata alla quale si accede da un arco finemente creato che dà ancora alla struttura un aspetto signorile. Sul lato sinistro si trova la chiesetta dell'Annunziata e *'a ispinsola* (la dispensa), segue il palmento. Su un muro la presenza di alcune croci incise nella pietra lasciano dedurre che la casa dovette appartenere a un Templare o a un Cavaliere dell'ordine di Malta. Il Messina racconta infatti: "[...] da quello che so io erano tre fratelli venuti da Malta e hanno comprato un pezzo di terreno dalla via Covalova fino alla Pietralunga, e uno andò verso Acireale, un altro a Pedara e uno si fermò qui, in questa zona, per lo meno dicono che facesse *'u firanti* (il mediatore, che in dialetto viene pure chiamato anche *'u sinsali*), comprava animali, un commerciante insomma. In questa casa c'era *'u trabuccu*, un grosso buco creato sul pavimento con lance in profondità, coperto da un tappeto; il cameriere sapeva dove mettere i piedi; quando quello consegnava i vitelli, "al guadagno" (al momento di ricevere la sua indennità cioè) che ammontava circa al venti per cento, il cameriere gli sistemava la sedia e quello sprofondava, cadendo tra le lance, e moriva; poi si chiudeva di nuovo e di quell'uomo non si sapeva più nulla".

(*Ardichettu*)⁹ con l'area boschiva detta "Chiusa", ovvero una riserva di caccia, Passopomo (*Passupumu*)¹⁰, Pisanello (*Pisaneddu*)¹¹ e Pietralunga (*Petralonga*)¹².



⁹ Ardichetto, probabilmente, deriva, per trasformazione e adattamento linguistico, dal vocabolo *Ortica Dioica* o *Vortiva Dioica*, in siciliano *Ar dica*, pianta selvatica che nasceva spontaneamente nella zona e veniva utilizzata per salutari decotti. Secondo altri, sembrerebbe la corruzione della voce Architetto. La contrada, ricadente in parte nel territorio di Santa Venerina, indica anche il vasto feudo, proprietà oggi ridottissima, della nobile famiglia acese dei Vigo, marchesi di Gallodoro.

¹⁰ Secondo un'antica tradizione, il toponimo *Passupumu* (Passo del Pomo) trae origine da una vetusta edicola dedicata a Sant'Antonio da Padova, ove era raffigurato il santo mentre riceveva in dono dal Bambino Gesù una mela (pomo). Potrebbe ugualmente trattarsi dell'ipotesi contraria: la raffigurazione sacra prendeva e prende corpo dalla denominazione del luogo. Tutt'oggi, tale devozione persiste nella chiesetta privata omonima, ricadente nel comune di Zafferana Etnea.

¹¹ Vezzeggiativo di Pisano, il toponimo *Pisaneddu* indica la parte bassa del territorio, in direzione nord, verso il confine tra i comuni di Zafferana Etnea e Santa Venerina.

¹² Il toponimo Pietralunga, probabilmente, deriva da un'estrusione lavica, che ancora oggi si può osservare, salendo da Pisano verso Zafferana, sul lato sinistro dell'omonima strada.

In una carta topografica del 1823, si legge chiaramente l'edificazione del borgo di Pisano, il complesso della Cisternazza con la stecca degli edifici retrostanti e il quartiere dello Scacchiere (*Scacchieri*).

Con la separazione delle Aci, il territorio divenne di competenza della cittadina di Aci Santi Antonio e Filippo e Catena, che lo amministrarono sia dal punto di vista civile che religioso fino al 1826, quando venne annesso al novello comune di Zafferana Etnea.

Fleri (*Fireri*)

La più antica testimonianza storica dell'insediamento di Fleri è costituita dalla chiesa di San Giovanni di Paparometta. Edificata forse in periodo bizantino o normanno, la costruzione sorgeva ad ovest dell'attuale centro del borgo, in una località che ancora conserva l'antico toponimo di San Giovannello.

Sicuramente esistente fino al 1329, la chiesa di San Giovanni Paparometta fu distrutta a seguito del terremoto verificatosi nello stesso anno così come ricorda lo storico coevo Nicolò Speciale e come riportano Giuseppe Recupero e Francesco Ferrara. Si trattava di una costruzione quasi solitaria in mezzo all'esteso bosco che, nei primi secoli dopo l'anno 1000, ricopriva tutto il territorio sud-orientale etneo, dalla periferia di Catania sino alla Piana di Mascali e oltre. In prossimità della chiesa di San Giovanni, passava la 'Via Magna', ovvero l'asse viario principale che da Catania, conduceva a Messina, e la zona era abitata da contadini che coltivavano i vigneti vicini. Ogni anno, il 24 giugno, si solennizzava il Santo con una festa.

Il 28 Giugno 1329 con la formazione del cono di Monterosso, vi fu una spaventosa eruzione, seguita da varie scosse, che provocarono la rovina di molti edifici, tra cui la chiesa di San Giovanni¹³ (il luogo dell'antica chiesa è ricordato da un altarino dedicato proprio a San Giovannello, posto all'entrata della casa colonica della famiglia Licciardello, oggi ricadente in territorio di Viagrande).

¹³ Qualche anziano del paese ricorda ancora per sentito dire che la zona di San Giovannello (ex Fleri) veniva nominata anche come *'u chianu â fera* per via di una grande fiera di bestiame, che si teneva nella festività di San Giovanni. Nei primi decenni dell'800, un famoso studioso dell'Etna, l'Abate Francesco Ferrara, di Trecastagni, incuriosito dalle letture fatte, pensò di andare a vedere le rovine della chiesa. Sul luogo trovò le spesse mura perimetrali, parte del pavimento e l'altare maggiore.



Seguì un lungo periodo di cui non si hanno notizie di questo territorio, fino al 1480 quando la contrada risulta segnata negli atti dei Giurati di Catania come confine settentrionale dei suoi Casali.

Nei primi decenni del XVII secolo, tutto il territorio fu ceduto in enfiteusi a famiglie provenienti da Aci Sant'Antonio, Viagrande e Trecastagni e agli Jepes, nobili di Catania.

Con l'arrivo del Barone Jepes di San Giovanni, nel 1624, divenuto in quell'occasione Barone Jepes San Giovanni Lo Fleri, il fondo, dissodato e trasformato in vigneti e frutteti, lentamente s'ingrandì divenendo il "Locho grande". Gli stessi Jepes fecero costruire, nel 1667, la prima chiesa dedicata a Sant'Agata.

Dai numerosi storici che parlano di Fleri in occasione del terremoto avvenuto nel 1634, si apprende che esisteva sicuramente un nucleo di case abitate, alcune botteghe ed una "Usteria" o fondaco, utilizzato dai viandanti che si addentravano in quelle contrade rigogliose di vigneti.

Inoltre, sempre nel 1634, una colata lavica tagliò la "Via Magna" e, quindi, si preferì tracciare un altro asse viario più a valle, coincidente con l'attuale Via Vittorio Emanuele III.

Lo storico Pietro Carrera descrive folti boschi di castagni, querce, elci, vigneti, messi e la presenza di alcune case. Altre notizie sono relative alla guerra Franco-Spagnola (La rivolta dei “Merri e Marvizzi”)¹⁴.

Tra il 1676 ed il 1677 si costruì il fortino di Fleri per la difesa strategica di Catania dalla possibile avanzata dei francesi attraverso la Strada Regia (o “Via Magna”). L’ingegnere militare, Carlo De Grunenbergh progettò le fortificazioni, chiamate anche Castel Roderigo in memoria del giovane viceré defunto, ubicate ad oriente del territorio di Fleri, mentre il Cav. Gerosolimitano don Diego Pappalardo, ricco possidente locale, si occupò di reperire i fondi per la loro realizzazione.

¹⁴ Nel 1671 divenne stratigò di Messina il generale Luis dell’Hojo, che sfruttò i continui dissidi tra il popolo ed i nobili perseguendo il principio del *divide et impera*. Insinuò nell’aristocrazia il dubbio che la plebe stesse organizzando una sommossa, al popolo fece credere che la causa di tutti i suoi mali (comprese fame e violenza) dipendessero dai più ricchi. Alla fine la rivolta scoppiò effettivamente ed i poveri presero d’assalto i palazzi nobiliari. La città si trovò divisa in due fazioni: *’i Merri* (Merli, i popolani) e *’i Marvizzi* (Malvizzi, l’aristocrazia e la piccola borghesia). Contro i privilegi dei primi, questi ultimi pretendevano che la città fosse governata dal popolo. La situazione scappò di mano anche a dell’Hojo e nel luglio del 1674 il popolo attaccò i nobili asserragliati nei propri palazzi. Il viceré don Claudio La Moraldo arrivò a Messina accompagnato dalle sue truppe, cacciò il generale dell’Hojo, portò generi alimentari per placare la fame dei più poveri e cercò di mettere pace tra Merli e Malvizzi. Ma i messinesi ormai puntavano a creare una repubblica marinara come le storiche Genova, Venezia, Pisa e Amalfi e chiesero l’intervento del Re di Francia Luigi XIV, che nel 1675 inviò soldati e navi comandati dal duca di Vivonne. Sconfitti gli spagnoli, il duca prese possesso della città. Dopo due anni passati a lottare contro le città rimaste fedeli alla Corona spagnola (Reggio Calabria, Milazzo, Taormina, Ali e Fiumedinisi) i messinesi si resero conto che i francesi non erano migliori di chi li aveva preceduti. I francesi abusarono della città oltre ogni limite e tra il 1677 ed il 1678 ci furono diverse sommosse contro questi ultimi. Il 25 settembre 1677 sulle colline di San Leonardello, in territorio della Contea di Mascali, si effettuò un’importante battaglia tra l’esercito francese e spagnolo, ovvero tra *Merri* e *Marvizzi*. Al fianco degli spagnoli c’erano le milizie acesi, al comando di Domenico Figueroa, dalle quali furono tratte le compagnie di fanti e di cavalieri che, comandate da Stefano Figueroa e da Francesco Pennisi Platamone, irrupero contro il nemico sbaragliandolo e costringendolo a fuggire. Infine, nel 1678, senza che la città ne sapesse nulla, Spagna e Francia siglarono il trattato di pace di Nimega e nell’aprile di quell’anno le truppe del Re Sole lasciarono lo Stretto. Messina tornò in mano alla Corona di Spagna, che reagì con violenza: abolì tutti i privilegi compreso il Senato, il cui palazzo fu demolito. La Zecca fu trasferita a Palermo e l’università fu chiusa. Una reliquia importantissima per la città, che la leggenda considerava la ciocca dei capelli della Madonna, fu regalata a Fiumedinisi, che era rimasta fedele alla Corona spagnola. La perdita maggiore fu quella dell’archivio, che fu trasferito prima a Palermo e poi in Spagna, privando la città della propria memoria (si decretava la morte civile di Messina), mentre lo stratigò fu sostituito fino al 1812 da un governatore militare.

Dopo il terremoto del 1693, il fondo degli Jepes ed il piccolo borgo, per volere testamentario dell'ultimo erede della famiglia, passò al Conservatorio delle Verginelle di Sant'Agata a Catania che ne amministrò le rendite. Le poche notizie relative al Settecento si ricavano dai viaggiatori stranieri.



Del *Fireri*, antico toponimo di Fleri, scrivono in particolare i viaggiatori Domenico Sestini e Jean-Marie Roland De la Platière, ambedue in riferimento al fondaco nel quale sostarono per rinfrescarsi e ristorare i cavalli dopo i faticosi e tortuosi percorsi lungo le mulattiere di quell'epoca.

Una pianta topografica del 1836 indica chiaramente il borgo di Fleri ed il relativo fondaco. Appare distintamente anche Pisano, Zafferana Etnea e la strada di comunicazione relativa, indicata ancora come "in progetto".

Nella seconda metà dell'Ottocento la proprietà e la piccola chiesa del Conservatorio delle Verginelle di Sant'Agata passarono alla famiglia Francica Nava. Il piccolo borgo si sviluppava; la popolazione era costituita da circa 500 coloni dediti alla coltivazione dei vigneti, alla produzione del vino, del carbone e dei manufatti del legno.

Costruita la rotabile per Zafferana, tra il 1831 e il 1845, il territorio di Fleri nel 1851 fu annesso a quest'ultima. L'abitato si espandeva lungo le due bretelle interne, ad ovest dell'asse principale, mentre, verso nord si sviluppava il piccolo nucleo di Malopasso (*Malupassu*).

Intorno al 1860 si costruì la nuova chiesa, dedicata a Maria SS. del Rosa-



rio e a Sant'Agata, al posto della piccola cappella delle Verginelle.

Come spiega lo storico (a noi coevo) Antonio Patanè nel suo *Fleri tra storia e cronaca*, non si conosce esattamente la derivazione e il significato del nome del borgo. Pertanto, diverse sono le tesi sull'origine del toponimo.

In passato alcuni studiosi facevano derivare il toponimo dal verbo latino "floreo-es-florere" (fiorire, essere fiorente), per indicare un luogo fiorito, ricco di paesaggi e bellezze naturali. Questa interpretazione potrebbe essere valida, ma non risulta convincente, infatti, non si comprendono i motivi per cui il terri-

torio di Fleri dovesse risaltare rispetto alle altre zone ed essere più fiorito o lussureggiante.

Altra ipotesi, sempre dal latino "fleo-es-flere" (piangere, lamentarsi), vorrebbe indicare un luogo colpito da terremoti e colate laviche nel corso dei secoli. Ma anche questa tesi non convince poiché, da attenti esami, il territorio di Fleri è stato invaso dalla lava solo poche volte: nel 252 d.C., nel 1329 e nel 1634.

Un'altra tesi la si può trarre da una lettera spagnola, spedita dal generale Bornaville al Cardinale Portocarrero, durante la guerra tra Francesi e Spagnoli del 1674.

La missiva nominava più volte il territorio di Fleri con le espressioni "Le ferriere" oppure "Paso de lo Ferriero" e simili.

Con molta certezza ambedue hanno a che fare con il vocabolo siciliano *firrerri* (colui che forgia i ferri e li applica ai cavalli, muli...) che collegato con il fondaco (luogo di ristoro per uomini e animali), esistente nella zona fin da tempi remoti, potrebbe portare a *Fireri*, poi a *Fileri* e infine a Fleri.

Molto probabilmente, nei secoli XIV, XV e XVI, il luogo era nominato e conosciuto dai viaggiatori come "Passo del Firrerri" per indicare la presenza del fondaco e di qualche ferraio molto in gamba nella ferratura dei cavalli, famoso sino al punto che, con il passare degli anni, si identificò il borgo con il toponimo *Fireri*.

Petrulli (*Pitrudduli*)

Il piccolo borgo appartenne amministrativamente al Comune di Giarre fino al 1934, quando assieme a Monacella e Dagala del Re fu aggregato al nuovo comune di Santa Venerina.

A distanza di un decennio dalla nascita di Santa Venerina, l'Amministrazione Comunale di Zafferana Etnea, con una propria Delibera Consiliare del 10 novembre 1946, avallò la petizione degli abitanti della contrada Petrulli, indirizzata al Presidente della Regione Siciliana, affinché decretasse la loro annessione al Comune di Zafferana Etnea.

Con il D.P.R.S. del 14 aprile 1951, a firma del Presidente della Regione Siciliana, on. Franco Restivo, si definì il passaggio di Petrulli a Zafferana Etnea (mutilando il territorio santavenerinese di ben 295 ettari, più del doppio di quanto Santa Venerina aveva, originariamente, avuto dalla stessa Zafferana).

In realtà, Petrulli è stata sempre legata alla contrada di Ballo. A testimonianza, restano due strade denominate Via Ballo Pianogrande e Via Ballofuga.

Il toponimo *Pitrudduli* si ritiene che sia stato attribuito in base alla costituzione del terreno formato da "pitrudduli", pietruzze. La traslitterazione italiana in Petrulli non traduce realmente il vocabolo siciliano.

Le Chiese

“Ripercorrere le radici storiche degli agglomerati rurali, coesi ai luoghi di culto, consente di tracciare un itinerario attraverso il tempo alla scoperta di ciò che resta delle testimonianze di un passato ricco di tradizioni e di fede”.

“Retracing the historical roots of rural agglomerations, cohesive with the places of worship, allows you to trace an itinerary through time to discover what remains of the testimonies of a past rich in traditions and faith”.

“Retracer les racines historiques des agglomérations rurales, en cohésion avec les lieux de culte, permet de tracer un itinéraire à travers le temps pour découvrir ce qui reste des témoignages d'un passé riche de traditions et de foi”.

“Attraversari li radici storichi di li casi di campagna, vicini a li lochi di prijera, ni pirmetti di signari 'n tragittu attraversu lu tempu ppi scupriri chiddu ca resta a tistimoni di 'n passatu riccu di tradizioni e di fidi”.

(Samus, 2024)

Chiesa Madre “Santa Maria della Provvidenza”

La Chiesa Madre “Santa Maria della Provvidenza” è sede dell’omonima parrocchia, facente parte dell’Arcidiocesi Metropolitana di Catania e dell’XI Vicariato Paesi della Zona Bosco.

Sveltante su di un’ampia e scenografica scalinata in pietra lavica, in netto contrasto con la bianca facciata, è il monumento più importante della città.

La sua costruzione, iniziata nel 1730 per volere di don Francesco Gagliano, decano della Basilica Collegiata di Catania, si protrasse per lungo tempo, più volte ripresa a causa dei numerosi eventi sismici che la resero inagibile. Nei secoli la sua struttura è stata rimaneggiata e ampliata. La chiesa originaria, infatti, era molto più piccola, disposta perpendicolarmente a quella attuale; il 20 febbraio 1818 un terribile terremoto distrusse l’edificio causando ventinove vittime tra i fedeli presenti alle sacre funzioni.

I lavori di ricostruzione, cominciati nel 1832 e conclusi nel 1837, valsero alla chiesa la possibilità di essere dichiarata “Chiesa Matrice” dall’allora vescovo di Catania, mons. Domenico Orlando. Nel 1882 un nuovo intervento di ampliamento portò all’allungamento delle navate.

L'ultima azione di recupero e di restauro risale agli anni precedenti al 1997, quando la chiesa venne riaperta al culto dopo tredici anni, essendo stata resa inagibile dal terremoto del 1984, che aveva causato il crollo della volta della navata centrale e innumerevoli altri danni strutturali.



L'esterno è caratterizzato da un'imponente facciata in pietra bianca di Siracusa, realizzata dal 1897 al 1928 in stile eclettico, con elementi che vanno dal barocco siciliano al liberty su progetto dell'arch. Carmelo Sciuto Patti. Il prospetto è formato da un corpo centrale lievemente arretrato rispetto ai due campanili gemelli.

A seguito della riapertura della Chiesa, avvenuta il 30 ottobre 1997, le porte sono state decorate con pannelli bronzei in rilievo, realizzate dal maestro d'arte Giuseppe Cristaudo.

Nella porta centrale troviamo rappresentate la processione durante l'eruzione del 1792 (in basso a sinistra), una scena di vita monastica del Priorato di San Giacomo (in basso a destra) e in alto scene tratte dal Nuovo Testamento in cui è presente la Madonna. Le porte laterali, invece, sono arricchite da pannelli che raffigurano momenti della vita di Cristo.

Sul portale maggiore, a ridosso di una cornice curvilinea, si trova un grande Cristo Pantocratore che, con le braccia aperte, accoglie i fedeli e li invita ad entrare. Sul livello superiore, al centro di un trittico, è posta una statua di pregevole fattura raffigurante la Titolare della chiesa e Patrona della città, Santa Maria della Provvidenza. Su di essa, nel frontone, si erge lo stemma mariano.

Delle due torri campanarie, d'impronta prettamente barocca, solo quella di destra ospita cinque campane. Dei due ingressi sui prospetti laterali, il più interessante è quello di destra, rivolto ad oriente. È in pietra lavica scolpita e sulla sua soglia è incisa la data del 1730, l'anno in cui furono iniziati i lavori di costruzione della chiesa. La cupola, di forma ottagonale, è artisticamente rivestita da tessere in maiolica blu.

L'interno è a croce latina e a tre navate. All'ingresso, sulla destra, è collocato il fonte battesimale in marmo, sormontato dall'Agnello e circondato da una ringhiera in ferro battuto. L'abside presenta un altare maggiore di pregevole fattura, al di sopra del quale si erge maestoso un grande quadro della Madonna della Provvidenza, opera novecentesca del pittore Raffaele Stramondo; dello stesso autore, sempre nell'abside, troviamo a destra "Il sacrificio di Melchisedech" e a sinistra "La Cena di Emmaus".

Ai lati dell'altare maggiore due splendide porte in legno scolpito, recanti i rispettivi simboli iconografici, conservano le statue di San Giuseppe (a destra) e della Madonna della Provvidenza (a sinistra), mentre dietro l'altare, al centro, si trova una porta simile che custodiva un tempo la statua di Sant'Antonio Abate.

Nella navata destra si trova la cappella della Madonna della Provvidenza, con l'altare in marmo policromo in cui è incastonato il venerato quadro della Vergine, dipinto nel 1838 da Giuseppe Rapisarda (*nella foto p.s.*).

Nella navata sinistra, invece, si trova la cappella del Santissimo Sacramento; sull'altare, fiancheggiato da due statue raffiguranti Santa Margherita Maria Alacoque e Santa Giuliana Falconieri, è posto il simulacro del Sacro Cuore di Gesù.

Lungo il transetto troviamo: a destra l'altare di San Giuseppe, con una grande pala dipinta dal pittore zafferanese Giuseppe Sciuti nel 1854, a soli vent'anni; a sinistra, l'altare del Santissimo Crocifisso, con un monumentale Crocifisso ligneo ottocentesco alla base del quale è posto un dipinto della Vergine Addolorata.

Due statue si fronteggiano, poste nelle navate laterali: a destra troviamo quella di Sant'Antonio di Padova, a sinistra quella di Sant'Antonio Abate, compatrono della città.



Altri interessanti simulacri sono conservati nella Matrice, ma esposti solo nei giorni delle rispettive feste; tra questi ricordiamo: il Cristo Morto col suo cataletto (portantina), di fattura settecentesca; la Madonna della Provvidenza, scolpita intorno alla metà del secolo XIX; l'Addolorata e San Giovanni Apostolo; Santa Rita da Cascia; San Giuseppe; la Madonna di Lourdes; il piccolo simulacro di Maria Santissima Bambina; Sant'Agata; Santa Lucia; il Cristo Risorto.

Chiesa "Santa Maria delle Grazie"

La costruzione originale era in legno, sorgeva su una proprietà privata e venne iniziata dopo il terremoto del 1818, che aveva reso inagibile la Chiesa Madre "Santa Maria della Provvidenza". In seguito cominciarono i lavori definitivi, che non furono però ultimati, lasciando così la chiesa incompleta. Un recente intervento di completamento e restauro ha permesso di aprirla al culto, l'8 dicembre 1995 quando fu consacrata dall'arcivescovo emerito di Catania Mons. Luigi Bommarito.



Nella facciata, in stile liberty, si trova una nicchia che ospita una statua in pietra bianca della Madonna delle Grazie. Al di sopra del portale, all'interno di una cornice semicircolare, vi è un altorilievo raffigurante due angeli che sostengono la "M" di Maria.

Il prospetto è suddiviso in tre parti, separate tra di loro da paraste con inserti liberty; la porzione centrale presenta il portale d'ingresso e culmina nella croce, quelle laterali si elevano, terminando a destra nella torretta dell'orologio, e a sinistra nella torre campanaria. Quest'ultima possiede una

particolarità: le due campane suonano a slancio, ovvero con movimento oscillatorio, tipico su quelle del Nord Italia.

L'interno della chiesa si sviluppa in un'unica navata a copertura lignea. L'altare maggiore ospita, su una mensola marmorea, la statua della Madonna delle Grazie. Nella parete destra si trovano un dipinto che raffigura la Visitazione di Maria a Santa Elisabetta e la statua del Sacro Cuore di Gesù; nella parete sinistra, invece, un dipinto raffigurante l'Annunciazione e una statua di San Mauro Abate.

Chiesa "Madonna del Buon Consiglio"

Dedicata alla "Madonna del Buon Consiglio", la piccola chiesa si trova nel complesso architettonico appartenuto alla famiglia Scuderi. Fu edificata presumibilmente nella seconda metà del 1700 dalla stessa famiglia, a proprie spese e sul proprio terreno, che appose sul portale il proprio stemma.



ma.

Sembrirebbe che la famiglia Scuderi sia originaria di Castiglia e che abbia assunto questo cognome perché un Antonio salvò con il suo scudo la vita a re Giovanni II di Castiglia. Nel XVI secolo, giunse in Sicilia, diramandosi in Acireale e in Monte San Giuliano.

La famiglia ebbe molti illustri esponenti e risulta inserita nel Registro Ufficiale Nobiliare Italiano del 1922.

Il cognome Scuderi deriva dal titolo di scudiero, assistente addetto a portare lo scudo; spesso erano scudieri i giovani nobili che, come tiro-

cinio per diventare cavalieri, accompagnavano il signore portandogli lo scudo e prendendosi cura delle sue armi e dei cavalli.

La famiglia Scuderi possedeva in contrada "Spuligni" un feudo ed era

dedita alla coltivazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti vitivinicoli, possedeva infatti imbarcazioni per trasportare i prodotti ed era anche armatrice facoltosa.

La proprietà era costituita da vigneti, casa padronale, palmento; l'ultimo erede della famiglia Scuderi, senza figli, lottizzò e vendette la proprietà e la cappella, il parco e la casa, che furono acquistati, nel secolo scorso da Mons. Sebastiano Musumeci e affidati, successivamente, in gestione alla Caritas di Paternò e Ragalna; il palmento, oggi, è adibito a ristorante-pizzeria.

Nel 2012 i fedeli insieme alla Caritas vicariale di Paternò e Ragalna hanno restaurato il piccolo tempio in onore di Maria Santissima.

All'interno si può ammirare la statua della Madonna del Buon Consiglio, realizzata in legno pregiato a Ortisei (Alto Adige) e acquistata dai fedeli del luogo nell'immediato dopoguerra (1945), e due opere pittoriche di autori ignoti: la "Madonna del Buon Consiglio" e un "San Sebastiano" di pregevole fattura, infatti, il Santo è rappresentato realisticamente umanizzato, a differenza delle innumerevoli iconografie che nel tempo lo hanno raffigurato in modo storicizzato; sicuramente di scuola manieristica, su modello dei grandi pittori del '500 e '600, esprime, con una torsione del corpo, lo spasmo dovuto alla ferita che si traduce in estasi e trasmette nello spettatore un sentimento di pietas cristiana, mentre nella spazio retrostante si intravede un paesaggio naturalistico e mistico allo stesso tempo.

La chiesetta è officiata ed amministrata dal parroco della Chiesa di Monacella, che a sua volta dipende dalla Chiesa dell'Immacolata di Dagala del Re (Santa Venerina); vi si celebrano occasionalmente cerimonie in onore della Madonna, matrimoni e anniversari importanti.

Chiesa "San Vincenzo Ferreri"

Fu costruita alla fine del 1700 per iniziativa dell'avvocato Grasso Concorso e delle famiglie Scuderi e Fichera, le quali essendo le più ricche della borgata di Sarro, decisero di edificare una chiesa dedicata alla Madonna della Lettera, venerata nel vicino centro marino di Riposto.

In epoca successiva, nel 1850, la chiesa fu dedicata a San Vincenzo Ferreri, patrono della borgata. Nella metà del secolo scorso, l'Arcivescovo di Catania Mons. Guido Luigi Bentivoglio la elevò a parrocchia, stabilendone i confini. In epoca antica, durante i festeggiamenti del Santo patrono veniva fatta una corsa di cavalli sulla strada principale di Sarro, la Via IV Novembre (Strada Provinciale SP 8/IV), che porta a Zafferana Etnea.

Detta via, prima che Zafferana divenisse comune autonomo, fungeva da spartiacque: sul lato destro della strada, pare che vi fossero le abitazioni dei Viagrandesi, mentre sul lato sinistro quelle degli abitanti di Trecastagni.



Poiché Viagrande era legata fortemente alla dominazione aragonese, la chiesa venne dedicata a San Vincenzo, in quanto spagnolo.

Inoltre, San Vincenzo Ferreri risulta essere patrono dei vignaiuoli, e Sarro era territorio prevalentemente coltivato a vigneti, e protettore dei terremotati; essendo il borgo ubicato in territorio fortemente a rischio sismico, potrebbe essere questa una ulteriore motivazione per l'intitolazione della chiesa al santo di origine spagnola.

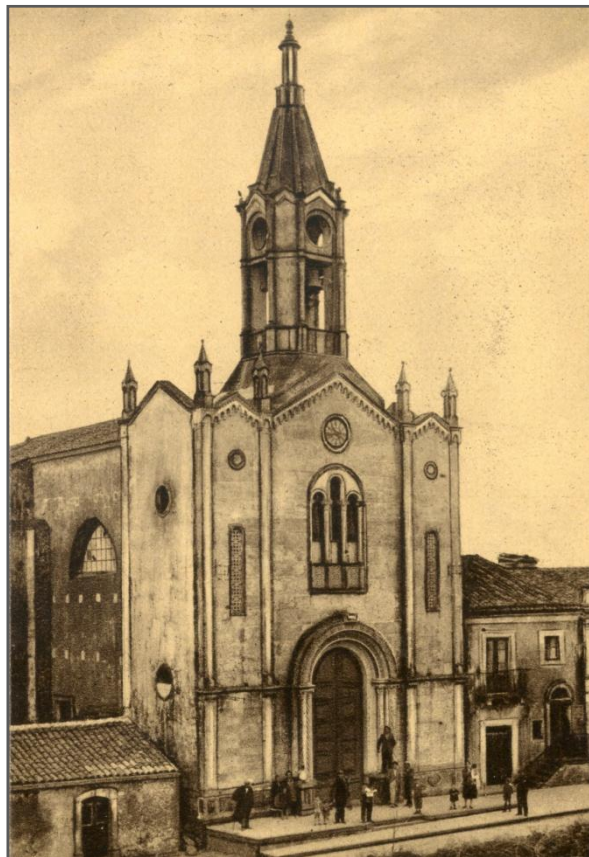
Intorno al 1970 per volere e opera di don Salvatore Russo, su un terreno acquistato dal principe Manganelli, fu costruita una nuova chiesa con il concorso di benefattori e volontari, che fornivano

oltre alla mano d'opera anche il materiale. A Don Salvatore Russo è dedicata la piazza della borgata.

Chiesa "San Giuseppe"

L'antica chiesa di Pisano era caratterizzata inizialmente da due corpi: il primo con una torre campanaria risalente al XVII sec. come fortezza, con feritoie e merli; la torre possedeva quattro finestre monofore, un arco intero e un probabile stemma nobiliare, avea il tetto senza cuspidi e quattro merli e due campane all'aperto. Attaccata alla torre sorgeva la chiesa, con la facciata ornata da due parastre di pietra bianca che sostenevano un piccolo

ballatoio retto da due capitelli e una porta centrale sormontata da un architrave. Sopra il ballatoio vi era una finestra fiancheggiata da due parastre più larghe. Il tutto era poi chiuso da un frontespizio triangolare con un timpano privo di decorazioni ed in basso da uno zoccolo in pietra



lavica. All'interno vi erano tre navate, in quella centrale è ancora oggi collocato il quadro di Antonio Bova dedicato a San Giuseppe.

Accanto alla struttura religiosa il Vescovo Riggio ne fece costruire un'altra importantissima per la sua vita giornaliera, del suo seguito e dei contadini: la "Cisternazza".

In origine, la chiesa dipendeva dalla Parrocchia di Bongiardo; in seguito, formatasi una comunità abbastanza considerevole, il Vescovo, con decreto del 17 dicembre 1817, la dichiarò sacramentale coadiutrice.

La chiesa fu interamente distrutta dal terremoto del 1894, ma era indispensabile ridare al borgo un nuovo

luogo di culto: non mancarono aspre controversie tra chi riteneva che si dovesse costruire una nuova chiesa e chi voleva il rifacimento dell'antico edificio del XVII secolo.

Ad occuparsi della progettazione della nuova chiesa fu l'arch. Filadelfo Fichera di Acireale, discostandosi parecchio dalla prima, introdusse elementi romanici, particolari neogotici difficilmente riscontrabili in altre costruzioni religiose di tutto il comprensorio etneo, ma in voga con i motivi estetici perseguiti tra la fine e l'inizio del XX secolo.

La nuova chiesa, completata nel gennaio 1902, si presenta con una planimetria a croce latina e un prospetto in stile romanico/lombardo, con

guglie e il campanile in asse con il prospetto in pietra bianca; un portale in pretto stile romanico, con quattro colonnine torte e capitelli corinzi.



Sul portale è collocata una grande statua di San Giuseppe, a sua volta sormontata da una finestra trifora con ai lati altre due traforate in pietra bianca. Al di sopra vi è un'ulteriore finestra circolare con una croce; quattro pinnacoli sormontano i due timpani laterali, mentre la torre campanaria di forma ottagonale è sostenuta da una serie di pilastri ed eleganti modanature. Delle cinque campane, impiantate in anni diversi, una di esse rappresenta la fusione di due precedenti, quella della chiesetta dell'Annunziata e quella di Linera (Santa Venerina), rovinate dal terremoto del 1914. La porta di ingresso è arricchita da quattro bassorilievi raffiguranti la vita del Santo Patriarca.

All'interno del sacro edificio si distinguono: la statua lignea di San Giuseppe e gli affreschi raffiguranti la scena del "Transito di San Giuseppe", realizzati dal pittore Rosario Scavo. Della vecchia chiesa rimane solo il fonte battesimale.

Di pregevole importanza è sicuramente il quadro raffigurante l'Addolorata del pittore zafferanese Giuseppe Sciuti e quello della Madonna della Purità, copia conforme di una tela del pittore acese Pietro Paolo Vasta.

La chiesa ha subito danni a seguito dei terremoti del 25 ottobre 1984 e del 26 dicembre 2018, ma complessivamente ha retto bene alle distruttrici forze sismiche.

I resti della Chiesa dell'Annunziata

Ubicata nella contrada di Pisanello, all'interno della tenuta ove si trova la casa signorile di don Diego Pappalardo, precisamente a sinistra della struttura abitativa, sorge la chiesetta dell'Annunziata detta *Cresia di l'Annunziata a lu Fireri* e dal popolino *La Nunziata delli Didirazzi* ossia "La Nunziata delle terrazze", cioè dei terrazzamenti tipici dell'area collinare etnea.

Il Pappalardo la volle come segno di profonda devozione alla Vergine Annunziata, Patrona veneratissima della sua Pedara.

La chiesetta fu adornata di alcuni arredi e di un pregevole dipinto della Vergine che poi scomparve agli inizi del 1900.

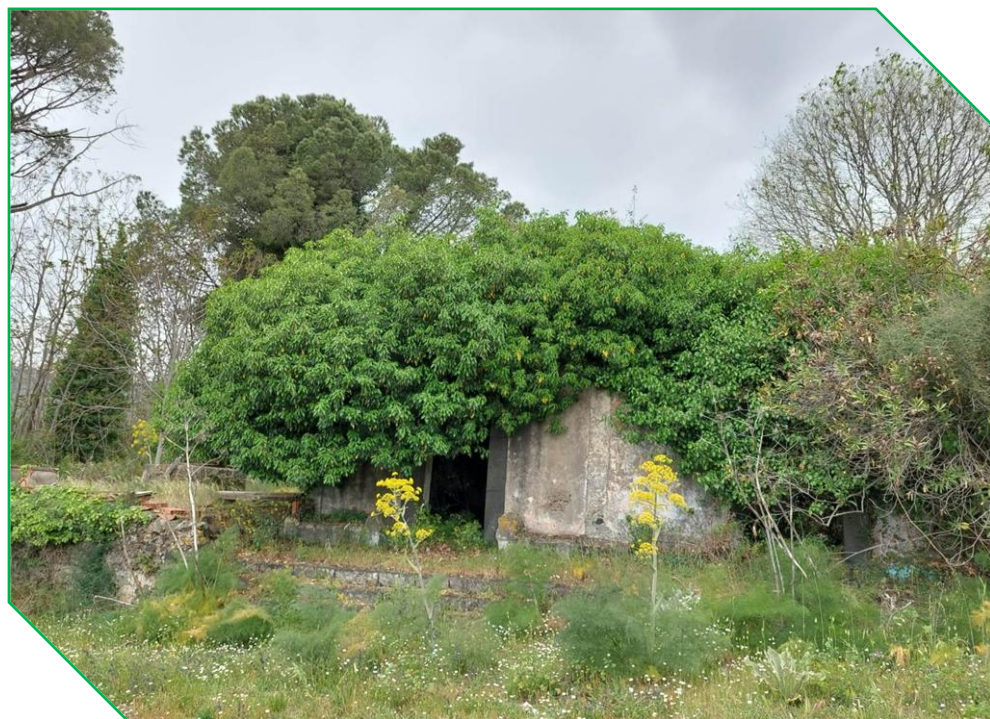
Essa risultò la seconda del borgo di Pisano e venne annotata nelle varie visite pastorali come *l'Annunziata delli Didirazzi* in Passopomo, comune di Viagrande (poi di Zafferana Etnea).

Con il terremoto del 1914 crollò del tutto. Le sue campane furono trasferite nella vicina Bongiaro e una a Pisano.

Rimane solo un portale in pietra lavica ed un interno pieno di rovi, dal quale si intravedono in maniera chiara delle arcate e pitture azzurrine del tardo Seicento.

È probabile che tra don Diego Pappalardo ed il Vescovo Riggio vi fu una sorta di gara su chi avesse costruito per primo una chiesa a Pisano e, a giudicare dalle carte, pare che sia stato il presule, ma ciò non comportò acredine fra i due. Infatti, il Pappalardo lasciò al Vescovo i proventi di una tacca di neve (cavità naturale o grotta dove in inverno si raccoglieva la neve che poi con i muli veniva trasportata in basso durante la tarda primavera e l'estate per essere commercializzata) e gli condonò 100 onze per dei lavori espletati, per conto dello stesso Vescovo, che non gli erano stati saldati.

Per l'atteggiamento rispettoso di don Diego Pappalardo, Mons. Andrea Riggio, il 6 novembre del 1696, celebrò la prima Santa Messa nella chiesetta dell'Annunziata in segno di inaugurazione.



Chiesa "Sant'Antonino" a Passopomo

Lungo l'antica strada reale, che da Messina portava a Catania, subito dopo aver superato le fonti dell'Acqua di Bongiardo, il viandante, prima di iniziare il percorso, lungo il tracciato, nel Bosco Etneo, doveva superare un punto difficoltoso, il famigerato Passo del Pomo.

Famigerato perchè essendo un impervio e difficile, non c'era nessun ponte, spesso era frequentato da malintenzionati i quali rubavano ai viandanti, che per evitare ciò non lo attraversavano in modo solitario.

Secondo una tradizione antica, proprio prima che il tracciato scendesse nell'alveo del torrente, detto appunto del Passopomo, si incontrava un altarinò dedicato a Sant'Antonio di Padova, nel quale il Santo era raffigurato nell'atto di abbracciare Gesù Bambino, il quale affettuosamente gli porgeva *'n pumu* (una mela).

Quando nel 1723 i fratelli Carlo ed Alessandro Grassi di Acireale, decisero che nella propria proprietà sita nel territorio di Viagrande, nella

zona del Passopomo, dovesse sorgere una chiesetta, non ebbero dubbi e la dedicarono proprio a Sant'Antonio di Padova, così come recita la lastra marmorea posta nel sacro edificio sul lato sinistro della porta della piccola sacrestia.

In questi tre secoli i Grassi hanno curato molto la devozione al Santo padovano, e la loro chiesetta è sempre stata a disposizione di tutta la contrada. Purtroppo l'antica struttura subì gravi danni dal terremoto dell'8 maggio 1914 e i proprietari la ripararono alla meno peggio.

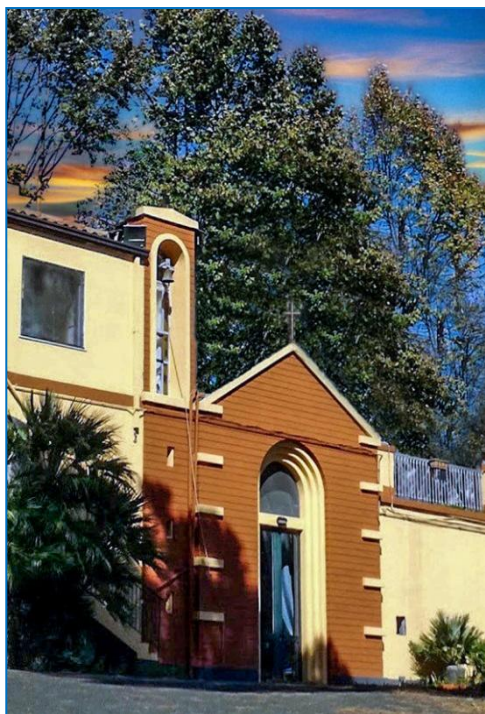
La chiesa, sino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, era regolarmente utilizzata quale Calvario della parrocchia di Bongiaro. Da qui infatti partiva l'annuale processione del Cristo Morto.

Finita la Seconda Guerra Mondiale, esattamente nel 1948 ci fu la festa grande a Sant'Antonio e così come era accaduto nel 1904, nel pomeriggio del 13 giugno di quell'anno, come risulta dall'Archivio Parrocchiale di Bongiaro, l'antica statua del Santo, posta sul feroce di San Vincenzo Ferreri, prestato da Sarro, e portata a spalla, fu condotta in processione per tutta Bongiaro e Pisanello. Il proprietario, don Carlo Grassi, fu magna-

nimo nel sostenere buona parte delle spese occorrenti per i festeggiamenti.

Purtroppo la mattina del 19 marzo 1952 un terribile terremoto scosse tutte le contrade e la chiesa di Sant'Antonio a Passopomo rovinò irrimediabilmente. In quell'occasione l'antica statua del Santo cadde dall'altare, divenne inservibile anche per le scarse nozioni di restauro dell'epoca e per le mutate sensibilità dei proprietari.

Qualche anno dopo, la chiesa fu completamente ricostruita e, per allargare il terrazzo superiore, fu coperta da un solaio in calcestruzzo, sicuramente più sicuro, ma che ha reso eternamente umido quell'ambiente.



La figlia della proprietaria dipinse un dolcissimo quadro di Sant'Antonio che fu posto sull'altare.

Nel 1970 la famiglia Grassi vendette la tenuta e, per ragioni sconosciute, la cedettero libera da ogni vincolo.

I nuovi proprietari, il sindacato CGIL, sin dal loro ingresso, non riconobbero alla comunità bongiardese nessun titolo sulla chiesetta, anzi la dimisero trasformandola in sala di riunioni.

Alla fine degli anni Ottanta, in un clima diverso, la scuola sindacale della CGIL chiuse i battenti e la struttura fu affittata a un gruppo di imprenditori locali, i quali iniziarono a trasformarla in struttura ricettiva.

Figlio della comunità bongiardese, il capo di questi imprenditori, su suggerimento della madre, come primo atto, chiese al parroco di Bongiar-do di riaprire la cappella di Sant'Antonio a Passopomo. E così fu!

Dal 1990 è stata ripresa la celebrazione della "tredicina" a Passopomo e la festiciola del Santo.

Nel 2001, per devozione dei fedeli, fu comprata una nuova statua di Sant'Antonio per continuare l'antica tradizione tanto cara agli abitanti di Bongiar-do e di Pisano.

Chiesa "Maria SS. Del Rosario"

Sin dal 1667 è certo che a Fleri, nel fondo detto delle Verginelle, esistesse una piccola chiesa dedicata a Sant'Agata. Con il passare degli anni, la piccola struttura risultò inadeguata al numero crescente della popolazione e, nel 1860, fu costruito un nuovo edificio sacro per volere della baronessa Caterina Guttadauro Francica Nava di Bontifé.

La nuova chiesa, progettata dall'architetto Carmelo Sciuto Patti fu completata, con la collaborazione di tutti gli abitanti, nel 1872 e venne intitolata a "Maria SS. del Rosario e Sant'Agata".

La stessa baronessa si prodigò per abbellirla e renderla sempre più accogliente: stuccatori giarresi ornarono le colonne; gli altari e il fonte battesimale furono realizzati in fine marmo dal catanese Carlo Calì; la chiesa fu anche adornata da pregevoli quadri e raffinate statue e fu dotata di oggetti e paramenti sacri. Elevata a Chiesa sacramentale dal Card. Giuseppe Benedetto Dusmet, il 3 settembre 1872 fu benedetta da Mons. Giovanni Guttadauro Vescovo di Caltanissetta, fratello della baronessa Caterina.

Il 25 maggio 1928 fu eretta a Chiesa parrocchiale. Nel tempo il sacro edificio è stato messo a dura prova da molti eventi calamitosi: i terremoti del 1894, del 1941 e del 1952, l'alluvione del 1927 e gli eventi bellici del 1943 - durante la guerra furono nascoste dietro l'altare maggiore le reliquie di Sant'Agata -, ma la solerzia dei cittadini, insieme ai loro sacerdoti, ha fatto sì che esso potesse sempre essere restituito alla sua funzione.



Il 25 ottobre 1984, una forte scossa sismica rese la costruzione ottocentesca definitivamente inagibile. Fu, quindi, deciso di costruire una nuova chiesa accanto alla vecchia fabbrica. La nuova chiesa, costruita su progetto dell'architetto prof. Ugo Cantone e consacrata il 25 ottobre 1990 dal Card. Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo, vuole rappresentare l'itinerario cristiano attraverso un percorso di "spazi" che aiutano, chi fruisce del tempo, a rivivere il proprio cammino di fede.

L'edificio è posto a sud della primitiva chiesa e si sviluppa come naturale proseguimento di essa: non presenta il tradizionale prospetto principale, quasi a voler lasciare alla vecchia chiesa il ruolo di "nobile

facciata” e assumere per sé il compito di continuare la vita sacramentale. Vecchio e nuovo si fondono, quindi, in un unico corpo.



La chiesa si sviluppa su tre livelli: la zona criptica, l'aula ed il matroneo, ognuno dei quali riveste un preciso significato di percorso simbolico.

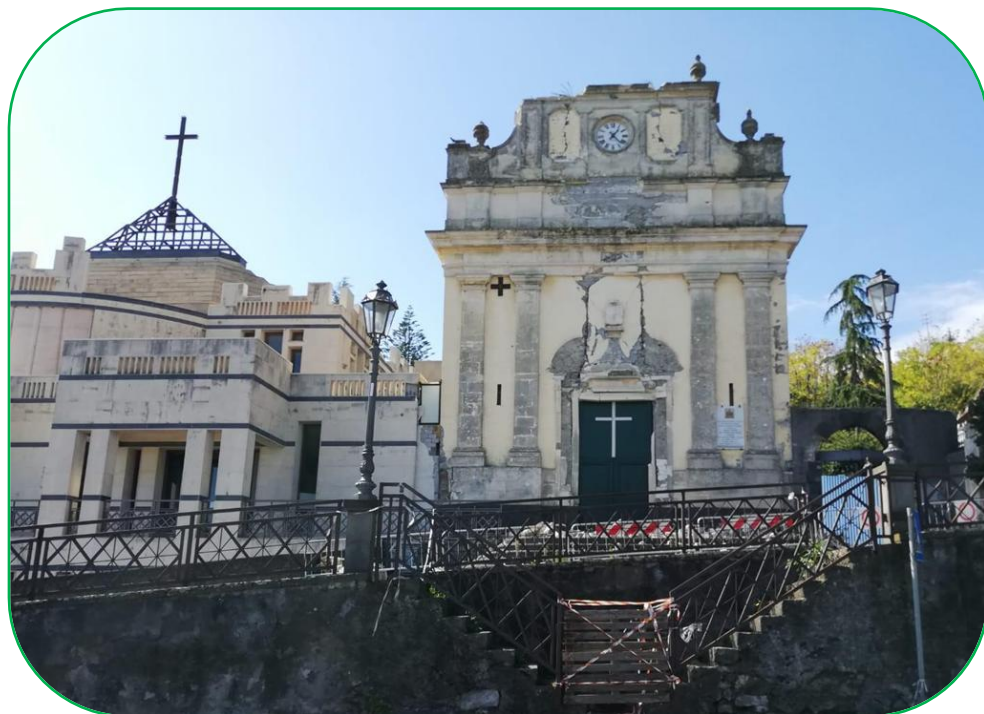
La prima tappa di fede è rappresentata dalla zona criptica dove si trova il fonte battesimale: una grande vasca a cui si accede scendendo alcuni scalini per simboleggiare che è necessario scendere nella morte per riemergere con Gesù Cristo a vita nuova. Il battistero è circondato da quattro cappelle con figure plastiche dove sono illustrati i momenti salienti della storia della salvezza. È un luogo di meditazione.

La seconda tappa è l'aula per la celebrazione eucaristica. Questo spazio rievoca simbolicamente l'antica chiesa a tre navate con transetto; esso si presenta ornato con grande essenzialità di immagini sacre e di segni: la zona della celebrazione (altare, sede, ambone), la cappella del Santissimo Sacramento e la cappella della Madonna del Rosario.

Ultima tappa è il matroneo, l'ambiente della luce e del canto, che prepara all'ascesa verso la liturgia celeste. Esso custodisce un grande Croci-

fisso in terracotta, opera di Dino Cunsolo, che simbolicamente congiunge la terra ed il cielo.

Il sisma del 26 dicembre 2018, danneggiò, in parte, la nuova struttura e provocò il crollo dell'antico campanile, posto sulla facciata dell'edificio ottocentesco.



L'evento sismico provocò lo spopolamento della borgata, ma dopo un percorso durato quattro anni, il 26 marzo 2023, si riaprì il sacro tempio, tra la viva commozione dei fleresi. In quell'occasione, l'Arcivescovo Metropolita di Catania, Mons. Luigi Renna, così si espresse: "Inauguriamo questa Chiesa, dopo il restauro con l'aspersione delle pareti e di voi fedeli che siete le membra vive. Viviamo con gioia questo momento di rinascita guardando al futuro.. Il Vangelo di questa domenica che racconta la resurrezione di Lazzaro, oggi a Fleri significa celebrare la resurrezione di una comunità che si apre alla speranza... Sia lo stimolo per risorgere come l'araba fenice e ricostruire dalle sue ceneri e tornare ad abitare questo territorio... La gente non abbandoni le sue radici... La comunità di Fleri possa presto risorgere e rinascere dalle sue ceneri come l'araba fenice e che presto torni ad abitare

nelle case e possa crescere sempre più come comunità attorno alla Chiesa e attorno al Municipio che è la casa di tutti ed essere tutt'uno nel perseguire il bene collettivo".

Accorato rimane, per le nuove generazioni, il richiamo del parroco, Mons. Alfio Russo: "Ora è necessario, dopo il restauro della Chiesa, restaurare la comunità. Fleri ha bisogno di ricostruire al più presto e riconquistare il suo essere comunità e ripartire. La delocalizzazione ha contribuito alla fuga e alla frammentazione della comunità, ora occorre ritrovare l'unità, la fiducia e la speranza di un futuro volto al bene della comunità e alla sua coesione".

Alla coraggiosa comunità di Fleri va la stima e l'ammirazione di quanti la visitano.



Gli Altarini: gioielli da conservare

“Se è vero che l'uomo è stato sempre teso verso il futuro, è altrettanto vero che nessun futuro può progettarsi senza tenere lo sguardo fisso al passato, prestando attenzione a cogliere ciò che gli occhi non vedono e la memoria scarta”.

“If it is true that man has always been tense towards the future, it is equally true that no future can be planned without keeping one's gaze fixed on the past, paying attention and grasping what the eyes do not see and the memory discards”.

“S'il est vrai que l'homme a toujours été tendu vers l'avenir, il est également vrai qu'aucun avenir ne peut être projeté sans garder le regard fixé sur le passé, sans prêter attention et sans saisir ce que les yeux ne voient pas et que la mémoire rejette”.

“Si è veru ca l'omu ha statu sempri orientatu a lu futuru, è veru macari ca nuddu futuru si po' pinsari senza taliari fissu a lu passatu, facennu attinzioni di pigghiari chiddu ca l'occhi nun vidinu e la mimoria faggia”.

(Rosario Musmeci, *Gli Altarini*, 1992)

Numerose sono le edicole votive, presenti sul territorio di Zafferana Etnea. Si tratta di piccole costruzioni, segni di devozione a Gesù, alla Madonna o ai Santi.

Gli altarini raccontano un aspetto quasi sconosciuto del nostro passato, quello dell'arte popolare religiosa, che nelle nostre contrade ebbe un notevole successo sin dai tempi antichi.

Evidentemente, il fenomeno della religiosità popolare aveva contorni precisi e profondamente diversi dall'attuale. Ricordano, alle nuove generazioni, l'importanza della fede nei momenti di difficoltà, quali terremoti o eruzioni dell'Etna.

Varie erano le forme in cui si esprimeva l'attaccamento ai valori cristiani che caratterizzavano la vita del paese.

Nacquero così le edicole votive, i cosiddetti altarini che, nel periodo primaverile, erano obiettivo privilegiato per la preghiera.

In genere, gli altarini s'incontrano agli incroci, nelle solitarie strade di campagna o ai lati dei cancelli che chiudono le proprietà terriere. Se ne costruivano di maestosi e ricchi (quasi piccole cappelle), ma anche di più poveri. Tutti, però, erano segno di vera fede e di religiosità popolare.

Ancora oggi, attorno ad essi si riuniscono tante persone, specialmente nel mese di maggio dedicato alla Madonna o anche per la novena di Natale o dei Santi protettori, e lì si prega e si canta con fervore e semplicità.

In alcune edicole votive, durante le processioni del *Corpus Domini* vi sosta il Santissimo e al canto del *Pange Lingua* seguito dal *Tantum Ergo Sacramentum* viene impartita la benedizione solenne agli abitanti della borgata. Se ne segnalano alcuni per bellezza artistica e/o per grandezza.

Altarino “Madonna della Provvidenza”

All'entrata sud del centro storico di Zafferana Etnea, vi è un altarino (quasi una cappelletta) dedicato alla Patrona del paese nel quale è collocata un'antica statua della Madonna della Provvidenza, in ricordo di un miracolo concesso ai zafferanesi.

La piccola cappella fu costruita nel 1861 in un punto ben preciso, all'in-



crocio tra: Via IV Novembre, Via Roma, Via Garibaldi, Via Nipitelli, Via delle Ginestre, là dove la statua della Madonna portata in processione aveva arrestato la colata lavica che, nel 1792, minacciava il paese.

Dai primi di marzo 1792, l'Etna aveva manifestato un'attività molto preoccupante: dal cratere centrale si alzavano colonne di fumo altissime e fiamme elevate, mentre si percepivano continui boati e scosse di terremoti.

Nel mese di maggio la lava cominciò a scendere divisa in due bracci, ma non destava nessuna preoccupazione perché il magma si riversava sopra le colate la-

viche preesistenti. Il peggio venne quando il primo giugno si aprì una nuova bocca nella parte bassa di contrada Cassone. La lava avanzava verso Zafferana su un fronte di un miglio e mezzo, sembrava un fiume di fuoco, divorava e copriva boschi, frutteti e pascoli.

Ai primi di agosto la lava spuntò sulle colline della zona Airone e si riversò nella Valle San Giacomo, ponendo il paese sotto seria minaccia.

I poveri cittadini innalzarono preghiere e voti ma inutilmente: la lava lambiva già le abitazioni. Ogni speranza era ormai perduta.

Gli abitanti avevano svuotato le case da ogni cosa, il vino era stato tolto dalle cantine e tutti, uomini, donne e bambini, attendevano la fine delle loro abitazioni. La confusione e la disperazione erano al colmo.

A questo punto avvenne un fatto veramente prodigioso. Il parroco don Giuseppe Licciardello ebbe un'ispirazione: suonò le campane per invitare i cittadini a portare la statua della Madonna della Provvidenza sul fronte lavico. Il sacerdote - come riporta una cronaca del tempo - con le lacrime agli occhi, salito su una sporgenza così si espresse: "Eh, non fia mai che un paese sotto la tutela di Maria, sia sepolto dal fuoco e se questo deve

avvenire, lasciamo qui la statua. Il fuoco devastatore consumi prima questa e poi le nostre case e le nostre possessioni".

La lava procedeva inesorabile e il popolo, costretto ad indietreggiare, lasciò la statua davanti al fronte lavico, proprio dove oggi si trova l'altarinò, ed avvenne il miracolo!

Il fuoco, avanzando, giunse a toccare la "vara" e a bruciare l'estremità, ma non di più: "Oh! Prodigio stupendo ella si arresta!".

A ricordo dell'avvenimento i fedeli eressero la cappelletta e formularono un voto da sciogliersi ogni anno: un pellegrinaggio, nel mese di agosto, a questo luogo che vide la dispe-



MARIA SS. DELLA PROVVIDENZA
che si venera presso lo storico Altarinò
in Zafferana Etnea (CT)

razione trasformarsi in gioia. Ancora oggi, ogni 31 maggio vi si celebra la Santa Messa.

L'altarino è sempre adorno di fiori, i zafferanesi vi sostano d'innanzi, per salutare la Vergine sia quando arrivano in paese, sia quando se ne allontanano.

Sulla facciata sono presenti quattro colonne, con capitelli in stile corinzio, che sorreggono il timpano, delimitato da due spioventi o sime, posto sopra la trabeazione.



Sotto l'altare, una lapide tramanda ai posteri il ricordo del miracoloso evento: "Ai piè di questo simulacro dell'Augusta Vergine della Provvidenza, la lava etnea del 1792 prodigiosamente qui ristette. I fedeli questo monumento vi posero nel 1861".

Un altro altarino dedicato alla Madonna della Provvidenza, ancora esistente (oggi ricade nel comune di Santa Venerina, nella ex proprietà Faro), si trova sull'antica strada rotabile ormai poco percorribile che, attraversando il greto del Torrente Salaro, collegava, all'inizio del 1800, Bongiardo a Zafferana.

L'icona della Vergine dava il benvenuto nel territorio zafferanese ai viandanti. L'altarino era officiato (vi si celebrava la Messa, l'ultima domenica di maggio), dotato di paramenti sacri e arredi propri, custoditi nella parrocchia "Maria Santissima del Carmelo" di Bongiardo.

Altarino “Madonna delle Grazie”



ha la forma di un piccolo tempio greco; sulla facciata sono presenti quattro colonne appaiate, con capitelli in stile corinzio, che sorreggono il timpano, delimitato da due spioventi o sime, posto sopra la trabeazione. Nella metà del secolo è stata dotata di una copertura che la rende una piccola cappella.

Durante il mese di maggio vi si recita il Santo Rosario e, il 30 dello stesso mese, vi si celebra la Messa.

Altarino “Madonna del Grappolo”

Posto nello slargo di Via Cancelliere dove confluiscono le Vie Marco Polo e Finaita, fu costruito alla fine del XIX secolo a protezione del paese dalla minaccia della lava e vi si celebra la Messa ogni 29 maggio. La tela è

Si trova ad angolo tra Via Libertà e Via Garibaldi, all'uscita nord del centro storico.

Si narra che una bambina, quando fu costruito il ponte che collega Zafferana con Ballo, felice della novità, per curiosità si sparse troppo e cadde nel torrente Cella. Fece un volo di quasi venti metri, sbattendo sulla dura roccia lavica. Qualcuno, vedendola cadere, la soccorse e con grande meraviglia non la trovò morta, ma viva e senza nessun graffio.

La mamma della bambina, per ringraziare la Vergine del miracolo ricevuto, fece costruire in suo onore l'altarino, dedicandolo alla Madonna delle Grazie. La statua della Madonna, in ceramica laccata, è alta quanto la bambina miracolata.

L'edicola, realizzata in pietra lavica, pietra bianca e marmo nero,

un'imitazione di Giuseppe Sciuti della Madonna del Grappolo di Pierre Mignard, che si conserva nel museo del Louvre di Parigi.

Per diversi decenni, dal 1930 al 1960, l'immaginetta che veniva distribuita in chiesa durante la Festa della Madonna della Provvidenza era una fotografia di questa tela.



Capitello votivo a Piano dell'Acqua

C'era una volta... Val Calanna!

Calanna è uno degli oronimi etnei, un rilievo che raggiunge i 1.325 metri e che si trova nel comune di Zafferana Etnea, al confine tra la parte sudorientale della Valle del Bove e la pianeggiante vallata sottostante, detta proprio Val Calanna.

Nella parte più orientale si trovava un lieve rialzo, che chiudeva la vallata e il luogo veniva denominato Portella Calanna. Non è nota l'origine dei suddetti toponimi della zona (il monte, la valle, la portella): possiamo solo azzardare l'ipotesi, ma senza poterla sostenere con dati certi, che tutta l'area un tempo appartenesse alla famiglia che portava tale nome. Anche lo storico Giuseppe Recupero, nella sua opera *Storia naturale e generale dell'Etna*, pubblicata nel 1815, cita le Montagne di Calanna, l'acqua di Calanna e la fossa di Calanna, senza spiegare l'origine del nome.



Le carte topografiche, anche quelle più antiche, non aggiungono molto di più: nell'*Atlas des Aetna* (1853) il Barone Sartorius von Waltershausen indica, oltre alla ben nota "Valle del Bue", anche il "Monte Calanna", la "Val di Calanna" ed una "Casa Calanna".

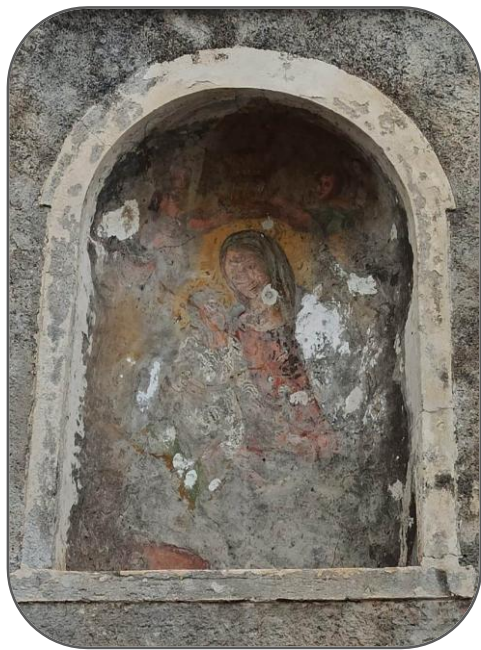
Ebbene, il 23 dicembre 1991 una colata lavica, scaturita dalle bocche apertesesi a circa 2.200 m. slm, tra il 13 ed il 14 dello stesso mese, sulla ripida parete occidentale della Valle del Bove, dopo aver attraversato per intero la stessa, fece la sua comparsa a "Portella Calanna" e cominciò a fluire lungo il "Salto della Giumenta", dentro la Valle Calanna.

Quest'ultima, oltre ad essere un luogo di assoluto silenzio e tranquillità, era anche una zona rinomata per la coltivazione dei fertili terreni a frutteto, per il prelievo di legname dai boschi cedui e, data la relativa vicinanza a Zafferana, era meta di tanti escursionisti. Inoltre la valle era ricca di sorgenti, tanto che da quella detta "Acqua Grande" veniva prelevata l'acqua ad uso degli abitanti della città. Davanti alla concreta minaccia della lava, si preferì abbattere gli alberi della valle, per sottrarre al fuoco il legname evitando che andasse inutilmente in fumo.

Si decise pure di ricoprire con terra di riporto i pozzi e le tubature che portavano l'acqua in città, nella speranza che, terminata l'eruzione, si potesse tornare a fruirne. Si capì presto che la Val Calanna era condannata. Si pensò allora, per proteggere la città, di realizzare un argine all'altezza di Portella Calanna, lì dove finiva la valle e cominciava la discesa verso Zafferana. Ma anche questo tentativo non ebbe successo. L'imponente barriera artificiale riuscì a reggere la spinta della colata lavica fino all'8 aprile 1992, quando venne travolta e superata. La lava proseguì il suo percorso in direzione del paese. Il popolo zafferanese, ricordandosi della colata lavica del 1793, affidandosi alla fede nella protezione della patrona, la Madonna della Provvidenza, il 10 aprile 1992, vi portò la statua in processione alla presenza del Card. Salvatore Pappalardo.

Ancora una volta la Vergine Madre esaudì la richiesta di grazia e il fronte lavico, il 27 maggio 1992, si arrestò in contrada Piano dell'Acqua, ad appena 700 metri dal centro abitato. I zafferanesi, riconoscenti, eressero una stele e formularono un voto consistente in un pellegrinaggio devozionale da sciogliersi ogni anno il primo sabato di giugno. Ai piedi del capitello, benedetto dal Card. Pappalardo, c'è una targa commemorativa: "Tu fosti, o Madre della Divina Provvidenza, difesa e baluardo della nostra città che a Te deve salvezza dal fuoco ormai incombente dell'eruzione 1991-1992. Il popolo grato questa stele eresse il 13 novembre 1994".

Altarino "Madonna di Valverde"



Questa edicola, per mancanza di fonti e documenti, è stata attribuita per molto tempo ai Padri Benedettini.

Da una ricerca fatta recentemente dal prof. Antonio Patanè sull'appartenenza dei terreni circostanti, si è dedotto che l'edicola fu posta in quel preciso punto della Strada Regia (oggi Via Armado Diaz) a significare che i terreni erano di proprietà dei Padri Agostiniani.

Sembrerebbe che gli Agostiniani avessero l'abitudine di installare una edicola in prossimità dei propri possedimenti.

Urge un serio restauro, poiché rischia di scomparire.

Altarino "Sacra Famiglia"

Si trova ad angolo tra la Via Secondo Scacchiere e la Via Sabotino.

Come tutte le edicole, anche questa, è espressione della semplicità popolare che dalla loro presenza traeva coraggio, indicazioni di itinerari e, soprattutto, protezione dai ladri e dai banditi che nelle epoche passate scorazzavano nella zona, oppure scampo da alluvioni, siccità e pestilenze.

Le edicole votive fungevano sempre da patronato delle famiglie.



Altarino del "Redentore"

È situato all'entrata sud del centro abitato di Fleri, ad angolo tra la Via del Redentore e la Via Vittorio Emanuele III. La sua costruzione risale al 1600 ad opera del Principe Paternò Castello del Toscano e, in quell'epoca, si trovava dentro la sua proprietà, non esistendo ancora le case e l'attuale strada.

Il Paternò Castello lo fece costruire per una grazia ricevuta e anche per far sì che i suoi contadini potessero pregare e ascoltare messa all'interno della piccola cappella.



Quando si tracciò la strada principale si fece in modo che l'altarino non fosse distrutto e che qualsiasi passante potesse fermarsi. Fino al 1970 era punto di riferimento di ogni processione eucaristica che da lì partiva o arrivava.

L'opera architettonica, acquisita dal Comune di Zafferana, è costituita da due strutture riferibili ad epoche diverse. La prima è la cappelletta, risalente al 1600, con all'interno l'altare con una nicchia che ospita la statua del Redentore, mentre la seconda è rappresentata dal portico d'ingresso, il quale è da riferirsi alla fine del 1800, quando fu costruita la Via Vittorio Emanuele III.

Per tutto il mese di maggio, ancora oggi, per quanti si recano a piedi a Sant'Alfio di Treca-
stagni l'edicola rimane un punto di sosta obbligata. All'entrata della piccola cappella vi è una Croce a ricordo della missione dei Padri Passionisti, tenuta negli anni Cinquanta del secolo scorso.

Altarino “Madonna di Lourdes”

L'altarino della Madonna di Lourdes, oggi sito in Piazza Padre Salvatore Barbagallo, era in origine collocato nei pressi della Casa canonica. Alla fine degli anni Ottanta, del secolo scorso, fu traslato vicino la scalinata della



suddetta piazza per poi subire un'ulteriore ricollocazione nella sede attuale alla fine degli anni '90.

Realizzato da un artista sconosciuto, è costituito da un grosso blocco di pietra lavica nel quale è scavata una nicchia dove è posizionata la statua della Madonna di Lourdes. Su una piccola base lavica si trova la statua di Santa Bernadette.

Altarino “Regina della Vittoria”

L'edicola votiva dedicata alla Regina della Vittoria è sita in via Poggiofelice al n. 111. È di proprietà privata della Famiglia Russo di cui fa parte Mons. Alfio Santo Russo, parroco di Fleri.

Sotto la nicchia è presente una lapide in marmo - ad opera e a ricordo del devoto Alfio Russo nonno di Mons. Russo -, che ha sostituito una precedente in metallo, confermando la dedizione alla Madonna della Vittoria.

All'interno della nicchia è presente una placca a bassorilievo in ceramica della Madonna del Rosario di Pompei.



Altarino "Madonna delle Grazie" - Via A. Diaz

È il più antico del territorio di Zafferana Etnea, infatti, precede di qualche anno sia l'altarino del Redentore, sia quello di San Giovannello di Paparometta (oggi ricadente nel Comune di Viagrande).

Si trova sulla Via Armando Diaz, scendendo da Fleri per Pisano, ad angolo con la Via Fortino Pisano, ed è di proprietà del sig. Giovanni Scudiero.

L'edicola è stata realizzata da maestranze acesi, su commissione del vescovo di Catania Mons. Andrea Riggio. L'altare è formato da un solido basamento di pietra lavica con una nicchia che conserva un'immagine della Madonna delle Grazie.



Luoghi, Strade e Piazze raccontano...

“Percorriamo o abitiamo luoghi, strade o piazze di cui memorizziamo i nomi, molte volte senza approfondire o neppure sapere di che avvenimenti trattano o a quali persone si riferiscono o, ancor più, da quanto tempo si chiamano così e che storia celano al loro interno”.

“We travel or live in places, streets or squares whose names we memorize, often without examining or even knowing what events they are about or which people they refer to or, even more, how long they have been called that way and what story they hide within them”.

“Nous voyageons ou vivons dans des lieux, des rues ou des places dont nous mémorisons les noms, souvent sans examiner ni même savoir de quels événements ils parlent ou à quelles personnes ils se réfèrent ou, plus encore, depuis combien de temps ils sont appelés ainsi et quelle histoire ils cachent en eux”.

“Attravirsamu o stamu nta lochi, strati o chiazzi dê quali mimorizzamu i nomi, cchiù di li voti senza jiri 'n funnu a li cosi, o mancu sapiri li stori ca l'hannu giniratu o a quali pirsuni fannu rifrimentu o, puru di cchiù, da quantu tempu si chiamanu accusi e quali storia ammuccianu d'intra”.

(Renzo Sicco, *Toponomastica – Noi abitiamo qui*, 2014)

Zafferana Etnea iniziò la sua vita autonoma nel 1826, con Regio Decreto borbonico, nel periodo in cui era florido il Regno delle Due Sicilie.

Uno dei primi sindaci dell'epoca, don Silvestro Sciuto, si interessò del sistema viario del Comune e di come poter potenziare e migliorare secondo i dettami delle ultime leggi, con la costruzione di vie carrozzabili o di vie consolari. Il progetto stradale doveva rispondere alle nuove esigenze politico-militari, al bisogno dell'agricoltura, del commercio, agli interessi delle nuove industrie estrattive e, nel contempo, doveva impiegare, per parecchi mesi all'anno, la manodopera bracciantile disoccupata.

Nel comune di Zafferana, già nel 1833, era stata progettata ed iniziata la carrozzabile Ballo-Fleri per favorire rapporti migliori tra il capo comune ed alcuni centri vicini e, in prospettiva, Catania. Con la costruzione della suddetta strada, si iniziava quel processo di accorpamento di tutta la borgata di Fleri, che sarebbe stato completato nel 1851.

Scorrendo lo Stradario, redatto nel periodo del Regno d'Italia, ci si accorge subito dell'ampia presenza d'intitolazioni a personaggi legati al

mito risorgimentale, o a città e luoghi ricordanti le battaglie della prima grande guerra che, conclusasi con la vittoria anche italiana, favorì il completamento del progetto unitario. Durante il fascismo s'intitolarono le vie secondo la dottrina (o "catechesi") nazional-patriottica. Caduto il regime si predilesse dedicarle alle personalità che si erano distinte nell'avversione al governo dittatoriale.

Non mancano, comunque, le intitolazioni a personaggi del luogo che hanno dato lustro alla loro cittadina. Inoltre, avendo il Comune acquisito al proprio demanio molte strade vicinali (strade private soggette a servitù pubblica), le stesse hanno mantenuto il cognome dell'originario proprietario. Si pone, quindi, particolare attenzione sulle denominazioni relative a personaggi della storia locale – tralasciando diversi odonimi riferiti a personaggi di caratura nazionale, divenuti ormai voce enciclopedica –, sugli oronimi e sulle colate laviche (tratti da uno studio di Giovanni Tringale) del versante orientale dell'Etna, capaci di raccontare storie, a volte, intriganti e sorprendenti.

Odonomastica

Via Airone

In passato era un torrente, fu canalizzato e coperto con un ponte in cemento nel 1980 per volere del sindaco di allora, Michele Sapienza. La strada si congiunge con Via Cassone, ma non è più praticabile. Fu chiamata così perché gli abitanti della zona per salire in montagna, dove oggi si trova proprio la struttura ricettiva con denominazione omonima, percorrevano questo sentiero. L'odonomo è anche toponimo della collina soprastante.

In una vecchia mappa è stato possibile appurare che la contrada era anticamente denominata Arione e non Airone. Nelle zone etnee, in realtà, non c'è una corrispondenza con il volatile; c'è invece con l'aria. Arione o *Ariuni* in siciliano, indica il vento che provenendo dalla collina si muove verso il paese. In dialetto questo vento si chiama anche *Terrazzanu* perché, scendendo giù, spirava sui terrazzamenti, alzando nuvole polverose.

Via Archimede

Si racconta (come riferito dal dottor Giuseppe Nicolosi) che l'odonomo non farebbe riferimento al celebre Archimede (matematico e inventore siracusano vissuto nel III sec. a.C.), ma deriverebbe dal soprannome dato ad un uomo estroso che vi risiedeva, divenuto simbolo di questa strada, il quale frequentava il Liceo "Archimede" di Acireale.

Via Ballo Fuga, Via Ballo Pianogrande, Via Sciara Ballo

L'odonomo "Ballo" deriva probabilmente dallo spagnolo *baglio*. Un baglio esisteva a Dagala, nel comune di Santa Venerina. Esso era collegato a Zafferana da una strada che giungeva fino alla zona che si estendeva dal torrente Salaro (o *Cella*) a Monacella e che fu chiamata, appunto, Ballo dal siciliano *Baddu* corruzione di *Bagghiu*. Ancora oggi a Santa Venerina la contrada zafferanese viene chiamata *Bagghiu*, dimostrando di aver conservato la pronuncia più vicina allo spagnolo; mentre a Zafferana, il termine è stato italianizzato.

Via Bicocca

L'odonomo trae origine dal nome della famiglia che possedeva i fondi circostanti. In origine avrebbe potuto essere una trazzera all'interno della proprietà, la cui casa patronale esiste ancora ed è ben visibile dalla Via IV Novembre (Strada Provinciale SP 8/IV).

Via Bonanno e Via Nuova Bonanno

Volgarmente detta *Strata di cunigghia*. I Bonanno furono una delle principali famiglie borghesi locali che nel primo '800 aveva contribuito con le persone del dott. Francesco, del segretario Eusebio e di altri esponenti meno famosi, alla costituzione del Comune e alla sua evoluzione amministrativa lungo l'arco di tutto il secolo XIX. Bonanno Salvatore fu il primo sindaco eletto della città, appartenente a quella "classe borghese che aveva detenuto il potere per più di trent'anni" nella passata burocrazia borbonica. L'avv. Francesco Bonanno, proprietario della maggior parte del terreno da espropriare per la realizzazione della piazza centrale, fu protagonista di un lungo contenzioso con l'amministrazione comunale.

La Via Nuova Bonanno è un prolungamento della precedente.

Via Bongiaro Zafferana

Si trova sulla Strada Provinciale SP 4/III, che collega Zafferana Etnea con Bongiaro (Santa Venerina) ed attraversa 'A *Cuntrata di Spuligni*, la Contrada Spoligni, il cui toponimo è un termine arcaico di rovetto. Per indicare un insieme di rovi in siciliano si usa il termine *ruvetti*. Invece *Spuligni*, dal bizantino "spulineo", indica l'azione delle spine e significa "strappare, stracciare, derubare"; ovvero designa colui che inoltratosi in un rovetto, ne esce con gli abiti stracciati. Il vocabolo proviene anche dal latino "Spoliare".

Via Borrelli

L'odonomo deriva dal nome della famiglia che possedeva i fondi circostanti. Probabilmente, in origine, si trattava di una trazzera che serviva la proprietà; successivamente, divenne strada vicinale.

Via Patrick Brydone

Fu intitolata allo scienziato, militare e viaggiatore scozzese Brydone (Coldingham, 6 gennaio 1736–Lennel House, 19 giugno 1818). La sua unica opera letteraria, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, è una delle principali opere che riguardano il Grand Tour (un lungo viaggio nell'Europa continentale intrapreso dai ricchi dell'aristocrazia europea a partire dal XVIII secolo) e la prima in assoluto a proposito della Sicilia.

Un tempo, al posto della strada vi era un vigneto e all'angolo con Via Garibaldi c'era una fontana che oggi non esiste più.

Via Cancelliere

Anticamente, cancelliere era chi chiudeva i cancelli, poi divenne un titolo onorifico per chi aveva incarichi particolari sia ecclesiastici che civili. Era una sorta di segretario vescovile o comunale che aveva obblighi ben precisi. Probabilmente la via è intitolata ad un fratello di Don Giuseppe Sciuti, forse di nome Rodolfo, che era cancelliere a Giarre. Tenendo conto che, nel 1800, la famiglia Sciuti possedeva fondi i quali si estendevano dal torrente Salaro a Petrulli, è verosimile che il suddetto cancelliere abbia dimorato in questa via e dalla sua attività sia derivato l'odonomo ed anche il toponimo della contrada.

Via Capuana

La via Capuana è una traversa di via Imbriani ed è intitolata a Luigi Capuana, scrittore e critico letterario italiano (Mineo, 28 maggio 1839–Catania, 29 novembre 1915). Studioso di Zola, del naturalismo francese e interessato anche alla psicologia, viene considerato l'ideologo del Verismo. Fu particolarmente amico di Verga e di De Roberto. Egli intese realizzare un nuovo tipo di romanzo, costruito come un vero "documento" che si occupasse di una realtà rurale e regionale, puntando l'attenzione soprattutto sulla psicologia dei personaggi trattata però in modo impersonale. La sua linea teorica si esprime in particolar modo nel suo romanzo più celebre *Il marchese di Roccaverdina* del 1901. Scrisse numerose novelle, fiabe e saggi di critica letteraria e si interessò anche di teatro.

Via Carso, Montello, Monte Grappa, Monte San Michele, Tonale

Gli odonimi ricordano i luoghi teatro delle principali battaglie del fronte italo-austriaco nella Prima Guerra Mondiale. Molti zafferanesi perirono in dette battaglie, così come tanti altri giovani della maggior parte dei Comuni del Meridione pagarono un enorme contributo di sangue alla causa italiana. Infatti l'80% dei morti della prima grande guerra è originario delle regioni del Sud Italia. I soldati meridionali venivano mandati in prima linea e i generali davano ordini in francese. Il motivo che vi siano solo odonimi riferiti alla Prima Guerra Mondiale si spiega con la vittoria italiana, che non si replicò nella Seconda Guerra Mondiale.

Via Castorina

L'ingegnere Salvatore Castorina, nato a Zafferana Etnea, il 29 settembre del 1855 e morto il 4 Aprile del 1918, venne nominato Cavaliere della Corona d'Italia con decreto del 12 Aprile 1901, emanato da Vittorio Emanuele III. Fu sindaco di Zafferana Etnea per diversi anni, a partire dal 13 novembre 1885, oltre che Direttore dei lavori per la costruzione del Municipio e progettista e direttore dei lavori della Piazza Belvedere e di Via Garibaldi. Fu presidente della "Società Idrica" fondata dal padre, l'ingegnere Angelo Castorina, che insieme ad altri soci era riuscito a portare l'acqua potabile dalla fonte di San Giacomo a Zafferana Etnea. Inoltre ricoprì la carica di Amministratore della Mensa Arcivescovile di Catania. Può essere considerato una delle figure più eminenti della cittadina etnea, in quanto contribuì alla sua crescita civile, democratica ed economica.

Via Cassone

È la strada che porta sull'Etna. Si chiama così perché anticamente si fermava proprio in contrada Cassone; in seguito fu prolungata prima fino al Piano del Vescovo e successivamente fino alla strada che giunge all'Etna da Pedara e da Nicolosi. L'odonomo è anche toponimo, infatti, la località prende il nome dai cassoni che gli agricoltori o i boscaioli del posto utilizzavano, facendoli scorrere su rulli, per portare sulla strada la frutta o il legname che raccoglievano nella zona molto impervia.

Via Catacaisi

È una stradina che consente l'accesso ad una zona coltivata a vigneti nella contrada di Rocca d'Api. L'odonomo deriva dal catacaisi, un particolare tipo di carro, adibito al trasporto di acqua in località inaccessibili o

distanti dal centro abitato, che qualche abitante del luogo utilizzava per il suo lavoro. Il nome del carro è di origine greco-bizantina (catà=acqua). Esso aveva dei contenitori particolari atti a contenere l'acqua senza che oscillassero. Questo tipo di carro era dipinto di verde; catacaisi, quindi, era sia il carro, sia chi svolgeva questo tipo di attività.

Via Cavotta

L'odonomo proviene dal toponimo attribuito alla contrada prima che alla via, potrebbe derivare da una piccola cava di pietre o di terra esistente in zona. La contrada Cavotta si estende in collina, vicino a quella denominata Sparavita, tra Sarro e Poggiofelice.

Via Chiesa Antica

L'odonomo deriva dalla presenza di un'antica chiesa, oggi non più esistente, lungo il percorso della strada. I resti dell'antico edificio sono stati individuati (da Pappalardo e Patanè) in corrispondenza di un vecchio palmento, ancora visibile.

La chiesetta, che serviva gli abitanti di Pietralunga e di Malopasso, si trovava sul percorso per il cimitero, pertanto era consuetudine farvi sostare dinanzi la salma per un'ulteriore preghiera e/o benedizione. Allora era un obbligo fare sostare il feretro davanti alle chiese, non un'opzione. Non si conosce il Santo a cui la chiesa era dedicata.

Un'altra ipotesi, poco probabile, sull'origine del nome è stata indicata con la correlazione alla chiesetta dell'Annunziata che sorge a Pisanello. Tale chiesa, anch'essa patronata, fu edificata da Don Diego Pappalardo, che la fece costruire in quella zona per agevolare i contadini e gli operai che lavoravano nei fondi di cui era proprietario.

Via Civita e Accorciatoio Civita

L'odonomo è anche toponimo e prende nome dagli sfollati del quartiere Civita di Catania, che si stanziarono vicino Sarro in seguito al terremoto che, nel 1693, devastò gran parte della Sicilia orientale.

La Via, che insiste sulla Strada Provinciale 149, è denominata anche Sarro Civita per un tratto e poi Cimitero Civita; essa congiunge Via IV Novembre con Via Alcide De Gasperi, che porta a Santa Venerina.

Via Accorciatoio Civita è un tratto della vecchia Via Civita che adesso consente di accorciare il percorso verso il borgo di Sarro.

Via Continella

Prende il nome dalla famiglia che possedeva i fondi circostanti. Si snoda dalla Via IV Novembre e s'innesta, a valle, su Via Sarro Civita.

Via Covalova

L'odonomo deriva dal soprannome dato a qualche abitante del luogo che non lavorava e oziava, stando sempre seduto come se stesse covando delle uova.

Via Alcide De Gasperi

Strada che collega Zafferana Etnea a Santa Venerina, intitolata allo statista Alcide Amedeo Francesco De Gasperi, politico e patriota italiano, fondatore del partito della Democrazia Cristiana e primo Presidente del Consiglio all'indomani della seconda Guerra Mondiale. Fu protagonista della cosiddetta Prima Repubblica, a capo di 8 governi di coalizione dal dicembre del 1945 all'agosto del 1953.

Via Federico De Roberto

È una strada comunale intitolata al celebre scrittore e critico letterario De Roberto, nato a Napoli, il 16 gennaio 1861, e morto a Catania, il 26 luglio 1927. Fu amico di Giovanni Verga e di Luigi Capuana; il suo capolavoro è il romanzo *I Viceré*. La via anticamente iniziava con un cancello dove attualmente si trova il panificio Sant'Antonio; infatti l'area in questione prima era una proprietà privata della famiglia Ingrassia e dove ora c'è il piazzale Tienanmen sorgeva la casa del custode della proprietà.

Via dei Ciclamini, dei Garofani, dei Gerani, delle Margherite, delle Mimose, degli Oleandri, delle Rose, dei Tulipani

Intitolare le strade ai fiori è stata una tradizione messa in atto per la prima volta dal sindaco Alfio Coco, intorno agli anni '60 del secolo scorso.

Il Coco, per semplicità, anziché cercare altri nomi, ha preferito scegliere i fiori. Alcuni odonimi si riferiscono a fiori che esistono veramente nelle zone in cui sorgono le vie, altri hanno meno attinenza. Queste vie dei fiori si trovano immediatamente soggette al centro storico del capoluogo.

Via del Pino

L'odonomo ricorda l'esistenza, proprio all'inizio dell'attuale strada, di un grande pino che sorgeva all'interno della proprietà del Duca di Misterbianco, poi proprietà Gambino. Collega la Via Vittorio Emanuele III con la

Via San Giovannello (primo insediamento di Fleri, oggi gran parte della contrada ricade in territorio di Viagrande e di Trecastagni).

Via della Montagna

Strada molto recente, che risale agli anni '80 del secolo scorso, si diparte dal lato nord di Via Garibaldi e si congiunge con la vecchia strada che porta a Cassone, ovvero in montagna. In origine era una trazzera che costeggiava il torrente *Cella*, utilizzata solo come passaggio pedonale.

Via della Quercia

È probabile che prendesse tale nome per l'esistenza di una grande quercia, punto di riferimento per gli abitanti della zona. Collega Via Mulini con Via Piano dell'Acqua; vi si giunge da Via Libertà, salendo attraverso la Via Tenente Scuderi.

Piazza della Regione Siciliana

Il nome rievoca un evento fondamentale per la storia della Sicilia, ossia l'istituzione della Regione Siciliana, tramite l'emanazione del Regio Decreto del 15 maggio 1946 con cui Umberto II promulgava l'Autonomia speciale. Lo Statuto della Regione Siciliana precede la Costituzione della Repubblica italiana, che lo ha recepito con la legge costituzionale n. 2 del 1948. La Sicilia è stata la prima fra le cinque regioni a Statuto speciale a ottenere l'autonomia. Le prime elezioni per l'Assemblea Regionale Siciliana si svolsero il 30 aprile 1947 e il 25 maggio 1947 ci fu la prima seduta parlamentare. Secondo lo Statuto speciale, la Regione ha competenza esclusiva su diverse materie, tra cui il turismo, l'agricoltura, la pesca, l'ambiente, la polizia forestale, le industrie.

In passato questa piazza non esisteva, al suo posto c'erano delle strutture abitative chiamate "Massaria Scuderi" e un vigneto; in seguito furono sostituiti da un parcheggio dove, nel 1984, fu costruita una "chiesa tenda" poiché il terremoto aveva danneggiato la Chiesa Madre. Nel 1998, dopo la riapertura della Chiesa Madre, la "chiesa tenda" venne smontata e in suo ricordo fu posta una croce.

Via delle Scuole

La via prende il nome dalla sua immediata vicinanza all'Istituto Comprensivo "F. De Roberto". La sua "vocazione" scolastica è testimoniata dall'odierno campetto che serve la scuola, ospitando gli alunni per le attività motorie di atletica leggera e di tempo libero. Esso sorge su un'area

in cui, dopo il sisma del 19 ottobre 1984, furono allestiti dei prefabbricati, per far sì che i bambini della scuola primaria, potessero riprendere la regolare attività scolastica, bruscamente interrotta dall'evento sismico che sconvolse la vita degli abitanti di Zafferana. Una via dunque, da sempre al servizio della scuola!

Via Armando Diaz

Posta sulla storica *Regia Trazzera* importante via di comunicazione che dal mare conduceva internamente ai centri di Viagrande, Catania e Trecastagni e a molti paesi dell'interno della Sicilia. Al tempo era larga, irregolare, piena di pietre, polverosa d'estate e fangosa d'inverno.

Nel 1895, in occasione dell'anniversario del tremendo terremoto, avvenuto precisamente il 7 e 8 agosto del 1894 che aveva devastato Pisano, Scacchiere e tutto il territorio circostante, il Consiglio Comunale di Zafferana Etnea, per esprimere la propria gratitudine verso le autorità governative, deliberò che la via sino ad allora chiamata Strada Regia fosse intitolata al prefetto barone Francesco Brescia Morra (Avellino, 28 novembre 1832-Roma, 28 novembre 1910).



Questa via si chiamò così fino all'inizio del '900, per poi essere dedicata a Giuseppe Garibaldi fino al 4 novembre 1918, giorno della vittoria nella Prima Grande Guerra. Successivamente, in considerazione dell'evento si deliberò che fosse intitolata al Generale Armando Diaz (Napoli, 5 dicembre 1861–Roma, 29 febbraio 1928).

Oggi, insiste sulla Strada Provinciale SP 4/I, che a nord diventa Via Passopomo, condivisa in parte con il Comune di Santa Venerina.

Via Don Giovanni Coco

L'odonomo ricorda il sacerdote Giovanni Coco, un prete molto amato a Zafferana. Di lui si racconta la particolare caratteristica delle sue omelie, molto dirette, intense e sferzanti.

Via Don Giuseppe Sciuti

Sacerdote zafferanese, nel 1827 fu nominato dall'Intendente di Catania precettore della scuola maschile del novello Comune della "Zafarana". Fu anche parroco della Chiesa Madre "Santa Maria della Provvidenza" e vicario foraneo, dal 1833 al 1877.

Via Finaita

L'odonomo è anche toponimo e trae origine dal siciliano *Finaita*: contrassegno di confine collocato nei pendii, per distinguere la possessione di uno da quella d'un altro. Anticamente questa strada delimitava i confini tra il vescovato di Acireale e l'arcivescovato di Catania. Oggi, collega l'omonimo quartiere: ad ovest con Via Libertà (quartiere San Vito) e ad est con lo slargo di Via Cancelliere.

Via Fossa Gelata

Anticamente denominata *'A Fossa Jilata*, attraversava il bosco di Pisano per giungere al bosco di Cosentini. L'odonomo è anche toponimo della contrada; d'inverno la strada si presenta particolarmente gelida perché esposta a tramontana. La Via Fossa Gelata si snoda sulla Strada Provinciale 192, da Pisano a Cosentini (frazione di Santa Venerina).

Via Foscolo

È una piccola strada comunale che congiunge Via Nicolosi e Via Imbriani. La via è dedicata a Ugo Foscolo, poeta italiano nato a Zante il 6 febbraio 1778 e morto a Londra il 10 settembre 1827; nel 1871 i suoi resti furono trasferiti in Italia, nella basilica di Santa Croce a Firenze, la stessa

chiesa che lui aveva celebrato nei Sepolcri. Foscolo è considerato uno dei principali letterati del Neoclassicismo e del Preromanticismo.

Via Fossazza

È una strada comunale che si dirama da via Monte Grappa, incrocia la Via Vivaldi e prosegue fino a immettersi in Via San Giacomo. L'odonomo deriva dalla conformazione del terreno, perché nella zona sottostante l'attuale albergo "Primavera dell'Etna" c'era una fossa di notevoli dimensioni (in siciliano *Fussazza*), nei pressi della quale vi trovavano degli ovili.

Via Gagliano

La strada prende il nome dalla famiglia Gagliano che possedeva i fondi circostanti, che dal territorio di Fleri, dove oggi sorge la via, si estendevano fino a Zafferana. L'attuale Chiesa Madre (Zafferana centro) fu costruita su un terreno di proprietà di un prete, membro della famiglia.

Via Garibaldi

Strada comunale che attraversa il capoluogo ed è parallela ovest della Via Roma. Dedicata al Generale dei Mille (Nizza, 4 luglio 1807-Caprera, 2 giugno 1882), Deputato del Regno d'Italia.



Noto anche con l'appellativo di "Eroe dei due mondi" per le sue imprese militari compiute sia in Europa sia in America Meridionale Garibaldi è la figura più rilevante del Risorgimento ed è uno dei personaggi storici italiani più celebri al mondo.

È considerato dalla storiografia ufficiale, il principale eroe nazionale italiano. Iniziò i suoi spostamenti per il mondo come ufficiale di navi mercantili e poi quale capitano di lungo corso della corsareria britannica, occupandosi pure della tratta dei negri. La sua impresa militare più nota, finanziata dalla massoneria inglese, fu la spedizione dei Mille, che annetté il Regno delle Due Sicilie, spoliandolo di tutti i suoi beni, al nascente Regno d'Italia.

Via Imbriani

È una strada comunale che prende il nome dal politico Matteo Renato Imbriani, nato il 28 settembre del 1843 a Napoli e morto il 12 settembre del 1901 a San Martino Valle Caudina (Av). Imbriani fu uno dei più noti esponenti del Partito Radicale storico, che affondava le sue radici ideali nel filone più laico e repubblicano del Risorgimento italiano, quello mazziniano, ma con riferimenti propri al pensiero federalista di Carlo Cattaneo.

Via Kennedy

Dedicata a John Fitzgerald Kennedy (Brookline, 29 maggio 1917-Dallas, 22 novembre 1963), 35° Presidente degli Stati Uniti d'America, assassinato a Dallas nel 1963.

Via Eusebio Longo

È stato sindaco di Zafferana Etnea dal 1882 4 fino al 20 luglio 1885.

Nato il 20 Agosto 1846, già nel 1869 in seguito ad una improvvisa e difficile crisi amministrativa, fu chiamato a fare le funzioni di sindaco, mostrando un notevole attivismo ed una viva intraprendenza amministrativa. Infatti prospettò al Consiglio Comunale la basolatura della via principale, la ristrutturazione e l'allargamento del cimitero.

Eusebio Longo apparteneva ad una famiglia agiata del luogo ed aveva una proprietà nei pressi dell'attuale Via delle Rose e addirittura una cappella privata all'interno del suo palazzo. La sua famiglia ospitò padre Antonino Motta, che morì a Zafferana sotto le macerie della Chiesa Madre durante il terremoto del 20 febbraio del 1818. Questo sacerdote, secondo le testimonianze, cercò per ben tre volte di giungere a Zafferana: la prima

volta ebbe difficoltà ad arrivare alla meta a causa della neve, la seconda volta fu ostacolato dalla cenere vulcanica, la terza volta vi morì.

A quell'epoca le donne andavano in chiesa per gli esercizi spirituali di mattina presto, gli uomini nel pomeriggio; in occasione del terremoto citato gli uomini morirono sotto quelle stesse pietre che avevano portato sulle spalle per costruire il sacro edificio.

Via Lupinaro Conigliera

Si trova nella borgata di Sarro e l'omonimo si riferisce alle attività di una famiglia del luogo che allevava conigli e coltivava lupini.

Via Guglielmo Marconi

Dedicata al famoso imprenditore e senatore del Regno d'Italia, Guglielmo Giovanni Maria Marconi (Bologna, 25 aprile 1874-Roma, 20 luglio 1937), premio Nobel per la fisica nel 1909, noto per aver inventato il radiotelegrafo, un efficace sistema di telecomunicazioni a distanza via onde radio.

Via Monte Perrillo

In origine era un tratturo utilizzato dalle persone per andare in campagna. Prende il nome del luogo a cui conduce: il Monte Perrillo che sorge alla fine della via e che ha questo nome perché presenta un terreno costituito da piccole pietre (dal vocabolo siciliano *Pirriddu*). Congiunge in direzione nord-ovest la Via Poggiofelice (Strada Provinciale SP 8/IV) con Via Cavotta e l'omonima contrada.

Via Mulini e Vecchia Mulini

È costituita dal tratto più recente, allargato e prolungato, della Vecchia via Mulini. Era detta così perché lungo la sua via, nei pressi di Sciara, sorgevano due mulini per la macinazione del grano. Di questi uno è stato completamente distrutto, dell'altro è rimasta solo la struttura, oggi di proprietà del comune. Poco più sopra vi è un serbatoio d'acqua. Mentre più sotto, all'incrocio con via Tenente Scuderi, sul confine del Parco comunale, esiste ancora un tratto di muro antico contenente la condotta d'acqua che serviva ad alimentare i mulini, detti di *susu* e di *iusu*. L'acqua proveniva dalle sorgenti poste nella parte alta del paese, in Valle San Giacomo. L'abbondanza dell'acqua in queste zone è testimoniata dal fatto che nella zona di Val Calanna esisteva un torrente che, in occasione delle piene, era in grado di annegare le greggi che pascolavano.

I mulini, che macinavano *'u irmanu* per il popolo, oppure il grano per i benestanti, erano pubblici. Ai loro gestori fu attribuito il soprannome di *Mulinari*. La Via Vecchia Mulini è il tratto più antico dell'intera strada; essa è molto stretta perché consentiva solo il passaggio dei muli.

Via Pietro Nenni

Si tratta di una via abbastanza recente in quanto fu creata appositamente nel 1984, in seguito al terremoto che sconvolse il paese etneo per agevolare gli spostamenti. La via Pietro Nenni (Faenza, 9 febbraio 1891–Roma, 1 gennaio 1980) costeggia il retro della sede centrale dell'Istituto Comprensivo "Federico De Roberto".

Di particolare importanza storica su questa via troviamo un'antica villa padronale che originariamente faceva parte di un grande vigneto che si estendeva dall'altarino della Madonna della Divina Provvidenza fino all'attuale Hotel Airone. Al centro del vigneto vi era la villa (che esiste ancora oggi; è stata ristrutturata mantenendola fedele all'originale), un palmento e, più distanziate, le case dei contadini che si occupavano della proprietà.



Da via Pietro Nenni si può ammirare l'ingresso principale della villa, costituito da un grande cancello in ferro con applicate delle foglie di vite, sempre in ferro battuto, proprio come simbolo del vigneto, mentre in alto compare la scritta A.D. 1612. Poco più in là c'è un cancelletto, dal quale, all'epoca, si accedeva ad una stradina interna della proprietà che portava fino ad una stalla dove ogni giorno gli abitanti si recavano per prendere il latte fresco.

I proprietari del vigneto erano due cugini Figuera e Ronsisvalle (un medico). Ad ereditare la parte della proprietà di Ronsisvalle fu l'unico figlio, Vanni Ronsisvalle (Messina, 19 marzo 1931) stimato scrittore, giornalista e autore televisivo.

Via Gaetano Nicolosi

Si diparte da via Roma all'altezza di Piazza della Regione Siciliana e procede in direzione est fino a Via Luigi Capuana.

L'odonomo ricorda un sindaco che svolse il proprio ruolo istituzionale in un periodo difficile per Zafferana Etnea, dal 1962 al 1966. Abitava in un palazzo di via Roma e si faceva chiamare "Tano"; era insegnante di latino e greco presso il liceo classico "Spedalieri" di Catania e aveva l'abitudine di recitare le preghiere quando entrava in classe la prima ora, invitando gli studenti che non volevano pregare ad uscire. Da ragazzo era stato compagno di scuola alle superiori del cardinale Pappalardo, con il quale rimase in buoni rapporti di amicizia. Nicolosi sosteneva di non essere tagliato per la politica, ma di essere un professore; nonostante ciò, fu cooptato da Alfio Coco a fare il sindaco perché era l'unico che potesse competere con l'on. Silvestro Castorina e scalarlo. Infatti Castorina era stato sindaco per lungo tempo e si cercava una persona proba e integerrima per sostituirlo. Gaetano Nicolosi fu uno strumento della Democrazia Cristiana, ma si sentì pugnolato dalla sua stessa coalizione e per tale motivo, finito il mandato amministrativo, non volle più occuparsi di politica.

Via Nipitelli

L'odonomo deriva da un'erba che somiglia un po' all'origano e che probabilmente abbondava in questa zona; anche il torrente che esisteva a valle della strada portava lo stesso nome. In origine la via era una rasola che attraversava tutta una proprietà privata, la proprietà dei Roncisvalle, la cui abitazione è tutt'ora esistente, su Via Pietro Nenni, a fianco dell'Istituto Comprensivo "F. De Roberto".

Via Ospizio

Si trova nel tratto sud del centro storico di Zafferana e collega Via Roma con Via Garibaldi. È detta così perché vi si trovava un ospizio per anziani, e forse anche per orfani, gestito dai Frati Francescani. Vi si accedeva attraverso una lunga serie di scale; oggi è la sede del centenario corpo bandistico municipale zafferanese.

Via Paracquara

L'odonymo deriva dall'attività che qualche abitante vi svolgeva: costruire o riparare i paracqua, cioè gli ombrelli. In effetti il termine più appropriato per indicare l'oggetto che ripara dall'acqua è proprio paracqua e non il vocabolo ombrello, che indica ciò che fa ombra. Insiste sulla Strada Provinciale 193 e collega la Via Zafferana Milo (borgo di Petrulli) con l'incrocio di Via Cacelliere e Via Bongiardo Zafferana, nel punto dove sorge la chiesetta della "Madonna del Buon Consiglio".

Via Pertini

Alessandro Giuseppe Antonio Pertini detto Sandro (Stella, 25 settembre 1896–Roma, 24 febbraio 1990), è stato un giornalista, partigiano e politico italiano. Esponente del Partito Socialista, fu il settimo Presidente della Repubblica, in carica dal 1978 al 1985.

Via Pietralunga



L'odonymo è anche toponimo della zona, in siciliano *Petralonga*, trae origine dalla presenza di una pietra lunga, probabilmente un'estrusione lavica, che ancora oggi si può osservare, provenendo da Pisano, sul lato sinistro della careggiata, poco prima dell'incrocio con la Strada Provinciale SP 8/IV, dove la Via Poggiofelice diventa Via IV Novembre.

La Via Pietralunga, inizialmente, era costituita da due tratti non collegati: il primo tratto saliva da Pisanello e si fermava in corrispondenza di via Monaci (a destra) o poco più su, dove (a sinistra) si incrociava con la via Sguazzera che, a sua volta, proseguiva con la via Chiesa Antica; l'altro tratto, che scendeva da Zafferana, seguiva la direzione opposta

e si fermava dopo qualche centinaio di metri in corrispondenza delle poche abitazioni che vi sorgevano.

Via Piscialuce

Si trova nella borgata di Sarro e la denominazione deriva dal soprannome dato a qualche abitante del luogo per indicare che minzionava alla luce, cioè all'aperto, dinanzi a tutti. Anticamente le donne anziane, che erano solite non portare biancheria intima, minzionavano in piedi senza curarsi di celarsi; l'altra ipotesi è che qualcuno fosse solito utilizzare le urine per spegnere *'u luci* (dal latino *Lux, Lucis*), cioè il fuoco.

Via Pittore Sciuti

Giuseppe Sciuti nacque a Zafferana Etnea il 26 febbraio 1834. Suo padre, Salvatore, era farmacista e sua madre, Caterina, discendeva dai Baroni Costa di Acireale. Il sogno di don Salvatore per suo figlio era che diventasse un medico primario. Giuseppe invece desiderava dedicarsi alla pittura. La sua fantasia vivace lo portava a sognare scene di gloria, quindi decise di scappare di casa e tutto culminò in una romanzesca fuga effettuata con l'aiuto di alcuni carrettieri che gli fecero posto su un carro fino a Catania. Nel 1849 usufruendo di un assegno paterno si trasferì a Catania, dove fu ospite per alcuni mesi dello scenografo Giuseppe De Stefani, suo primo maestro. Studiò poi presso il noto ritrattista Giuseppe Gandolfo e presso il pittore Giuseppe Rapisardi, che gli insegnò l'ornato e la prospettiva. Una richiesta di sussidio per proseguire gli studi, presentata il 4 dicembre 1851 al Comune di Zafferana, costituì il primo documento noto circa la sua attività. Sciuti ottenne nel settembre 1852 una prima annualità di 18 ducati, poi non rinnovata per i dissesti finanziari causati dall'eruzione dell'Etna avvenuta in agosto.

Alla richiesta di una borsa di studio, presentata nel 1852 e inevasa per lo stesso motivo, scaturì la sua prima opera nota, *L'eruzione dell'Etna*, terminata nel 1854 e pagatagli 45 ducati dal decurionato comunale di Zafferana nel 1855.

Dipinse in quegli anni un'*Addolorata* (1852) e una pala d'altare *San Giuseppe col Bambino* (1854) per la Chiesa Madre di Zafferana. Costretto a guadagnarsi da vivere per via della distruzione dei frutteti di famiglia, Sciuti iniziò a lavorare ad Acireale presso il pittore e decoratore Giuseppe Spina Capritti, che lo pagava 4 tari al giorno. Nel 1857 sposò Antonietta Anna Torrisi, trasferendosi con lei a Giarre, dove vissero in via dell'Angiolo, casa in cui nacquero, il 23 ottobre 1860, il primogenito Eugenio e, nel 1862, la figlia Caterina, poi divenuta pittrice. Esegui per abitazioni private di Giarre e per la casa di Giuseppe Tabuso nella vicina

Riposto diverse decorazioni ad affresco a soggetto mitologico o allegorico come *Il trionfo di Galatea* e *l'Allegoria della Sicilia*.

Nel 1863, Sciuti ottenne dal Comune di Catania una borsa di studio per perfezionarsi a Firenze, dove giunse, dopo un breve soggiorno a Roma e a Napoli. Al suo ritorno a Catania, nel 1865, il Comune acquistò due quadri del periodo fiorentino, *La vedova* e *La tradita* (custoditi a Catania al Castello Ursino), opere che attestano l'adesione al verismo mediata dal contatto col gruppo dei macchiaioli e dalla frequentazione del "Caffè Michelangelo".

Nel 1867 si trasferì a Napoli, dove visse in vico Fontana dei Serpi e rimase otto anni, frequentando la scuola di Domenico Morelli e precisando in senso realistico il suo linguaggio pittorico.

Osservando le novità dei fratelli Palizzi, Sciuti abbandonò il disegno di contorno e pervenne a una pittura dai colori cangianti, forti e pastosi, sostenuta da un esperto uso del chiaroscuro, come attestano ad esempio gli *Studi di Pompei* eseguiti intorno al 1869. Partecipò nel 1868 alla V mostra della Società promotrice napoletana con *Suonatori siciliani* e *La tentazione*. I dipinti a soggetto storico esposti alla successiva edizione della Promotrice napoletana, *Le madri della patria nel 1799 in Napoli*, *I prigionieri del Castello nuovo dopo la capitolazione del 1799* e *Un episodio del saccheggio di Catania*, furono notati dalla critica insieme a *Un fanciullo che torna premiato dalla scuola*, e tutti venduti.

Dal 1870 al 1872 collaborò con Morelli alla decorazione del sipario del teatro Verdi di Salerno raffigurante la *Cacciata dei Saraceni da Salerno*. Il suo orientamento verso la storia antica si manifestò nel 1873 con i dipinti inviati all'Esposizione universale di Vienna che, come documenta il passaporto datato 2 giugno di quell'anno, Sciuti visitò: *La suonatrice d'arpa* ovvero *I pompeiani*, *Un concerto* e *Pindaro che esalta un vincitore dei giochi olimpici*, quadro che ottenne il primo premio e che fu acquistato dal ministero della Pubblica Istruzione per la Pinacoteca di Brera. Nel 1873 espose alla Mostra degli amatori e cultori di Roma *Donna che legge lettera amorosa*.

Tornato a Napoli, partecipò nel 1874 all'esposizione della Promotrice napoletana con una *Toiletta*, alla Promotrice di Genova con *La Carità* e alla I Mostra nazionale di Parma con *La pace domestica*, che ottenne la medaglia d'argento. Dipinse *Uno sposalizio greco*, acquistato dal direttore di Brera, e *I funerali di Timoleonte*, che espose l'anno seguente alla mostra della Società promotrice palermitana e fu acquistato dal Municipio di Palermo.

Nel 1875 fu nominato professore onorario di pittura dell'Istituto reale di belle arti di Napoli. Soggiornò nell'agosto di quell'anno ad Acireale dove

lavorò alla Cattedrale, poi a Palermo, per trasferirsi infine a Roma, dove sarebbe rimasto tutta la vita, prendendo abitazione in via della Pilotta 29 e più tardi in via del Tritone 105.

Nel 1881 il Comune di Catania gli affidò l'importante commissione del sipario del teatro Massimo Bellini. Sciuti presentò un bozzetto con *La battaglia d'Imera*, che però fu rifiutato per via dei nudi femminili e del soggetto poco glorioso per la città.

L'artista dovette cimentarsi quindi col nuovo soggetto imposto dalla commissione nel 1882, dipingendo *Il trionfo dei catanesi sui libici*. Per via delle grandi dimensioni, il sipario fu dipinto in una sala di palazzo Venezia, a Roma, messa a disposizione dall'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede.

Con Decreto Regio del 17 febbraio 1887, Sciuti fu nominato cavaliere della Corona d'Italia.

Nel 1894 ultimò la grande tela della *Restauratio Aerarii* e il sipario del Teatro Massimo di Palermo *Uscita di Ruggero I dal Palazzo Reale di Palermo dopo l'incoronazione*, che per via delle ampie dimensioni fu dipinto a Roma, dapprima nella chiesa di San Saba e poi nel palazzo delle Esposizioni.



Il 25 maggio 1895 fu eletto all'unanimità accademico di merito residente per la classe di pittura all'Accademia di San Luca. Nel 1896 dipinse a Palermo *Il trionfo di Bacco* per la sala da pranzo di villa Florio e fu poi invitato da Alfio Tomaselli a Bari per affrescare tre lunette nella facciata

della basilica di San Nicola. Dal 1896 al 1898 lavorò alla collegiata di Catania, affrescandovi la cupola e la volta. Nel 1903 si stabilì di nuovo ad Acireale, prendendo casa in via Marzulli 78 e rimanendovi quasi ininterrottamente fino al 1907. Nel 1904 festeggiò all'Accademia degli Zelanti i suoi settant'anni, e il re Vittorio Emanuele III lo nominò commendatore della Corona d'Italia. Nel 1905 iniziò a dipingere gli affreschi della cappella del castello Scammacca dei baroni Pennisi di Floristella, terminati nel 1907, ed effettuò diversi soggiorni a Zafferana Etnea. Il 15 gennaio 1905 firmò il contratto per la decorazione del soffitto del Duomo di Acireale, che ultimò tre anni dopo con l'aiuto dell'allievo Primo Panciroli. Si spense a Roma, il 13 marzo del 1911, all'età di settantasette anni.

Via Poggiofelice

Rappresenta il proseguimento della Via Vittorio Emanuele III, che dall'incrocio di Fleri, davanti alla chiesa, prosegue verso Zafferana, attraversando le borgate di Poggiofelice e Sarro. Questo collegamento è nato a tratti. Ciascuno di essi inizialmente era solo una mulattiera adibita allo spostamento di animali o merci. Poi, verso il 1830, fu approntato un progetto che prevedeva la riunificazione dei vari tratti a partire da Petrulli, allora Ballo, fino alla chiesa di Fleri.

Il tratto di mulattiera che dall'incrocio di Fleri arrivava fino all'altezza di via Pietralunga, prese il nome dalla contrada che attraversava, Malopasso. Questa contrada era detta così a causa del territorio reso particolarmente scosceso dalla sciara, risalente ad una antica eruzione, che rendeva l'attraversamento, anche con le cavalcature, veramente difficoltoso.

Il nome significa, appunto, "cattivo passaggio" e sembra che non abbia nulla a che vedere con la leggenda dei briganti che, nascosti in una strettoia del sentiero, ordivano imboscate agli ignari viandanti. Prima dell'unificazione dei tratti di strada su menzionati, e quindi prima che fossero resi carrabili, non esisteva un collegamento diretto da Fleri a Zafferana, ma bisognava arrivare fino a Bongiardo e poi risalire per Zafferana attraversando l'attuale via Principessa, oppure a Pisanello e percorrere Via Pietralunga fino a Via Monaci. Da lì si proseguiva fino in prossimità della chiesa patronata di Sarro (San Vincenzo). All'epoca non era omologato il sistema di denominazione delle vie, perciò, nell'uso popolare, per poterla indicare si diceva *'A strada dû Malupassu*. La Via Malopasso, voluta fortemente da Don Giuseppe Sciuti, è divenuta tale con l'istituzione del Comune di Zafferana, che aveva bisogno di indicare le strade del suo territorio.

In epoca molto recente, è divenuta Strada Provinciale SP 8/IV. L'odonymo è anche toponimo del borgo che si è sviluppato lungo la stessa strada. Nella seconda metà del secolo scorso, gli abitanti del luogo vollero che la denominazione fosse cambiata in Poggiofelice.

Via Marco Polo

Denominazione ispirata al noto viaggiatore, mercante, ambasciatore e scrittore veneziano vissuto a cavallo fra XII-XIII secolo.

Via Rocca d'Api

L'odonymo è anche toponimo e prende il nome da una contrada piuttosto estesa. Rocca perché probabilmente c'era un luogo in cui venivano raccolte le pietre che si toglievano dalle vigne, d'Api perché c'era sicuramente un allevamento di api. Siccome la contrada è molto antica, si presume che l'apicoltura a Zafferana abbia un'origine piuttosto remota.

Via Roma

È l'asse principale del capoluogo e si snoda sulla Strada Provinciale SP 8/IV, in direzione sud-nord.



Nel tempo ha avuto diversi onomimi: Via Ferdinanda, perché Zafferana fu eretta a Comune da Casa Borbone; Via Etnea, con l'unità d'Italia; poi

Via Umberto I, dedicata al re della dinastia dei Savoia; Via Roma, durante il fascismo, poiché nel 1931 i podestà che amministravano i Comuni italiani ricevettero una circolare che ordinava loro di chiamare “Roma” una via principale o una piazza del centro urbano.

Percorrendo la Via Roma da sud verso nord s’incontra sul lato destro al n. civico 94 “Villa Sara”, un grazioso esempio di palazzina in stile liberty.

Via Ronsisvalle

Intitolata alla famiglia dello scrittore, giornalista e autore televisivo Vanni Ronsisvalle per l’influenza che ha avuto nel paese di Zafferana Etnea, in quanto nel 1968 fu promotore grazie al sodalizio con Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, Alberto Moravia, Dacia Maraini e Ezra Pound che tenne a battesimo l’impresa, di un’iniziativa socio-culturale di grande spessore, ovvero il premio letterario *Vitaliano Brancati Zafferana*, al quale presero parte importanti personaggi della letteratura del secolo scorso.

Villa Ronsisvalle ospitò molti di loro e al suo interno custodisce una ricca collezione di libri d’autore, quadri e foto storiche.

Di particolare importanza è il murales realizzato dall’artista Fabio Modica che rende omaggio ad alcuni dei grandi personaggi che con la loro presenza a Zafferana Etnea hanno dato tributo allo scrittore Vitaliano Brancati attraverso il premio a lui intitolato.



L’odonomo (cognome della famiglia) potrebbe derivare da un soprannome legato alla denominazione del Comune spagnolo Roncisvalle, per indicare il probabile luogo di origine dei capostipiti.

Piazzale Tienanmen

Ricorda la strage avvenuta a Pechino dal 15 aprile al 4 giugno 1989 e culminato in un massacro di piazza Tienanmen, quando l'esercito cinese, con fucili d'assalto e carri armati, aprì il fuoco contro i dimostranti, che da mesi protestavano per chiedere al governo di intraprendere la strada delle riforme e della democrazia. La tragica conclusione di questa serie di proteste è ricordata in tutto il mondo come la strage di Piazza Tienanmen.

L'odonomo calza perfettamente con la presenza dell'Istituto Comprensivo "F. De Roberto" che è per eccellenza ambiente di apprendimento educativo, finalizzato alla convivenza civile e democratica ed alla partecipazione attiva alla vita sociale e comunitaria.

Il primo edificio che ospitava la scuola media privata, nel 1951/1952, era di proprietà dell'Ing. Giarrusso e il prof. Giuseppe Casella vi svolgeva la funzione di preside, successivamente, divenuta scuola statale il primo preside fu il prof. Vincenzo Russo. Le principali tappe della storia dell'Istituto furono: conclusione della messa in opera dell'edificio (1970); progetto di sperimentazione dell'autonomia (1998).

Nel 2000/2001 la scuola divenne Istituto Comprensivo e a partire dall'a.s. 2008/2009, con la dirigenza del Prof. Antonino Ferraro e l'impegno del M° Santo Russo, Istituto ad Indirizzo Musicale, con un'orchestra composta da giovani elementi, oggi intitolata all'illustre docente di musica.

Attualmente l'Istituto è diretto dal prof. Salvatore Musumeci.

Via Salto della Monaca

L'odonomo, in siciliano *'U Sautu dâ Monica*, racconta una triste vicenda accaduta nel secondo decennio del secolo scorso, ricostruita recentemente dal dott. Mauro Pappalardo, ex Comandante della Polizia Municipale di Zafferana Etnea.

Estate-autunno 1913. Uno dei rami dei Musmeci della Torre di Acireale, imparentato anche con i Rossi di Acireale, era proprietario di fondi terrieri, coltivati a vigneto, boscati, a pascoli, a grano, ad ulivi, sparsi nel territorio delle "Aci", a Randazzo e Castiglione di Sicilia e quello più grande, il feudo, che nel 1752/53 diede il titolo di "Torre" e la baronia alla già nobile famiglia nella persona di Saverio Musmeci (Acireale 1710-1768), era sito nella Comarca di Castrogiovanni (oggi Enna) e si estendeva per moltissimi ettari includendo il Monte Torre, nel territorio dell'attuale comune di Barrafranca. Non ultimo, e non meno amato, il barone Musmeci possedeva un fondo a vigneto, boscato e a pascolo in contrada "Rocca d'Api" della

“Zafarana”. Il fondo era attraversato, per quasi tutta la sua lunghezza, dal torrente “Cella-Salario” e da una lunga e dritta “rasula” interna (viottolo) che poi divenne una trazzera d’uso pubblico e infine strada comunale: la via Rocca d’Api, popolarmente indicata come *‘A strata di l’avvucatu Rossi* (la strada dell’avvocato Rossi), fortemente voluta proprio dall’avvocato Giovanni Rossi.

La famiglia Musmeci dimorava nella proprietà soprattutto in estate e in prossimità della vendemmia, per l’amenità dei luoghi e per la vicinanza ad Acireale che poteva essere facilmente raggiunta, qualsiasi fosse l’evenienza, in circa un’ora di carrozza o poco più. Una delle figlie di don Saverio Musmeci (1864-1955, nipote del primo Barone della Torre), la sedicenne Flavia, amava particolarmente questa località perché si sentiva libera di girovagare e di respirare, soprattutto laddove c’erano prati a pascolo e un boschetto, un piccolo residuo di quello che era stato il grande ed esteso “Bosco delle Aci”. Poteva godere d’una libertà e di una serenità d’animo che non le era consentita in Acireale per la sua condizione; infatti Flavia aveva scelto di essere una “monaca di casa”, che seguiva le regole di un ordine monastico, ma non viveva in convento; era una cosiddetta “bizzocca” (termine di origine incerta, forse da “bizzo”, tessuto ruvido di colore bigio indossato sin dal medioevo da monaci e monache terziari).

Uno status, quello di Flavia che comportava l’osservanza di spirito religioso e le opere di carità, cosa che faceva quotidianamente assistendo anche gli ammalati e i bisognosi nell’ospedale acese Santa Marta e Santa Venera. Incontrava poca gente durante queste sue passeggiate; qualche lavorante agricolo che si prendeva cura della vigna o degli alberi da frutto, o qualche guardiano di gregge che controllava le pecore al pascolo che a volte si addentravano nel boschetto che sovrastava il torrente. Queste persone la conoscevano bene e tutte la ossequiavano e lei ricambiava il saluto chinando il capo e con un leggero sorriso, tenendo stretto tra le mani il suo rosario. La madre, donna Lucrezia Beneventano (1867-1956), ogni mattina non mancava di farle le consuete raccomandazioni: mantenere sempre un contegno consono alla sua condizione e non dimostrarsi eccessivamente familiare con le persone estranee, soprattutto con quelle che lavoravano per la loro famiglia o che della loro famiglia usavano i beni. Spesso la esortava a portare con sé la sorella Anna più grande di un paio d’anni. L’altra sorella, Giovanna, non sarebbe uscita con lei; troppo impegnata nella preparazione del corredo per un futuro matrimonio. Poi c’era l’ultimo nato a cui bisognava badare, il futuro barone della Torre,

Nicola Francesco Saverio (1912-1993), di poco più di un anno e mezzo, impegno diviso tra la madre, la servitù e le sorelle. Flavia, però, era pur sempre una giovane donna e la curiosità di conoscere, di capire, di scoprire non l'aveva abbandonata e riusciva a trovare spazio per uscire da sola. La frequentazione di quei luoghi portò, inevitabilmente, ad una più profonda conoscenza di un giovane pastore, anche lui, in fondo in fondo, con una vita da solitario pur se circondato da qualche centinaio di pecore. Cominciarono a scambiarsi qualche parola oltre il consueto saluto, mantenendo distanza e atteggiamenti adeguati; poi lei proseguiva per fermarsi al solito posto per pregare. Il suo luogo preferito era al limitare del bosco con il torrente, che proprio lì ha un dirupo con un dislivello, nel letto di scorrimento, di poco più di quindici metri. Amava molto quel luogo, le infondeva tanta pace. Dopo qualche oretta, rientrava a casa. Di solito, nel pomeriggio, preferiva dedicarsi più intensamente alle preghiere davanti al piccolo altarino con il Crocifisso e il lumino sempre acceso, oppure dedicandosi a lavori domestici, o aiutando in casa. Le passeggiate continuarono e anche gli incontri. Le confidenze aumentarono e le distanze diminuirono sempre più, ma la mente di Flavia non fu mai sfiorata da sentimenti diversi di una cortese e amichevole conoscenza. Il pastore, però, fraintese le intenzioni e gli atteggiamenti della giovane monaca e si fece più ardito, più insistente, più sfacciato, sino al punto di aggredirla e violentarla. Lei giacque a terra, con gli occhi chiusi, le mani strette a pugno sul petto e al rosario, incapace di emettere il benché minimo urlo, sebbene le scoppiasse nel petto e nello stomaco. Quando completò la sua violenza, il pastore tornò dalle sue pecore lasciando Flavia distesa a terra, ancora irrigidita dal terrore, dal dolore e dall'orrore. Quando si riprese, si riordinò alla meglio e si diresse a casa camminando come se non poggiasse i piedi a terra. E da quel momento iniziarono le tribolazioni e gli interrogativi esistenziali. Era una monaca di casa e aveva dedicato a Dio proprio quello che quell'infame pastore le aveva violentemente preso: la sua verginità, la sua vita. Cosa fare adesso? Con chi confidarsi? Poteva dirlo ai suoi genitori, alle sue sorelle? Al suo confessore? Questi e mille altri pensieri simili le affollavano la mente e le soffocavano l'anima. Furono i più terribili giorni della sua vita. Non uscì più di casa e, alle richieste della sorella, rispondeva che un terribile mal di testa l'affliggeva, o che stava troppo male o anche che aveva fatto una promessa a Gesù di pregare di più, cosa che in effetti faceva veramente. Alla madre fece capire che voleva ritornare ad Acireale, nel suo ospedale, dove gli ammalati chiedevano di lei. Suo padre non era

molto presente per i tanti impegni di lavoro che le proprietà gli imponevano e non avrebbe capito quello che lei provava, anzi, sicuramente, le avrebbe addossato la colpa. Si isolò sempre di più e gli unici momenti in cui stava in comunità con la famiglia erano durante la recita del rosario e il pranzo serale. Nessuno in quella famiglia avrebbe potuto aiutarla, confortarla, consigliarla. Più i giorni passavano e più tristi pensieri le affollavano la mente. Sapeva che non poteva rinunciare ai voti fatti; non era ammesso senza che fosse additata con disonore dalla famiglia e da quanti la conoscevano. Era questa la prima regola di vita per una monaca di casa. Non si poteva tornare indietro e quindi non le restava che un'unica soluzione! E quella adottò!

Una mattina uscì da sola per avviarsi al suo boschetto. Quel giorno non c'erano né pecore al pascolo né il pastore. Si vedevano alcuni lavoranti che ripulivano il boschetto e che, come sempre, al suo passaggio si tolsero la

"coppola" e la ossequiarono. Lei si limitò soltanto a guardarli. Poi, giunta sul ciglio del dirupo si fece il segno della croce, chiuse gli occhi e si buttò giù.

Nessun grido, ma il tonfo sordo del corpo, che sbatté sui massi sottostanti, fu sentito da quei lavoranti.

Accorsero per capire cosa fosse successo e videro la giovane lì sotto immobile.

Pensando ad una disgrazia corsero verso casa per richiamare l'attenzione dei familiari, mentre alcuni raggiunsero il luogo della tragedia.

Si concluse così la vita di Flavia Musmeci, monaca di casa, che amava quei luoghi, quegli spazi naturali,

quegli odori. Che amava tanto la vita da dedicarla integra a Dio, ma che



*Xafferana Etnea m. 600 s.m. - La cascata del torrente al
"Salto della monaca"*

così non era più per la brutalità di un uomo meschino e povero d'animo e d'intelletto.

Qualcuno, però, da più lontano, vide quanto era realmente accaduto e lo confidò alla madre di Flavia che solo in quel momento capì tutto.

Capì i vestiti sgualciti e sporchi di quel giorno e i graffi alle braccia e alle gambe; non era stata una rovinosa e accidentale caduta.

Capì i mal di testa, i malesseri, la svogliatezza, l'isolamento della ragazza. Eppure lei, madre di quattro figli, avrebbe dovuto comprendere subito.

Ormai non le restava che pregare quello stesso Dio di Flavia affinché la perdonasse e ne accogliesse benevolmente l'anima straziata perché avrebbe raggiunto i "pascoli celesti" priva di un sacro funerale e con l'infamia di essersi tolta la vita.

Via San Giacomo

È una strada comunale che parte da via Roma, prosegue in direzione nord-ovest incrociando Via Eusebio Longo, Via Cassone e Via della Montagna, fino a immettersi nell'imbocco dell'omonima valle, sede del priorato a cui sono legate le origini del paese di Zafferana Etnea.

La Valle di San Giacomo, ove sorse il priorato, ha un bel panorama ed invita alla riflessione; è situata ad una quota compresa tra i 650 e i 1200 metri slm disposta tra due costoni, il Cugno di Mezzo e il Monte Fior di Cosimo, ed è affiancata da un'altra vallata minore, Vallone di Cavasecca, che confluisce in essa.

Negli ultimi mille anni il luogo è stato toccato dalle colate laviche. La Valle di San Giacomo (o anche Vallone di San Giacomo) si trova pertanto sul versante orientale dell'Etna e dista circa tre chilometri dal centro del capoluogo.

Via Scacchiere

L'odonomo è anche toponimo dell'antico quartiere a sud di Pisano che, molto probabilmente, deriva dalla forma quadrata di alcune proprietà terriere ivi esistenti.

Via Sguazzera

Si racconta che una signora del luogo usava lavare gli indumenti nel cortile di casa dove esisteva, come in tutte le abitazioni di quell'epoca, la pila in pietra lavica, il lavatoio che utilizzava l'acqua della cisterna. Mentre lavava i panni, la signora faceva oscillare le sue formosità, "sguazzava", da qui il soprannome "sguazzera" alla signora e poi l'odonomo.

Via San Giovannello

Si trova a sud-ovest del centro di Fleri e su di essa oggi confluiscono tre Comuni: Zafferana Etnea, Viagrande e Trecastagni. L'odonomo è anche toponimo della contrada ove si sviluppò il primo nucleo abitativo di Fleri attorno alla chiesa di San Giovanni di Paparometta, edificata forse in periodo bizantino o normanno.



Su questa via s'incontra la "Casa della Capinera" dove Giovanni Verga, che amava villeggiare in questi luoghi, ambientò il suo romanzo.

Via Sparavita

L'odonomo deriva dal soprannome dato a qualche abitante del luogo che spendeva e spandeva senza ritegno, oppure che si godeva la vita in tutti i modi possibili. La via si trova nella borgata di Sarro.

Via Spezzi

Soprannome di una famiglia che vi abitava ed era dedita alla raccolta e alla vendita di erbe speziali, da qui l'odonomo.

Piazza Padre Salvatore Barbagallo

Sacerdote d'origine zafferanese, fu parroco particolarmente amato dalla comunità di Fleri, svolgendovi il suo ministero sacerdotale dal 1945 al 1981.

La piazza si trova sul lato sinistro dell'imbocco di Via Armando Diaz, che da Fleri porta a Pisano. Su di essa si affacciava la villa del Barone Torresi (*nella foto*) edificata nella metà del 1700 circa, valido esempio di architettura nobiliare adibita a residenza di villeggiatura al primo piano, cantina e palmento e annessi servizi al piano terra.



Lo stile si rifaceva alla classica tipologia etnea che utilizzava volumi stereometrici scanditi da lesene angolari in pietra bianca, balcone continuo al piano nobile sostenuto da arconi in muratura al piano terra, anche quest'ultimo coronato in pietra bianca e lavica.

I vani erano ampi e luminosi sormontati da controsoffitti in canne e gesso decorati con stucchi e affreschi; il tutto coperto con travatura in legno e coppi alla siciliana. Di particolare rilievo artistico erano le finiture della fabbrica in pietra lavica, in pietra bianca e in ferro battuto.

È opportuno evidenziare che il primo nucleo settecentesco del borgo di Fleri era costituito dalle ville del Barone Torresi, del Barone Francica Nava (*nella foto p.s.*) e del Duca di Misterbianco. Al centro delle tre ville si trovava la chiesa dedicata a "Maria SS. del Rosario e Sant'Agata", donata al paese dalla famiglia Francica Nava.

A seguito dei tanti eventi sismici le storiche ville sono state totalmente distrutte. Fino al 2018, comunque, resisteva, seriamente danneggiata e in



totale stato di abbandono, proprio la villa del Barone Torresi, ma nella notte del 26 dicembre di quell'anno divenne un triste cumulo di macerie.

Via Tenente Scuderi

Intitolata ad un ufficiale zafferanese del Regio Esercito, Tenente Scuderi (non si conosce il nome), che combatté e morì per l'Italia durante la Prima Guerra Mondiale.

Via Verdi, Puccini, Mascagni, Vivaldi

Le vie Giuseppe Verdi, Giacomo Puccini e Pietro Mascagni sono di recente costituzione. Tali tronchi stradali risalgono infatti agli anni Settanta del secolo scorso. Secondo un curioso aneddoto, si racconta che il maestro Santo Russo, professore di musica presso l'allora Scuola Media "Federico De Roberto" e residente in Via Pietro Nenni, abbia suggerito l'idea dei tre onomimi, per "circondarsi" degli amati musicisti e compositori. Fino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il terreno in oggetto era caratterizzato dai vigneti e nella parte più alta dall'area boschiva.

Nei primi anni Settanta, Leonardo Calì vendette il terreno a privati cittadini i quali lo lottizzarono, tracciando le strade di collegamento con il

centro storico. Nella stessa zona si trova anche la Via Antonio Vivaldi, che congiunge in direzione sud-nord la Via Eusebio Longo con Via Cassone.

Via Vittorio Emanuele III

Attraversa il centro abitato di Fleri ed il tratto di strada è stato realizzato su un primo tracciato, la via Magna (La Via Grande che diede il nome al centro abitato di Viagrande), risalente all'epoca romana. Successivamente divenne Via Regia e infine Via Vittorio Emanuele III (Napoli, 11 novembre 1869–Alessandria d'Egitto, 28 dicembre 1947), in omaggio al Re d'Italia che firmò e promulgò le leggi razziali del governo fascista.

Dopo lo sbarco dell'esercito angloamericano, le truppe inglesi entrarono nel territorio di Zafferana Etnea percorrendo proprio la strada principale di Fleri, ovvero la Via Vittorio Emanuele III.



Oronomastica e Colate laviche

Arcimis

(Monte Arcimis - altezza 1.284 m. slm - versante S) - "Arcimis" è il curioso nome di un monte che si trova sulla carta dell'Etna nei pressi di Piano del Vescovo costeggiato dalle lave del 1792. A primo acchito sembrerebbe essere il cognome di un illustre personaggio spagnolo e tale ipotesi non sarebbe inverosimile dato che gli spagnoli hanno dominato per tanti anni la Sicilia. Tuttavia l'attribuzione del monte non ha nulla di spagnolo ma è decisamente sicula perché deriva dal termine siciliano *Arcimisa* antico nome con cui viene chiamato l'assenzio, specie molto diffusa nella fascia altitudinale nemorosa etnea.

L'eruzione del 1792 iniziò il 12 maggio e finì, dopo un anno, nel mese di maggio del 1793. A Piano del Lago si formò un enorme cratere di sprofondamento chiamato "la Cisternazza" e le lave sgorgarono da bocche apertesi tanto dentro quanto fuori della Valle del Bove. Quelle che minacciarono da vicino l'abitato di Zafferana Etnea sgorgarono il 1 giugno dalla Serra del Salifizio (nome siciliano dello scorpione) per propagazione verso sud-est della frattura eruttiva.

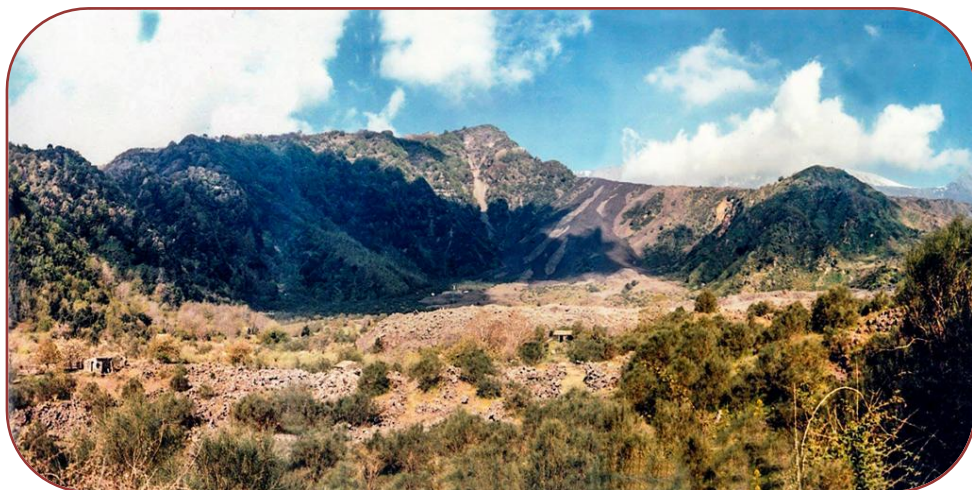
Bottoniera del 1634

(Versante S) - Il 19 dicembre 1634 ebbe inizio un'eruzione nella cosiddetta Serra del Salifizio che costituisce il bordo sud-est della valle del Bove (versante di Nicolosi) la quale, con fasi alterne si è protratta fino al 1638. La colata lavica è stata emessa da una frattura eruttiva, detta a bottoniera, che si è formata tra quota 2.100 e quota 1.950. Lo storico Carrera ha descritto in dettaglio l'immensa colata, il cui volume è stato stimato in 150 milioni di metri cubi, e le innumerevoli processioni organizzate dagli abitanti dei centri minacciati dalla lava per scongiurare il pericolo incombente sulle loro case. L'effusione lavica è durata due anni dal 1634 al 1636. Le lave invasero vigneti e frutteti tra Zafferana e Fleri (Poggiofelice) e sono ancora visibili nella strada che da Monterosso porta a Zafferana Etnea.

Calanna

(Monte Calanna - Altezza 1.325 m. slm - Versante E) - Costituisce un residuo dell'antico complesso eruttivo del Calanna che sovrasta la famosa Valle di Calanna oggi totalmente invasa dalle lave dell'eruzione iniziata il 14 dicembre 1991 e terminata il 30 marzo del 1993, che ha anche in parte coperta la sua base. L'origine dell'oronimo sembrerebbe non essere nota;

tuttavia dato che sovrasta l'ex verde vallata di Val Calanna (oggi completamente sciarosa) è verosimile che ai suoi piedi vi possa essere stata una casupola di pastori che serviva come deposito della lana dopo la tosatura. Da qui *Munti dâ lana*, ovvero "monte della lana", successivamente italianizzato in Calanna che, tra l'altro, costituisce un cognome discretamente diffuso nell'area etnea. L'ipotesi è verosimile anche in considerazione della vicinanza del centro abitato di Zafferana Etnea e del fatto che la Val Calanna, prima dell'eruzione del 1852 (Monti Centenari), doveva essere molto estesa e fertile e quindi adatta al pascolo.



Calcarazzi

(Monti Calcarazzi o Corvo - Altezza 2.000 m. slm - Versante S) - Questo oronimo deriva dal termine siculo *Carcarazza* con il quale viene chiamata la Gazza Ladra (*Pica pica*, Linnaeus 1758), un uccello della famiglia dei corvidi. L'eruzione del 1976, che ha dato origine a questo gruppo di con vulcanici, molto vicini ai Monti Silvestri (eruzione del 1892), è durata 193 giorni. Infatti, essa ebbe inizio il 28 aprile del 1766 e finì il 7 novembre dello stesso anno.

Capra

(Rocca Capra - Altezza 1.416 m. slm - Versante E) - L'oronimo deriva dal fatto che questa rocca, vestigia dell'antichissimo centro eruttivo del Trifoglietto 1, ha le pareti molto ripide le quali, pur essendo quasi inacces-

sibili all'uomo, non lo sono altrettanto per le capre che riescono ad salirvi sopra. Si trova nella parte settentrionale interna della Valle del Bove.

Centenari

(Monti Centenari - Altezza 1.838 m. slm - Versante E) - Si tratta di due coni vulcanici siti alla base della parete ovest della Valle del Bove uno dei quali è già stato sepolto da varie colate laviche. Negli ultimi decenni alcune colate laviche hanno parzialmente seppellito anche il cono principale. Purtroppo per la loro ubicazione si teme che entro tempi brevi possa scomparire completamente la testimonianza di questa eruzione che è iniziata il 20 agosto del 1852 e finita il 27 maggio del 1853. Nei 280 giorni di attività magmatica furono emessi circa 120 milioni di metri cubi di lava e ben 12 milioni di metri cubi di proiezioni solide. Le lave di questa eruzione mantellarono un'ampia superficie della Valle del Bove e giunsero alle porte dei centri abitati di Milo e Zafferana. Si sconosce l'origine di questo oronimo ma si ritiene che esso derivi dalle consuete storpiature di qualche temine siciliano.

Cerasa o Cirasa

(Monte Cirasa - Altezza 1.531 m. slm - Versante E) - L'oronimo di questo monte è certamente collegato all'albero del ciliegio, che in lingua siciliana si chiama *Cirasa*. Poiché la crescita di questo albero tocca i 1.600 metri di quota nell'area in questione vi sono molti frutteti a ciliegio. D'altra parte il monte Cerasa supera di poco i 1.300 metri di altezza sul livello del mare ed è caratterizzato da colate di fango (*Laars*) che rendono il terreno molto fertile a quindi adatto alle colture.

Cratere di Sud-Est

(Anno di formazione: 1971) - Il Cratere di Sud-Est fin dalla sua origine, avvenuta il 18 aprile 1971, si è distinto particolarmente per la sua esplosività tant'è che il 17 aprile del 1987 un'esplosione freatica ha addirittura causato due morti. È il top dei crateri sommitali, con intensa attività stromboliana. Le fontane di lava che si sono susseguite nei tantissimi episodi hanno edificato a oriente del Cratere di Sud-Est un nuovo cono vulcanico che alcuni vulcanologi hanno chiamato Nuovo Cratere di Sud-Est. Nel tempo la pressione accumulata vince la resistenza del tappo e determina l'evento esplosivo che pertanto assume un andamento discontinuo. La caduta di sabbia vulcanica crea anche problemi al deflusso delle acque meteoriche occludendo le caditoie e trasformando così le strade, in

caso di pioggia in veri e propri torrenti. Un altri disagio causato dalla cenere lavica è l'occlusione delle grondaie con potenziale infiltrazione di umidità nelle abitazioni. Per ciò che attiene alla salute pubblica, l'attività ceneritica può determinare congiuntiviti da abrasione meccanica causata dalla sabbia silicea provvista di aguzze punte vetrificate ben visibili al microscopio. Per gli allergici il problema si pone quando la cenere vulcanica viene risospesa dal vento o dal traffico veicolare, dato che essa può trasportare molecole proteiche allergizzanti e quindi indurre negli asmatici riaccutizzazione della patologia. Un effetto devastante può scatenare nei soggetti affetti dalla sindrome da ipersensibilità ambientale meglio - conosciuta come MCS - che sono obbligati a indossare apposite mascherine per proteggere le vie respiratorie.

Nuovo Cratere Sud-Est Orientale

(Anno di formazione: 2011) - Le colate fortunatamente si sono dirette tutte nella Valle del Bove, per cui si è trattato soltanto di eruzioni spettacolari che hanno contribuito a incrementare l'afflusso di turisti e curiosi sull'Etna. La durata della caratteristica guglia formatasi nell'eruzione dell'8 settembre 2011 è stata molto breve perché cancellata dal successivo evento parossistico del 19 dello stesso mese di settembre. Non è stato quindi possibile attribuire alcun oronimo.

Crateri del 1792

(Altezza 1.900 m. slm - Versante SE - Serra del Salifizio) - Nel 1792 sull'Etna a Piano del Lago avvenne un esteso sprofondamento vicino alla Montagnola che ha dato luogo alla cosiddetta "Cisternazza", molto visitata dai turisti che dal Rifugio Sapienza vanno a Piano del Lago. Poco sotto la serra del Salifizio (lo scorpione) il 12 maggio del 1792 si aprì una frattura eruttiva dalla base della quale è fuoriuscita un'imponente colata, che dopo aver distrutto centinaia di ettari di bosco, arrivò a lambire l'abitato di Zafferana Etnea. La colata si sparse per tutto il Piano del Vescovo. Il flusso lavico seguì le linee di acclività del bacino imbrifero del Torrente Nipitelli che continua nel Torrente Linera, poi Torrente Pozzillo. Tra le sciare laviche del 1792 trovano sito numerose grotte di scorrimento lavico, tra cui quella dei Tre Livelli che è considerata una delle più lunghe ed interessanti dell'Etna. Altre grotte formatesi in questa colata sono: quella del "Coniglio" a Piano del Vescovo, quella di Cassone e la grotta "La Fenice", poco più a monte del complesso religioso "Emmaus".

Il fiume magmatico nella sua discesa verso Zafferana coprì la base di un antico cono avventizio che per tale motivo fu chiamato monte "Stimpato", ossia privato della timpa. Nel maggio del 1793, dopo un anno di emissione lavica, finì la devastante eruzione che tenne con il fiato sospeso gli abitanti di Zafferana, i quali come segno di riconoscimento per lo scampato pericolo, edificarono nel 1861 un'edicola votiva all'ingresso sud del paese, dove si fermò il fronte più avanzato della colata e vi posero una lapide a ricordo del disastroso evento.

Cugno di Mezzo

(Versante E) - Si tratta di una sorta di bastione sito a monte della città di Zafferana Etnea che divide la Valle di San Giacomo dalla Valle Cavasecca. Il termine "cugnu" in lingua siciliana significa "cuneo" ed è veramente appropriato dato che il bastione forma appunto una sorta di cuneo che divide le due vallate ricche di sorgenti. Infatti dalla Valle di San Giacomo viene captata l'acqua che fornisce la città di Zafferana ed altri centri vicini e all'ingresso della Cavasecca si trova una sorgente di acqua ferruginosa.

Eruzione del 1950 che minacciò Milo

Questa eruzione si può annoverare tra le più importanti del XX secolo e certamente la più rilevante della prima metà del 1900.

Ebbe inizio alle ore 22 circa del 25 novembre 1950 con la fratturazione del versante Est ai piedi del Cratere di NE a quota poco superiore a 2.800 m. slm. Il flusso lavico che scaturì dalla frattura diede origine a una colata molto fluida, la quale nel giro di pochi giorni minacciò i centri abitati di Milo, Fornazzo, Sant'Alfio ed anche Zafferana. L'eruzione del 1950 si può includere per durata tra quelle più lunghe che si sono verificate in tempi storici sull'Etna; infatti continuò senza sosta per 372 giorni, dal 25 novembre del 1950 al 2 dicembre 1951. I quotidiani del tempo dedicarono molto spazio all'evento perché era ancora vivo il ricordo dell'eruzione del 1928 che 22 anni prima aveva distrutto completamente la città di Mascali.

Il principale quotidiano regionale "La Sicilia" di domenica 26 novembre 1950 riportava in prima pagina: "Dalle ore 22 di ieri sera l'Etna in eruzione"; il sottotitolo recitava "Tre impetuosi torrenti di lava scorrono sui Monti Centenari verso la Valle del Bove - Nessun pericolo immediato per le zone di Zafferana, Milo e Fornazzo - lieve terremoto avvertito in città (Catania)". Nei giorni seguenti si sarebbe visto che il pericolo invece esisteva perché Milo e Fornazzo rischiavano di essere cancellati dal flusso lavico.

Il fatto che per diverso tempo le correnti laviche avevano tenuto con il fiato sospeso gli abitanti di Milo e Fornazzo determinò un particolare interessamento delle Istituzioni e della comunità scientifica, in particolar modo dei vulcanologi dell'Università di Catania, che si stanziarono permanentemente a Milo. Per fornire esaustivo aggiornamento alla popolazione residente ed ai giornalisti sull'andamento delle varie colate, il vulcanologo Gustavo Cumin (1896-1956) appose sulla parete della sede provvisoria di Milo dell'Istituto di Vulcanologia un'enorme carta topografica con una fitta rete di quadrati per segnare l'esatta ubicazione dei fronti lavici in avanzamento. In un articolo apparso sul quotidiano "La Sicilia" del 20 dicembre 1950 si legge di un braccio lavico che si dirigeva verso la fertile Val Calanna. Questa rigogliosa ma "sfortunata" vallata venne devastata a nord dalla lava del 1950-51 e definitivamente cancellata dall'eruzione del 1991-93 che la trasformò in un enorme lago incandescente a causa della diga in terra edificata con poderose ruspe a portella Calanna per contenere all'interno della vallata il flusso lavico che minacciava il paese di Zafferana. Sotto le lave del 1950, il 23 dicembre, scomparvero importanti sorgenti come quella dello "Scarbaglio", pometi, frutteti, castagneti, trazzere e casolari rurali travolti dall'implacabile avanzata delle varie colate, che modificarono notevolmente la topografia dei luoghi, cancellando importanti solchi torrentizi e stravolgendo quindi l'assetto idrogeologico dell'alto versante orientale dell'Etna. Il 1° dicembre del 1950 si costituì a Giarre un comitato di agitazione da parte di cittadini che, memori della fine di Mascali avvenuta 22 anni prima, avanzavano proposte per la deviazione delle colate laviche al fine di rallentarne la marcia sui centri abitati.

In una relazione del prof. De Fiore pubblicata sul quotidiano "Il Giornale dell'Isola" il 13 dicembre 1950 il progetto veniva ritenuto teoricamente valido ma non attuabile praticamente a causa della morfologia dei luoghi in prossimità di Monte Simone (cratere formatosi nell'alta Valle del Bove nel 1811), che non consentivano un'esatta previsione della direzione che avrebbe intrapreso il flusso lavico dopo la deviazione. In effetti il prof. De Fiore ipotizza che era possibile "liberare dai frantumi una delle fiancate della colata", aggiungendo subito che era assolutamente necessario sbarrare il filone centrale a valle dell'apertura del canale laterale, altrimenti il filone non avrebbe deviato sensibilmente nel nuovo canale.

Quanto affermato dal prof. De Fiore era stato praticamente riscontrato nell'eruzione del 1983 durante la quale il tentativo di deviazione, così come

sopra proposto, si rivelò un insuccesso poiché il filone centrale non deviò dal suo tragitto, ma si ebbe soltanto una sbavatura dalla parte più laterale del flusso lavico che diede origine ad una colata che, dopo aver percorso alcune centinaia di metri, si fermò. In ogni caso l'aspetto più rilevante che frenò l'attuazione del tentativo di deviazione lavica fu quello giuridico in considerazione del fatto che vi sarebbero stati centinaia di contenzioni accesi da parte dei proprietari di terreni o fabbricati interessati dal flusso lavico generatosi a seguito della deviazione con evidenti ricadute in termini di responsabilità personali da parte di coloro i quali sarebbero stati preposti alla deviazione. Il 29 dicembre del 1950, una scossa tellurica interessò il territorio di Milo e subito dopo si constatò una riattivazione dell'eruzione che sembrava in fase di esaurimento; verosimilmente si ebbe un'ulteriore propagazione della frattura preesistente nella quale s'insinuò il magma. In un articolo apparso su "La Sicilia" del 12 gennaio 1951 il prof. Cumin rilasciò una dichiarazione previsionale sulla durata dell'eruzione che egli stimava in sei mesi. In effetti, la previsione del vulcanologo sulla durata dell'eruzione si rivelò quasi esatta dato che si protrasse per altri undici mesi fino al 2 dicembre 1951.



Memorabile rimane la foto, scattata da Salvatore Tomarchio, di donna Jana Cavallaro di Caselle (Milo), a braccia aperte davanti alla lava quasi a voler fermare da sola, con la forza della fede e delle immagini dei Santi che agitava in mano, la furia del fuoco devastatore. Non mancarono, durante la lunga attività eruttiva, le processioni, espressione della fede dei milesi, con i simulacri della Vergine Immacolata, di Sant' Andrea e con il Santissimo.

Gli eventi ceneritici che ebbero luogo durante l'eruzione del 1950-51 dovettero essere di intensità veramente significativa se, come si legge in un articolo pubblicato dal quotidiano "Il Giornale dell'Isola" il 7 gennaio 1951, la candida neve del Cantone di San Gallo in Svizzera aveva assunto un colore grigiastro dovuto al trasporto da parte dei venti del particolare vulcanico ceneritico più fine oltre 2000 chilometri più a nord dell'Etna.

Insieme al prof. Gustavo Cumin anche il prof. Ottorino de Fiore prese parte attiva agli studi sulla fenomenologia eruttiva dell'eruzione del 1950.

I loro nomi oggi sono stati immortalati negli edifici vulcanici edificati nel corso di due eruzioni recenti quella del 1975-1976, che diede luogo, fra l'altro, alla formazione di un conetto sull'alto versante nord vicino a Punta Lucia, per il quale venne proposto l'oronimo "Monte Cumin", e quella del gennaio del 1974, avvenuta nel versante occidentale a monte di Adrano, i cui conetti vulcanici vennero denominati "Monti De Fiore 1° e 2°".

Fior di Cosimo

(Monte Fior di Cosimo - altezza 1.178 m. slm - Versante SE) - Questo oronimo è veramente strano. Il monte che chiude a sud la Val Calanna potrebbe riferirsi ad un certo Cosimo che magari faceva il boscaiolo dato che l'altura è sede di castagneti peraltro vicini al centro abitato di Zafferana Etnea. Il termine "Fior" potrebbe provenire, per corruzione linguistica, da "Turi" ovvero Salvatore; in questo caso Salvatore di Cosimo che potrebbe essere il padre (per distinguerlo da un altro Salvatore, nome comunissimo nell'area etnea). Quindi, "Munti Turi di Cosimu" successivamente storpiato in "Monte Fior di Cosimo", perché fiore in siciliano si dice *Ciuri*, termine che foneticamente è molto simile a "Turi".

Fontane o Fontana

(Monte Fontane o Fontana - Altezza 1.278 m. slm - Versante E) - Questo oronimo si deve alla presenza ai piedi di Monte Fontana di una risorgiva (le fontanelle) in prossimità del torrente anch'esso chiamato "Fontanelle" coperta dall'eruzione del 1950 e successivamente dalla lava del 1979. Nel sito del comune di Milo si legge: "Il 26 novembre del 1950 si aprirono due

bocche eruttive a quota 1.800 metri, fino ad aprile dell'anno seguente, quando i milesi sfollati nei centri vicini tornarono a casa. La grande paura passò, ma le ferite inferte al territorio dall'eruzione rimasero per sempre: scomparirono le Fontanelle del Milo sotto Monte Fontane, scomparì la famosa acqua dello "Scarbaglio" che solo nel giugno dell'anno seguente verrà riportata in superficie dai tecnici del Genio Civile; furono divorati ettari di vigneto, frutteto e bosco, decine di casette rurali, palmenti, trazzere". Si voleva riportare, dunque, alla luce la sorgente, tuttavia l'eruzione del 3 agosto 1979, la cui lava incanalatasi nel torrente Fontanelle mantellò ulteriormente la precedente colata lavica del 1950-53, fece desistere dall'impresa in quanto il lavoro di recupero della sorgiva era diventato molto costoso a causa del rilevante spessore della roccia vulcanica. Fontanelle restò, così, solo un oronimo.

Hornito del 2006

(Altezza circa 2.800 m. slm - Versante E - Eruzione del 2006 - Oggi non più esistente) - Il termine "hornito" deriva dallo spagnolo "horno" che significa "forno". Poco dopo la mezzanotte del 14 ottobre 2006 si aprì una nuova frattura eruttiva senza essere accompagnata da terremoti.



La nuova bocca effusiva s'installò ad una quota di circa 2800 m slm e diede origine ad un flusso lavico che si riversò nella Valle del Bove.

L'eruzione, iniziata il 14 luglio 2006, terminò il 15 dicembre dello stesso anno. L'Hornito, dapprima alto una quindicina di metri, si è sempre più ridotto in altezza, ripetutamente investito da varie colate laviche. Di esso resta soltanto il ricordo.

Ilice

(Monte Ilice - Eruzione del 1030 circa - Altezza 908 m. slm - Versante SE) - Nell'idioma siciliano con il termine *Ilici* si indica il leccio. Il canonico Giuseppe Recupero descrivendo l'eruzione del 1634 lo riporta come "Monte de Lilice", poi lo definisce anche "Monte delle Jlici [...] le lave dei quali dovettero necessariamente scolare verso la spiaggia di Aci, in cui è fin'ora declivo il terreno".

Ancora oggi, osservando questo cono eruttivo da sud, si possono ammirare alla sua sommità dei grossi esemplari di Lecci (*Quercus ilex*). Sul lato est della sua base si trova la bocca effusiva che nel periodo compreso tra il 1030 e 1040 diede origine alla colata lavica che ha formato la scogliera di Stazzo e Pozzillo.

Nell'Ottocento e nei primi del '900, Monte Ilice era coltivato anche all'interno della fossa craterica con grandi sacrifici perché i contadini dovevano salire il monte a piedi o a dorso di muli per poi discendere all'interno della fossa. Ancora oggi vi sono resti di antichi muretti in pietra lavica in prossimità dell'ampia fossa craterica, che nel corso dei secoli è stata colmata sempre più dai detriti trasportati dal ruscellamento delle acque meteoriche. All'interno del cono, nel corso degli anni, si è installata una rigogliosa lecceta che man mano sta cancellando le opere antropiche rurali.

Monaco

(Monte Monaco - Altezza 1.320 m. slm - Versante S) - Si tratta di un monticello, coperto da castagneti, sito in contrada Cassone, vicino a Piano del Vescovo (versante Sud). L'oronimo è incerto ma forse deriva dal fatto che in inverno i castagneti si spogliano e la collina sembrerebbe la testa di un monaco, ma è soltanto un'ipotesi. Si deve anche considerare che un'ampia parte di Cassone appartiene all'arcivescovato di Catania e quindi potrebbe esservi un nesso con l'oronimo. Monte Monaco potrebbe essere legato a un monaco facente parte della curia arcivescovile di Catania, la

quale possedeva un ampio tratto della contrada Cassone dove sorge per l'appunto il predetto monticello; probabilmente un curatore degli interessi della Curia. Questo monaco, il cui nome completo era Fra Geronimo del Monte Etna, viveva eremita nella Valle del Monaco, distrutta in parte dall'eruzione del 1636 e godeva fama di santità. Era il secolo XIV e la Sicilia era dilaniata dalla lotta tra gli Angioini gli Aragonesi e tra tutti i mali che essa determinò vi fu anche la scomunica e l'interdetto del Papa. Il Monaco eremita intraprese allora il lungo e faticoso viaggio verso Roma per incontrarsi con il Papa Nicolò IV e chiedere che venissero tolti la scomunica e l'interdetto. Il pontefice, commosso da quelle parole e dalla semplicità dell'eremita, accolse la supplica. A ricordare Fra Geronimo resta solo il "Monte Monaco" che domina la vallata dove egli teneva il suo romitorio.

In tale sito è presente un meraviglioso esemplare di pioppo tremulo che, per la notevole altezza raggiunta (26 m.), emerge dal castagneto circostante al punto tale da essere visibile anche dalla strada che da Zafferana Etnea sale verso il Rifugio Sapienza. Verosimilmente quest'albero, monumento della natura, è sopravvissuto fino ai nostri giorni perché risparmiato dal taglio, dato che il suo legno non dà un carbone di buona qualità.

Montagnola

(Eruzione del 1763 - Altezza 2.644 m. slm - Versante S) - Si tratta di un grande cratere, apertosi a quota 2.500 metri circa, prodotto dalle proiezioni emesse dall'eruzione del 1763. L'eruzione iniziò il 19 giugno del 1763 e proseguì fino al 10 settembre dello stesso anno.

Si trattò quindi di un'eruzione prevalentemente esplosiva che modificò totalmente le caratteristiche del sito.

Precedentemente nel versante occidentale nei mesi di febbraio e marzo dello stesso anno si erano già formati il monte Nuovo e il Monte Mezzaluna. L'eruzione del 1763 testimonia la potenzialità dell'Etna di generare imponenti eventi ceneritici con copertura di lapilli o scorie di vasti territori.

Montagnola 2 o Cratere laghetto

(Eruzione del 2001) - Si è formata dalla violenta attività esplosiva che si è verificata dal 24 al 27 luglio 2001. Si trova a nord della Montagnola in un sito che precedentemente era sede di un laghetto stagionale formatosi dallo scioglimento delle nevi. È per tale motivo che il pianoro che dalla Montagnola va fino alla base del cono centrale si chiama Piano del Lago. L'oronomo "laghetto" o "Montagnola 2" identifica anche il toponimo.

Pizzi Deneri

(Altezza 2.847 m. slm - versante NE) - In lingua siciliano la cenere vulcanica o la sabbia marina viene chiamata "rina" e ciò potrebbe spiegare l'oronimo "Pizzi di Rineri", successivamente modificato in "Pizzi Deneri". Infatti, il termine siciliano "rineri" indica la distesa di cenere vulcanica denominata in gergo vulcanologico tephra. Queste distese di tephra sovrastano Piano Provenzana e arrivano al Piano delle Concazze, il quale a sua volta è sovrastato da sei spuntoni (per l'appunto "i pizzi") residuo del collasso calderico dell'antico complesso vulcanico cosiddetto del "Leone".

Dal Piano delle Concazze a Piano Provenzana scendono enormi canali sabbiosi (per l'appunto "i rineri"), il più grande dei quali è il Canalone delle Quarantore, così chiamato perché le piene dell'omonimo torrente "Quarantore" (chiamato anche Sciambro) durano generalmente due - tre giorni.

Salto del Cane

(Monte Salto del Cane - Altezza 1.372 m. slm - Versante S) - Il Recupero nel suo libro "Storia Naturale e Generale dell'Etna" parla di "Monte Salto del Cane". L'oronimo è quindi antico e potrebbe essere attribuito alla caduta del cane di qualche pastore all'interno del cratere, le cui pareti sono molto scoscese e in alcuni punti addirittura a strapiombo.

Serra Pizzuta Calvarina

(Monte Serra Pizzuta Calvarina - Altezza 1.704 m. slm - Versante S) - Si trova lungo la strada che da Trecastagni porta al Rifugio Sapienza (Via Salto del Cane). È facile capire il perché dell'oronimo "Serra Pizzuta" a causa dei suoi inconfondibili pizzi che costituiscono le due estremità del "ferro di cavallo". Si tratta, infatti, di un grande cratere effusivo con contestuale intensa attività esplosiva, molto antico e quindi non datato. Non altrettanto facile a spiegarsi il termine "Calvarina".

Serra Vavalaci

(Versante SE) - Si trova nella Valle del Bove nell'angolo formato dalla parete ovest e dalla parete sud tra Serra di Cuvigghiuni e Serra Pirciata. Il termine siciliano "Vavalaci" significa chiocciola o lumaca. È quindi verosimile che in tale sito vivessero questi molluschi polmonati.

Simone

(Monte Simone - Eruzione del 1811 - Altezza 2.086 m. slm - Versante E) Si trova nella Valle del Leone quasi al confine con l'ampia Valle del Bove.

Si formò dai prodotti dell'eruzione iniziata il 27 ottobre 1811, conclusasi il 24 aprile del 1812 (180 giorni). Le fontane di lava arrivarono a raggiungere il chilometro di altezza e le ceneri furono trasportate dai venti fino a Malta e caddero anche in parte su Messina. Le colate si diffusero nella parte nord della Valle del Bove ma non scesero molto di quota, perché si trattò di un'eruzione lenta. Si chiamò Simone da San Simone, i cui festeggiamenti cadono il 28 ottobre di ogni anno. Ciò è verosimile in quanto un'eruzione vulcanica a bassa quota è un evento che induce apprensione e preoccupazioni nelle popolazioni pedemontane, che generalmente invocano i santi per chiedere protezione delle case e dei campi che rischiano di scomparire per sempre.

Solfizio

(Monte Solfizio - Versante S - Eruzione 550) - Questo oronimo deriva dal termine siciliano "salifizio" con cui viene chiamato lo scorpione. È famosa per questo anche la cosiddetta "Serra del Salifizio" una cresta che da Monte Zoccolaro arriva fino alla base della cosiddetta "Schiena dell'Asino". Nella Serra del Salifizio gli scorpioni abbondano all'interno della grotta di Pitagora, così chiamata per la forma ad angolo retto del suo ingresso formato da un dicco e da una colata lavica scavata dalle acque delle piene di un torrente che scorre sotto tale grotta. Sollevando le pietre vicino all'ingresso della grotta è facile poter trovare qualche scorpione.

Stempatu

(Monte Stempatu o Stimpato - Versante S) - Nell'opera postuma "Storia Naturale e Generale dell'Etna" di Giuseppe Recupero pubblicata a Catania nel 1815, vi è un'importante chiave di lettura per la genesi dell'oronimo di questo monte: "La montagna dell'Arcimisa restò in gran parte seppellita da questa copiosa e alta corrente di lava, la quale empì la profondissima valle del sig. Gioacchino a segno di non lasciarne il menomo vestigio. Da qui il torrente focoso diviso in cinque braccia proseguì il suo corso nelle contrade di Cassone". La profondissima valle del sig. Gioacchino si era formata a causa dell'erosione del torrente Acqua Rocca degli Zappini che passava tra Monte Stempatu e Monte Arcimis. La valle fu colmata dalla lava del 1792 che cancellò la timpa, ovvero rese "stimpato" il monte, da cui l'oronimo.

Sudestino

(Anno di formazione: 2000 - Altezza 2.950 m. slm - Versante S) - Si tratta di un grande hornito posto a sud del Cratere di SE ed è visibile da Torre del Filosofo che costituisce la stazione di arrivo dei turisti trasportati in quota con dei grandi fuoristrada.

Zoccolaro

(Monte Zoccolaro - Altezza 1.739 m. slm - Versante SE) - Si trova in territorio di Zafferana Etnea. Il Monte Zoccolaro forma, insieme ad altri rilievi, definiti complessivamente con il nome di "Schiena dell'Asino", il tratto terminale della parete sud-orientale della Valle del Bove.

La sua origine sarebbe coeva alla formazione della Valle del Bove, a seguito del collasso dei centri eruttivi del Trifoglietto I e del Trifoglietto II, predecessori dell'Etna, avvenuto presumibilmente circa 64.000 anni fa.

Il monte Zoccolaro e le adiacenti serre, che dell'antico complesso eruttivo dovevano rappresentare le pareti, rimasero in piedi, chiudendo a sud-est la depressione della neoformata valle.

Il 14 settembre 1948, giorno dell'Esaltazione della Croce, un sacerdote zafferanese, padre Salvatore Russo, insieme ad un gruppo di giovani parrocchiani trasportò sulla vetta del Monte Zoccolaro una croce in ferro mediante un camion fin dove era possibile, e poi a piedi lungo il sentiero. La croce venne così fissata al suolo insieme all'incisione "Preghiera, azione, sacrificio" ed è ancora oggi meta di un pellegrinaggio annuale che si svolge la seconda domenica di settembre. Ai piedi della croce, in tale data, viene celebrata la Santa Messa mattutina e lungo la strada di ritorno, in un piazzale poco distante, la "Schola Cantorum Aetnensis" offre un concerto di canti di montagna.

L'oronimo deriva dalla forma di zoccolo di cavallo che assume la cima quando la si guarda dal "Belvedere di Piano del Lago".

MILO



Descrizione Araldica dello Stemma e Gonfalone *(Arma Realizzata dal Prof. Enzo Maganuco, nel 1955)*

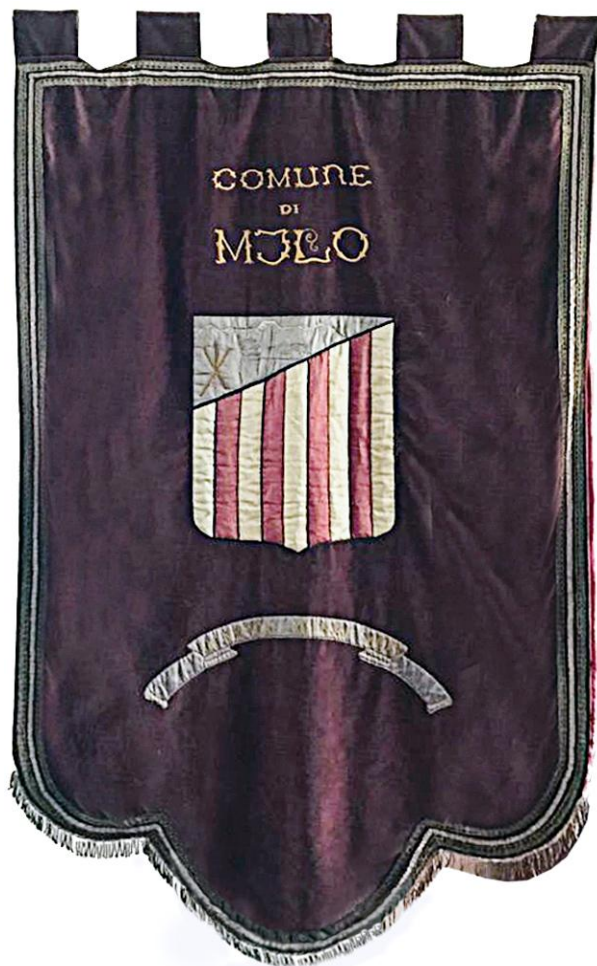
Stemma: scudo trinciato che riporta nella sezione superiore l'Etna, con pennacchio di fumo posto in fascia verso sinistra, inquartata d'azzurro insieme alla croce decussata con palma del Patrono Sant'Andrea e all'antica fontana; nella parte inferiore è bandato di giallo e di rosso di nove pezzi, che ricordano il fondatore Aragonese; il tutto coronato in basso con due fronde, di alloro e di quercia, legate all'estremità inferiore da nastro contenente il motto "In nemore milensi salus".

Caratteristiche dello Stemma

Partizione del Campo: Trinciato.

Simboli: Etna, Croce decussata con palma, Fontana.

Colori: Argento, Azzurro, Nero, Verde, Oro, Giallo, Rosso.



Gonfalone

Drappo rosso porpora, con in alto l'iscrizione centrata in oro "Comune di Milo" e in basso il motto "In nemore milensi salus" (La salute, nei boschi di Milo).

Origini e Storia di Milo

"In nemore milensi salus!".

"Health is found in the woods of Milo!".

"La santé se trouve dans les bois de Milo!".

"Nte voschi dû Milu s'attrova 'a saluti!".

(Comune di Milo, *Motto*, 1955)

Milo è un comune montano situato alle pendici dell'Etna, a circa 750 m. slm, immerso nel verde dei boschi di querce e di castagni. È un apprezzato centro di villeggiatura nel periodo estivo, oltre che punto di riferimento per attività sportive/escursionistiche nel Parco dell'Etna.

Il paese è costituito da nuclei autonomi, distanti dal centro, in generale borghi agricoli. Di questi Fornazzo è la porta del versante nord, confinante con Linguaglossa.

Caselle, dal lato di nord - ovest, è il quartiere che confina con le contrade di Algerazzi (*Agghiarazzi*, denominazione di origine araba) e di Carlino (*Carrinu*) dove si trova un leccio (*Quercus ilex*) pluricentenario, detto "Ilici di Carrinu", patrimonio arboreo del posto.

Al quartiere di Volpare segue Praino, a sud-est, che è una contrada di fondi agricoli padronali che - per la maggior parte - hanno convertito le coltivazioni in vigneti, dove si producono vini forti e pregiati (in particolare l'Etna bianco superiore DOC).

La sua storia meno recente risale al Medioevo, quando vescovi, baroni e cavalieri salivano a dorso di mulo o a cavallo per i vecchi sentieri che da Catania conducevano fino all'*Acqua dû Milu* per avere un colloquio con Giovanni D'Aragona, duca di Randazzo e massima autorità politica del Regno di Sicilia.

Giovanni D'Aragona intorno al 1340 fece realizzare fra i boschi milesi una chiesetta dedicata a Sant'Andrea Apostolo, alla quale assegnò un feudo e ordinò che fosse priorato della Chiesa di Catania. Solitamente Giovanni trascorreva parte della stagione estiva a Milo nella "casa addetta alla chiesa di Sant'Andrea ch'egli aveva edificata" (scrive lo storico Di Blasi nel 1700) e lì soggiornava nei suoi viaggi da Catania a Randazzo, accogliendo uomini

potenti giunti anche da lontano per incontrarsi con lui.

Così Milo, nel periodo estivo, divenne una sorta di centro politico della Sicilia. Con la morte di Giovanni D'Aragona, che avvenne nel 1348, Milo cominciò a perdere la sua importanza politica, ma non la sua importanza strategica sulle antiche strade montane che favorirono la ripresa della vita fra i boschi. La comunità si ampliò e nel 1369 il Vescovo di Catania Marziale affidò la chiesa e l'intero feudo ai Certosini che costruirono un convento con i fondi concessi da Artale Alagona.



Successivamente il convento passò di mano in mano, dai Certosini ai Benedettini (1643) ed infine ai Teresiani (1651).

Dal punto di vista giuridico, Milo fece parte della Contea di Mascali fino al 1815, da quella data passò al Comune di Giarre fino al 1923, poi al Comune di Sant'Alfio, fin quando, nel 1955, fu eretto comune autonomo.

Gli Antichi Quartieri e Borghi Milesi

“Immersi tra dolci declivi, i piccoli borghi milesi sembrano essere sospesi nel tempo, gioielli intatti che catturano l'essenza incantata di un'epoca passata”.

“Nestled among gentle slopes, the small Milesian villages seem to be suspended in time, intact jewels that capture the enchanted essence of a bygone era”.

“Nichés au milieu de pentes douces, les petits villages milésiens semblent suspendus dans le temps, bijoux intacts qui capturent l'essence enchantée d'une époque révolue”.

“Calati ntra li duci pinnìni, li nichì borghi di lu Milu intra lu tempu pàrinu suspisi, giuelli attassati ammàlianu l'anima 'ncantata di 'n'ebbica ca fu”.

(Samus, 2024)



Milo (*Milu*)

Chi giunge da Catania, dopo tornanti e qualche tratto rettilineo, attraversa la contrada Pianogrande, ovvero *'u voscu dû Baruni* (il "bosco del Barone" com'è popolarmente denominato). La strada è denominata Via del Bosco e la contrada è ancora, un insieme di pascolo per buoi, macchia mediterranea, estensione di terreni a vitigno, ormai di origine controllata, appartenente all'azienda vinicola "Barone di Villagrande". Quest'ultima precede il borgo del centro storico del capoluogo comunale che comprende i quartieri: Nespole (*Nespuli*)¹⁵ e Rinazzo (*Rinazzu*)¹⁶ a nord, con ad ovest la contrada Zappino (*Zappinu*)¹⁷; Volpare (*Vulpari*)¹⁸ a nord-est, cui segue la contrada Praino (*Prainu*)¹⁹; mentre a sud-est si trova la contrada Salice (*Salici*). A nord-ovest si trova il borgo di Caselle (*Caseddi*) e a nord-est quello di Fornazzo.

L'origine del toponimo Milo presenta alcune ipotesi: la prima si rifà allo storico cinquecentesco Antonius Philotheus de Homodeis di Castiglione che nella sua *Aetnae Topographia* afferma che il termine greco *Melas* significa nero, scuro e si riferisce al colore dell'acqua di una sorgente del luogo; la seconda ipotesi lo fa derivare da *Mylos* "macina" o *Mylon* "mulino" (i cui resti sono presenti al di sotto della centralissima Piazza Belvedere).

Le prime famiglie che si stabilirono a Milo e a Fornazzo si dedicarono in particolare al taglio del bosco, alla lavorazione del legno e alla produzione di carbone, attività che ancora resistono, ma non hanno più l'alta incidenza economica di un tempo.

Ancora oggi, in montagna, si continua a preparare il carbone seguendo gli antichi procedimenti, che vanno dal taglio delle piante, alla sezionatura del materiale, dalla preparazione del *fussuni* fino alla sua accensione. Altra

¹⁵ Il toponimo *Nespuli* sembrerebbe derivare dalla presenza nella zona, in tempi antichi, di frutteti di nespolo, un albero altamente resistente al freddo che riesce ad adattarsi a diverse tipologie di terreno.

¹⁶ Il quartiere di *Rinazzu* si snoda lungo un breve pianoro, durante le forti piogge invernali, vi si depositava, trasportata dall'acqua, una grande quantità di sabbia che, raccolta, veniva utilizzata nell'edilizia. Da qui l'origine del toponimo.

¹⁷ La presenza di numerosi pini diede origine al toponimo *Zappinu*, indicante la contrada.

¹⁸ La denominazione *Vulpari*, sembrerebbe derivare dalla presenza, nella zona, di volpi e di cacciatori delle stesse.

¹⁹ Il toponimo *Prainu* è riconducibile all'abbondanza di Pero selvatico. Sterpo e/o arbusto selvatico nel quale si innesta il pero. Il legno duro e nodoso del Praino ha generato dei modi di dire figurativi: *Testa 'i praino*, testone, stupido; oppure: *beddu lignu di piru prainu!*, di uomo cavilloso attaccabrighe.

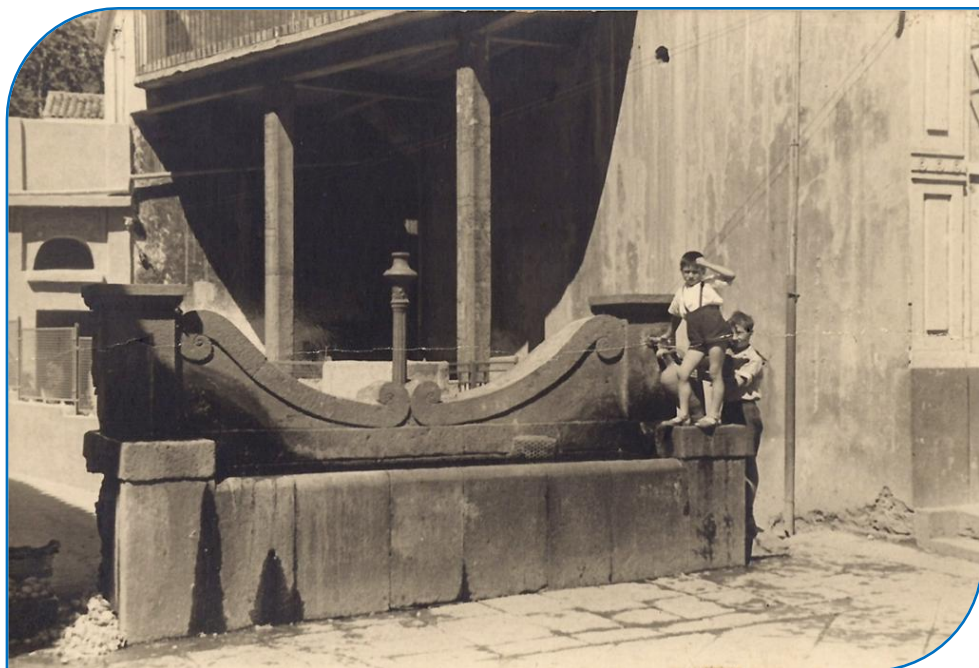
attività tradizionale che resiste, ed ha una certa rilevanza economica, è la lavorazione della pietra lavica dalla quale si ricavano basole e bolognini per



pavimentazione, stipiti, arcate, blocchetti per muri di contenimento a *facci 'i vista*. Un tempo dalla pietra lavica si ricavavano anche oggetti d'uso domestico come *scifi* (contenitori), pile, mulini per macinare il grano e pure opere rilevanti come la "Fontana della Rinascita" con abbeveratoio, realizzata nel 1911, inizialmente posta nel Largo dei Mille, poi spostata nell'ingresso della Piazza Madonna delle Grazie.

Milo, man mano, è divenuto un moderno e rinomato centro turistico-culturale; restano come vestigia del suo passato alcune case signorili.

Nel secondo dopoguerra la vendemmia era ancora una grande festa: per tutto il mese di ottobre Milo si popolava di centinaia di vendemmiatori dei paesi vicini che, in *ciurmi* più o meno numerose, si avviavano ai vigneti con le prime luci dell'alba. Nel palmento i pistaturi trasformavano l'uva in mosto schiacciando con i piedi i grappoli nella pista, una grande vasca in pietra lavica, mentre i suonatori di organetto accompagnavano il lavoro. Le feste religiose della tradizione milese sono quelle di Sant'Antonio Abate, del Corpus Domini, dell'Immacolata (1 novembre) e, naturalmente quella del patrono Sant'Andrea.



Il 17 gennaio, o meglio la domenica più vicina a questa data, un tempo i milesi festeggiavano con grande devozione Sant'Antonio, protettore degli animali domestici: asini e muli venivano condotti nel piazzale davanti alla Chiesa, dove il parroco impartiva loro la santa benedizione. Per l'occasione le donne preparavano *'i cuddureddi* (piccoli pani), che portavano in chiesa per farli benedire e distribuirli ai presenti, ai bambini ed anche agli animali che sostavano davanti alla chiesa.

A giugno si festeggiava (e si festeggia ancora) con grande partecipazione popolare il Corpus Domini. Fin dal 1700, il Santissimo era portato in processione per le strade del borgo, sostava davanti agli altarini e, al canto del *Pange Lingua* seguito dal *Tantum Ergo Sacramentum*, veniva (e viene) impartita la benedizione solenne agli abitanti della zona. A Sant'Andrea era riservata la festa più bella che si tiene l'ultima domenica di luglio ed ancora oggi rimane l'avvenimento più atteso dell'anno.

Terremoti ed eruzioni, con le loro incursioni periodiche e incombenti, hanno segnato ma non piegato la vita e la vivacità di questa comunità.

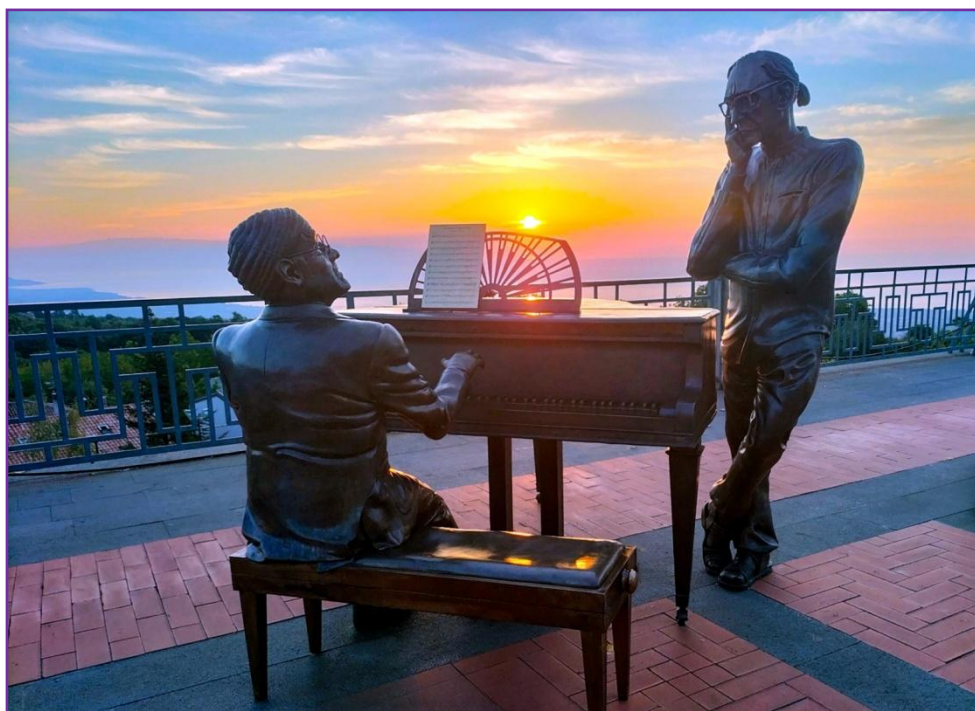
A Milo, nel secolo scorso, villeggiavano personaggi illustri: gli attori catanesi Angelo Musco e Rosina Anselmi, il medico Salvatore Citelli, il pit-

tore Roberto Rimini, l'astronomo Mario Fracastoro, il barone Wilhelm von Gloeden, fotografo di nudi panisci, il magistrato Carlo Parisi.

Il regista Mauro Bolognini, nel 1969, ambientò nel bosco del Barone Nicolosi diverse scene del film *Un bellissimo novembre* (tratto dall'omonimo romanzo di Ercole Patti), con l'attrice Gina Lollobrigida.

A Milo, negli ultimi decenni del Novecento, hanno trovato il loro *buen retiro*, nella contrada di Praino, due grandi artisti: Lucio Dalla e Franco Battiato, quest'ultimo nella Villa Grazia, che fu della Baronessa Flavia Musumeci, ex Moncada. In realtà, Battiato convinse Lucio Dalla ad acquistare casa, vicino Villa Grazia, iniziando un sodalizio fatto di amicizia e condivisione di luoghi straordinari, anche se non ebbero mai collaborazioni musicali.

Per omaggiare i due grandi cantautori, nel 2022, la Pro Loco di Milo (presieduta da Alfredo Cavallaro) ha promosso la realizzazione di una scultura in bronzo "Caro amico...ti vengo a cercare", a grandezza naturale, raffigurante Franco Battiato e Lucio Dalla. L'opera, creata dall'acese Placido Calì, in collaborazione con la "Fonderia Nolana" a Nola (Na), è collocata nella centralissima Piazza Belvedere "Giovanni D'Aragona".



È un'opera interattiva che ha l'intento di mettere a contatto il visitatore con i due artisti, così che ognuno possa far parte di quel contesto, di quel momento intimo e privato, tanto da sentirsi immerso nella musica e nelle canzoni, stringendosi a loro in un abbraccio affettuoso e riconoscente.

Al di sotto della Piazza Belvedere "Giovanni D'Aragona" è possibile ammirare i resti del vecchio mulino ad acqua esistente già a partire dal XIV secolo, in parte ricostruito nella seconda metà del Novecento. Nelle vicinanze si trova il Parco Lucio Dalla, con all'interno un teatro, dedicato nel 2012 allo stesso cantante, cittadino onorario di Milo.

Il Borgo milese nel corso dell'anno si propone ai villeggianti e ai visitatori con eventi culturali e spettacoli di vario genere: *MusicaMilo* nel corso dell'anno, il *Premio Angelo Musco* e la *Venere di Milo* ad agosto, la *ViniMilo* a settembre, la *Festa di San Martino* e il *Vulcano* a novembre.

Caselle (Caseddi)

Caselle sorge a qualche centinaio di metri dal centro di Milo ed è costituito da una serie di casette (da cui il toponimo, in siciliano *Caseddi*) addossate le une alle altre in mezzo a vigneti e a residui di bosco. Il quartiere rappresenta l'esempio più antico di insediamento nella zona.



Di rilevante interesse vegetazionale è la vasta zona a monte dell'abitato dove è in via di ricostituzione un bosco misto su lave antiche e su terreni abbandonati dall'agricoltura. Caselle è inoltre punto di partenza obbligato per l'escursione al più grande leccio dell'Etna (*Quercus ilex*) pluricentenario, detto "Ilici di Carrinu".

Caselle - come spiegano gli storici Paolo Sessa e Mario Tropea - dovette essere l'aggregato rurale più antico sviluppatosi attorno al convento che lì probabilmente doveva sorgere, come attesta, nella persistenza onomastica, la Via Badia (nome che, fino ai primi anni quaranta del Novecento ebbe l'attuale Corso Italia); l'oronimo richiama, infatti, la comunità di monaci di cui parlano le antiche carte e a cui legata è l'origine di Milo.

Il vulcanologo Carlo Gemmellaro, in un suo scritto del 1858, parla di Caselle come di uno dei borghi più minacciati dalla eruzione del 1852: "cresceva la piena nel braccio che pareva diretto verso il Milo e le Caselle [...] e gli abitanti sgombravano desolati le loro abitazioni". Anche nelle *Opere* dell'acese Leonardo Vigo, erudito, raccoglitore di testimonianze storiche, si descrive la stessa eruzione.

Fornazzo (*Furnazzu*)

Un'antica leggenda narra che il fondatore della borgata prese dimora dentro una grotta di scorrimento lavico. Essa, da lontano, appariva come una di quelle "fornaci" di pietra usate dai Romani. Da qui il toponimo 'O *Furnazzu*, poi solo Fornazzo. Altri raccontano che vi era un forno, grande e malandato, un *furnazzu*, costruito da un privato, ma utilizzato dalla gente del luogo per cuocere il pane.

Fornazzo (800 m. slm), vera e propria frazione di Milo, si trova a due chilometri dal capoluogo. Il borgo nacque come insediamento di boscaioli e nel XIX secolo divenne un fiorente centro grazie al commercio della neve, che veniva trasportata in paese dai boschi della Cerrita tramite una teleferica, costruita nel 1921 da Giuseppe Leotta, detto *Don Puddu da Nivi*. Fu inaugurata nel 1922, da S.E. Ferdinando Perez, Ministro plenipotenziario dell'Argentina, e distrutta da un'eruzione nel 1928. La neve, tagliata a blocchi, nella stagione estiva veniva trasportata a dorso di mulo fino a Catania o a Riposto per essere spedita via mare fino a Malta.

Un'altra attività che fece la fortuna del borgo era la produzione del carbone. Grande importanza ebbero anche 'i *pirreri*, ovvero le cave di pietra dove con martello e piccone si estraevano i blocchi lavici per le costruzioni.

Il borgo è stato minacciato da tre diverse eruzioni dell'Etna; nel 1951, nel 1971, quando fu riempito in parte il Vallone Cavagrande e sommerso l'alveo del Torrente Cubania, e nel 1979. In quell'anno tra il 3 e il 4 agosto diverse fratture si aprirono a valle dell'odierno Cratere di Sud-Est e fin sul bordo della Valle del Bove dal lato di Monte Fontane.

La lava si incanalò nel Vallone Pietracannone e in poche ore raggiunse la strada Mareneve che collegava Fornazzo con il Rifugio Citelli. Tagliò la carreggiata in più punti e si diresse verso Fornazzo. Gli abitanti vennero subito fatti spostare verso valle, ma alcune case di campagna furono divorate dal fiume di fuoco.

Lungo la Mareneve, ove sorge un piccolo altarino dedicato al Sacro Cuore di Gesù, titolare anche della chiesa della borgata, la lava accerchiò il piccolo edificio sacro, ma non lo distrusse e prodigiosamente si fermò.

Con gli stessi massi di lava i fornazzesi realizzarono 14 lastre di pietra sulle quali sono incise le Stazioni della Via Crucis. Ogni anno si va in pellegrinaggio alla piccola cappella per ringraziare Dio di aver salvato, ancora una volta il paese. La festa patronale, vissuta con grande partecipazione religiosa, è dedicata al Sacro Cuore di Gesù e si festeggia la seconda domenica di luglio.

Nella villa comunale di Fornazzo si trova uno degli alberi più grandi della provincia di Catania, un bagolaro secolare. Mentre di fronte alla villa si può visitare il "Museo del Castagno dell'Etna" ispirato ai falegnami e alla lavorazione del legno di castagno, simbolo della comunità fornazzese.

Fornazzo, nel 1992, fu dichiarato "Villaggio ideale d'Italia".



Le Chiese

“Nei borghi o nelle campagne, le chiese e le cappelle rurali rappresentano un’importante testimonianza della profonda religiosità e della devozione popolare contadina dei secoli passati”.

“In the villages or in the countryside, the rural churches and chapels represent an important testimony to the profound religiosity and popular peasant devotion of past centuries”.

“Dans les villages ou à la campagne, les églises et chapelles rurales représentent un témoignage important de la profonde religiosité et du dévouement populaire paysan des siècles passés”.

“‘Nta li borghi e ‘nta li campagni, li cresii e li crisiuddi ‘ntra li rocchi sunnu tistimunianzi ‘mpurtanti di prufunna fidi e granni divuzioni pupulari cuntadina dê seculi passati”.

(Alfio Patti “Aedo dell’Etna”, 2024)

Chiesa Madre “Sant’Andrea”

Milo e la sua comunità religiosa sono legate alla figura di Giovanni D’Aragona, reggente del Regno di Sicilia nel XIV secolo. Il Principe Giovanni, intorno al 1340, fondò, tra i boschi del piccolo borgo etneo, la prima chiesa dedicata a Sant’Andrea, oggi non più esistente. Il vicario del Regno di Sicilia, s’innamorò delle bellezze del borgo medievale di Milo e decise di donargli un luogo di culto che potesse elevare il suo prestigio. Anche l’odierna chiesa, il cui impianto risale a un periodo compreso tra la fine del XVII secolo e l’inizio del XVIII, fu dedicata al santo protoapostolo e protomartire. Per la riedificazione si scelse di adottare uno stile più contemporaneo per quell’epoca, in modo tale che pure Milo potesse vantare una Chiesa di pregevole fattura e in linea con quanto presente nei comuni limitrofi. L’edificio, comunque, rimase scarno fino al 1903, quando venne realizzata la sua prima facciata.

L’edificio, suddiviso internamente in tre navate, presenta sulla facciata le statue di Sant’Andrea, della Vergine Maria, del Sacro Cuore di Gesù e di San Giuseppe, collocate dopo i restauri seguiti al bombardamento bellico del 1943. L’erezione a parrocchia, invece, avvenne l’11 luglio del 1918.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, la Chiesa Madre di Sant'Andrea venne restaurata completamente e le fu donata anche una nuova facciata, la stessa che è possibile ammirare ancora oggi.



Il prospetto si sviluppa su due ordini, con un livello inferiore molto semplice e lineare, caratterizzato dai tre portali d'ingresso e da colonne decorate con capitelli che oltre a sorreggere l'edificio, gli danno anche un aspetto più imponente ed elegante allo stesso tempo. L'ordine superiore si espande solo nella parte centrale, in cui figura una cella campanaria ricca di fregi e decori.

L'interno della chiesa presenta una pianta basilicale a tre navate, che viene aggraziata dalla presenza di scenografiche opere d'arte, tra le quali una pregevole tela di Sant'Andrea realizzata dal pittore e restauratore Alfio Pappalardo (di origine milese per parte materna) e una lunetta dedicata alla Vergine Maria, opera del maestro milese Salvatore Tropea.

Al suo interno si possono ammirare un crocifisso ligneo policromo di autore ignoto, diversi arredi e paramenti sacri di pregevole fattura e i simu-

lacri di Sant' Andrea, della Vergine Immacolata e di San Giuseppe, risalenti al XVII-XVIII secolo.

Chiesa del "Calvario"

Per ringraziare la Vergine Immacolata, nel punto in cui nell'Ottocento si fermò il fronte lavico che minacciava il quartiere di Rinazzo (*Rinazzu*), fu costruita un'edicola votiva.

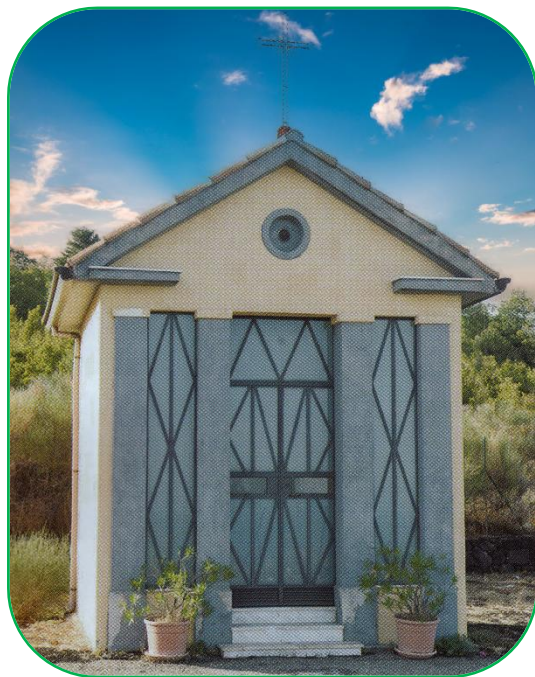


Agli inizi del Novecento, si pensò di sostituire l'altarinò con una piccola cappella.

I lavori iniziati nel 1905 si conclusero, a causa della Prima Grande Guerra, nel 1927. La facciata - richiama lo stile neoclassico - in pietra bianca su basamento lavico, presenta quattro colonne appaiate, con scanalature e capitelli in stile corinzio, che sorreggono il timpano, delimitato da due spioventi o sime, posto sopra la trabeazione; all'interno di essa, motivi floreali mettono in evidenza il simbolo della Vergine Immacolata, a cui è dedicato il piccolo edificio.

La cappella funge da Calvario, in essa si conserva il simulacro del Cristo Morto posto all'interno di un pregevole catafalco baroccheggiante. La statua del Cristo, opera in cartapesta realizzata nell'Ottocento, fu donata ai milesi dalle monache benedettine di clausura di Catania. Da questa chiesetta si diparte la processione del Venerdì Santo.

Cappella "Immacolata e Sant'Andrea"



In contrada Zappino (*Zappinu*), nel punto dove si fermò il fronte lavico dell'eruzione del 1950, che per un intero anno minacciò Milo, nel 1966 fu eretta una cappella votiva, in segno di ringraziamento alla Vergine Immacolata e a Sant'Andrea, patroni di Milo.

La facciata della piccola cappella presenta quattro colonne appaiate, che sorreggono un accento di trabeazione e di paraste, e un finto rosone al centro del timpano. All'interno dell'edicola è custodita una tela in cui sono raffigurati l'Immacolata, Sant'Andrea e il Santissimo Sacramento. L'opera, realizzata dal

pittore Alfio Pappalardo, ricorda le processioni svolte con viva fede, durante il lungo evento eruttivo, per implorare l'aiuto divino.

Chiesa "San Placido e Madonna del Carmelo"

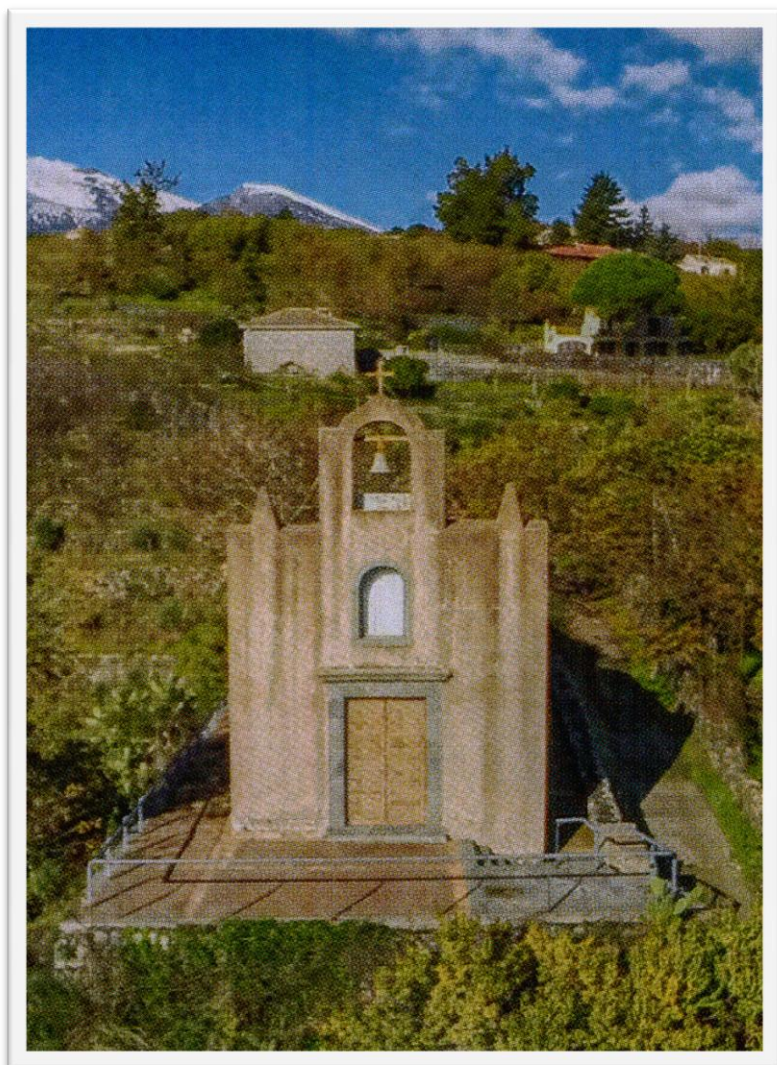
Sorge nella contrada di Praino (*Prainu*) ed è dedicata a San Placido e alla Vergine Maria del Monte Carmelo.

Fu edificata, in un'area anticamente boschiva, alla fine nel 1722, da un benefattore, certo Pietro Paolo Petralia.

La semplice facciata rettangolare presenta un portale sormontato da un'apertura ad arco a tutto sesto, in alto in posizione centrale presenta una piccola cella campanaria affiancata da due minute guglie.

L'interno, ad unica navata, custodisce le reliquie della Beata Vergine Maria (un pezzettino di stoffa del vestito della Madonna), autentiche nel 1736 da Mons. Giacomo Castello, vescovo di Cefalù, e di San Placido, autentiche nel 1828 da Mons. Domenico Orlando, arcivescovo di Catania.

Tra le opere presenti, degne di nota sono: un crocifisso ligneo e le tele di San Placido e della Vergine Maria del Monte Carmelo risalenti al XVIII secolo. Sopra l'altare settecentesco – realizzato con pregevoli marmi –, proveniente dalla cripta della Basilica di San Sebastiano di Acireale, si trovano i resti di un affresco di fattura settecentesca, scoperto e restaurato nel 1955, grazie all'attento parroco dell'epoca, Don Gaetano Lo Giudice.



Chiesa "Sacro Cuore di Gesù"



Fu edificata, fra il 1932 e il 1934, per desiderio degli abitanti del borgo di Fornazzo (*Furnazzu*), che volevano avere un proprio luogo di culto, considerata anche la rilevante distanza da Milo.

Il 28 luglio del 1932, S.E. Mons. Evasio Colli, vescovo di Acireale, pose la prima pietra per l'erigenda chiesa che, completata in appena due anni, fu benedetta, il 29 giugno del 1934, dal nuovo vescovo Salvatore Russo.

L'edificio, con tetto spiovente ai lati, ha una sola navata, con pianta rettangolare e piccola abside. Sulla facciata presenta un piccolo rosone e un portale con arco a sesto acuto affiancato da due

finestre di simile forma, che si ripetono lungo i prospetti laterali. La struttura richiama lo stile neogotico, diffuso tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, ed è affiancata da un imponente campanile, con guglia in stile nordico (all'inizio aveva un piccolo campanile).

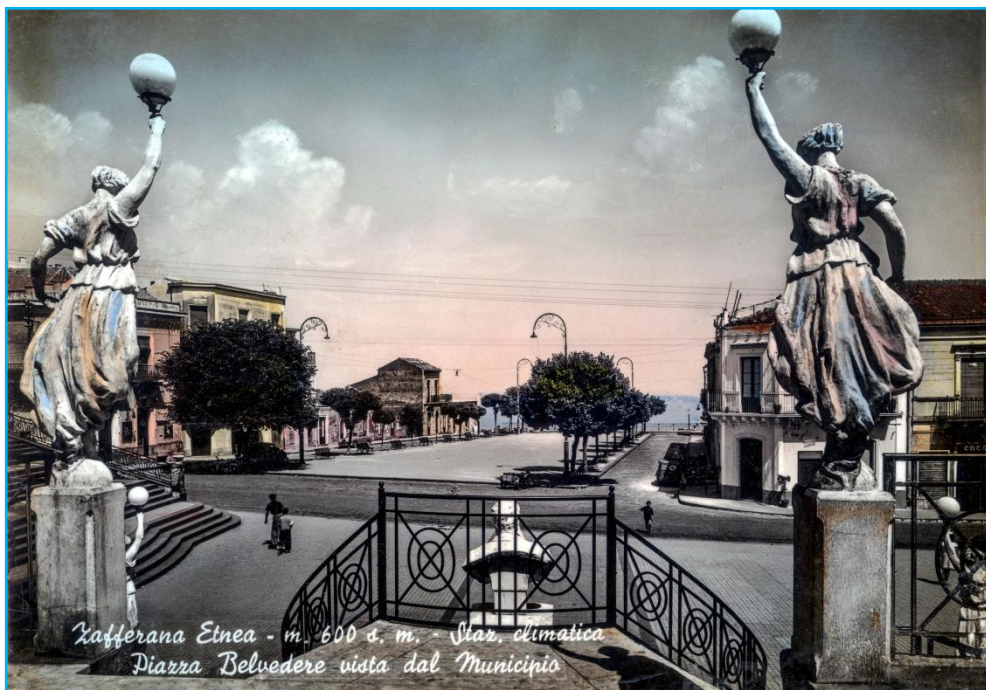
Nell'arco ogivale, sopra la porta d'ingresso, vi è una terracotta raffigurante il Sacro Cuore, realizzata nel 1979 dall'artista acese Salvatore Adamantino. L'interno della chiesa è illuminato da vetrate istoriate che raccontano la storia del luogo e la devozione al Sacro Cuore di Gesù, che viene festeggiato ogni seconda domenica di luglio con una solenne Processione Eucaristica.

Nello spiazzo alle spalle della chiesa si trova la grotta della Madonna di Lourdes, costruita in pietra lavica, in ricordo delle colate laviche del 1971 e del 1979 che miracolosamente lasciarono illeso il piccolo borgo.

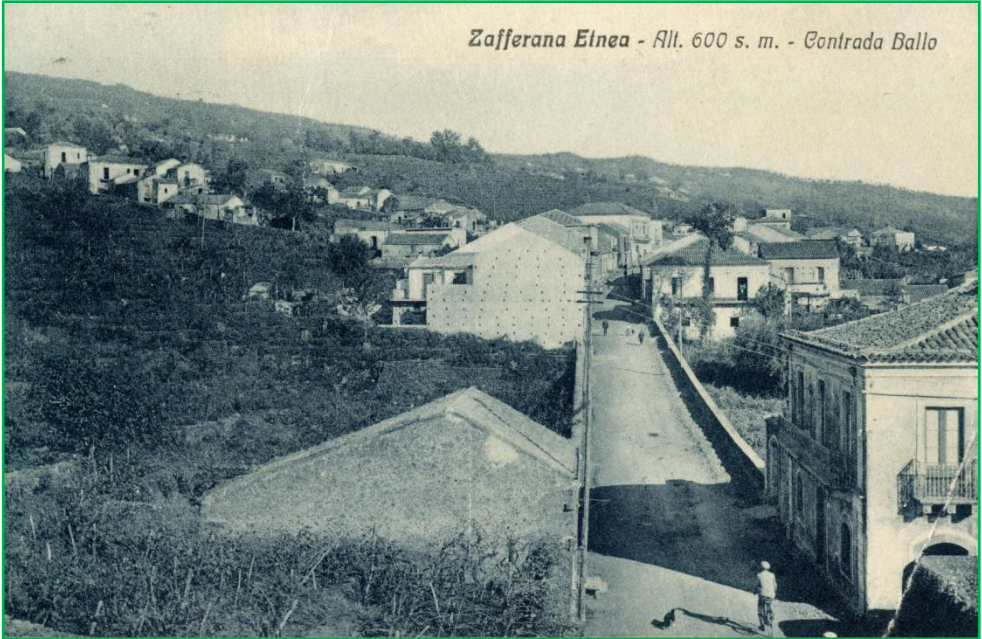
Zafferana Etnea e Milo:

immagini di ieri e "affreschi" di oggi...

e negli occhi dei bambini







Zafferana Enea - Alt. 600 s. m. - Contrada Ballo



Zafferana Enea - m. 600 s. m. - Giardini Pubblici

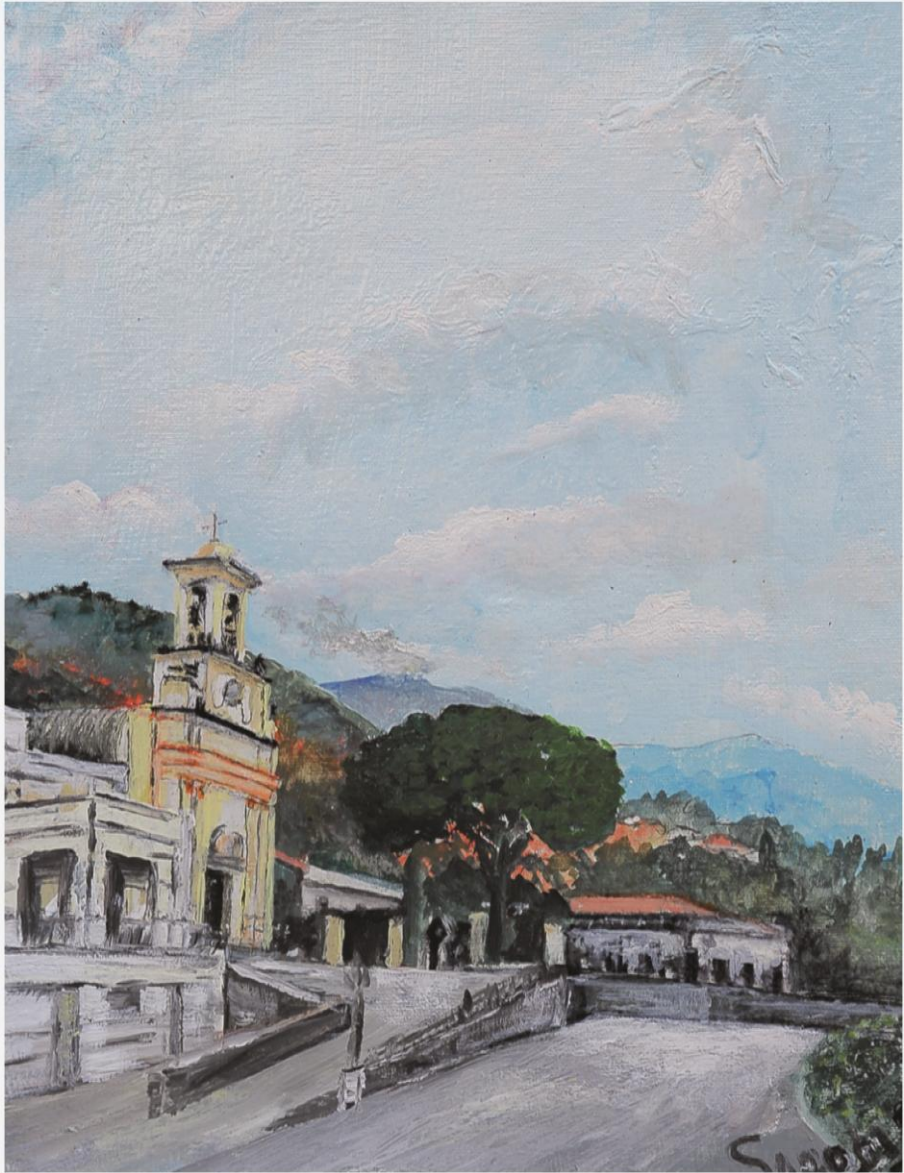




Corteo Funebre Anni '60



*Zafferana Etnea m. 600 s.m. - Via Roma tratto principale
(notturno)*









Fleri - Altarinu dû Ridinturi - Scuola Infanzia di Fleri



Sarro - Cresia di San Vicenzu Firreri - Scuola Infanzia di Sarro



Pisano - Cresia di San Gnuseppi - Scuola Infanzia di Pisano



Milo - 'U vecchiu mulinu - Scuola Infanzia di Milo



Fonti documentali

Archivi

Archivi Parrocchiali di Zafferana Etnea e di Milo
Archivio di Stato Camera e Senato Roma
Archivio di Stato Catania
Archivio di Stato Palermo
Archivio Storico Comune di Aci Sant'Antonio
Archivio Storico Comune di Acireale
Archivio Storico Comune di Giarre
Archivio Storico Comune di Mascali
Archivio Storico Comune di Santa Venerina
Archivio Storico Comune di Trecastagni
Archivio Storico Comune di Viagrande
Archivio Storico Comune di Zafferana Etnea
Archivio Storico Diocesi di Acireale
Archivio Storico Diocesi di Catania
Archivio Storico Sicilia Orientale Catania

Archivi Fotografici e Collezioni

Giuseppe Bella - Zafferana Etnea
Rosaria Catalano - Zafferana Etnea
Rosario Cavallaro - Zafferana Etnea
Giovanni Cristaldi - Santa Venerina
Istituto Luce - Roma
Sebastiano Lanza - Santa Venerina
Giuseppe Leonardi - Torino
Alfio Marino - Santa Venerina
Salvatore Musumeci - Santa Venerina
Paolo Sessa - Milo
Benedetto Strano - Zafferana Etnea
Salvatore Tomarchio - Zafferana Etnea-Acireale
Carmelo Torrisi - Pisano Etneo

Biblioteche

Biblioteca Comunale Giarre
Biblioteca Centrale della Regione Siciliana Palermo
Biblioteca I. C. "F. De Roberto" Zafferana Etnea
Biblioteca Università degli Studi di Catania
Biblioteca Università degli Studi di Palermo

Biblioteca Ursino Recupero Catania
Biblioteca Zelantea Acireale
Biblioteca Comunale Milo
Biblioteca Comunale "Serg. Salvatore Longo" Santa Venerina
Biblioteca Comunale "F. Guglielmino" Zafferana Etnea

Testate giornalistiche

Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana, Palermo
Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Roma
Gazzettino, settimanale regionale, Giarre
Il Giornale di Sicilia, quotidiano, Palermo
La Freccia Verde, mensile, Mascalucia
La Sicilia, quotidiano, Catania
La Voce dell'Jonio, periodico, Acireale
Zafferana notizie, periodico del Comune

Persone ascoltate e/o intervistate:

Prof. Alfio Barbagallo, *già docente di lingua francese*
Dott.ssa Anna Barbagallo in Russo, *farmacista*
Arch. Salvatore Barbagallo, *già Tecnico Comunale Aggiunto di Zafferana Etnea*
Dott. Alfredo Cavallaro, *presidente Pro Loco di Milo*
Prof. Riccardo Consoli, *esperto di Storia dell'Arte*
Sebastiano Di Prima, *gestore della Casa museo dell'Apicoltore*
Giuseppe Marmora, *pensionato*
Salvatore Messina, *pensionato*
Santo Messina, *pensionato*
Mons. Alfio Santo Russo, *parroco di Fleri*
Antonino Russo, *già guida dell'Etna*
Maria Maccarrone, *casalinga*
Dott. Giuseppe Nicolosi, *geologo*
Gaetano Mario Pappalardo, *imprenditore*
Mauro Pappalardo, *già comandante Polizia Municipale di Zafferana Etnea*
Antonino Puglisi, *già comandante Polizia Municipale di Zafferana Etnea*
Salvatore Raciti, *già comandante Polizia Municipale di Milo*
Giovanni Rondine, *stud. univ., studioso di storia locale*
Dott. Alfredo Scuderi, *già dipendente comunale di Zafferana Etnea*
Prof. Paolo Sessa, *storico, già Sindaco di Milo*
Alfio Tomarchio, *pensionato*
Graziella Torrisi in Leonardi, *pittrice*
Prof. Antonio Patanè, *storico*
Maria Carmela Zappalà, *insegnante*

Bibliografia

- ❖ AA. VV., *I Miti Greci*, in *GDE*, Utet, Torino 1984-1991.
- ❖ Alunni I.C. “F. De Roberto”, *Le Memorie e La Storia*, Classe I sez. F, Zafferana Etnea, a.s. 1993-1994.
- ❖ Giulia Bonafede, Francesca Triolo, *Analisi storica PRG*, Comune di Zafferana Etnea, 2002.
- ❖ Vitaliano Brancati, *Paolo il caldo*, Mondadori, ristampa, Milano 2018.
- ❖ Sante De Luca, *Zafferana Etnea*, Ed. Camene, Catania 1957.
- ❖ Lorenzo Del Boca, *Il sangue dei Terroni*, Piemme, Milano 2016.
- ❖ Salvo Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia, dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, ISSPE, Palermo 2000.
- ❖ Tommaso Fazello, *Le due decche dell'istoria di Sicilia*, Domenico & Giovan Battista Guerra, Venezia 1573.
- ❖ Sebastiano Gesù, *Il terremoto di Linera dell'8 Maggio 1914*, Comune di Santa Venerina (Ct), 2014.
- ❖ Giuseppe Leonardi, *La storia di Zafferana Etnea*, stampato in proprio, Torino 2023.
- ❖ Giuseppe Leonardi, Giuseppe Privitera, Giuseppe Riggio, Marco Santagati, Paolo Sessa, *Invito a Zafferana Etnea*, L'Almanacco Editore, Catania 2000.
- ❖ Salvatore Mirone, *Monografia Storica dei Comuni di Nicolosi, Trecastagni, Pedara e Viagrande*, Tip. Coco, Catania 1875.
- ❖ Vincenzo Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano - Italiano*, ristampa, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese (Bo) 1997.
- ❖ Salvatore Musumeci, *Le Aziende Agricole Siciliane dell'800*, saggio, Unicam 2010.
- ❖ Salvatore Musumeci, *Conoscere Nicolosi - Porta dell'Etna*, Chiesa graphic & print, Nicolosi (Ct) 2020.
- ❖ Salvatore Musumeci, *Storia e Storie di Sicilia, dalle origini al primo periodo dei Borbone*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.
- ❖ Salvatore Musumeci, *Storia e Storie di Sicilia, dal Regno delle Due Sicilie al Regno d'Italia*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.

- ❖ Salvatore Musumeci, *Storia e Storie di Sicilia, dal primo dopoguerra a Portella della Ginestra e fino ai giorni nostri*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.
- ❖ Salvatore Musumeci, *Storia e Storie di Sicilia, Cultura popolare, Religiosità, Folklore*, Algra Editore, Viagrande (Ct) 2023.
- ❖ Salvatore Musumeci, Salvatore Raciti, *Conoscere Santa Venerina*, Ed. Comune di Santa Venerina (Ct), 2016.
- ❖ Giorgio Piccitto, *Vocabolario Siciliano*, CSFLS, Palermo 1985.
- ❖ Giuseppe Pistorio, *Il Priorato di San Giacomo e Zafferana Etnea*, Biblioteca della Provincia Regionale di Catania, ristampa 2006.
- ❖ Antonio Patanè, *Fleri tra Storia e Cronaca (1329-1989)*, Tringale Editore, Catania 1989.
- ❖ Antonio Patanè, *Pagine della Zafferana (1753-1860)*, Distretto Scolastico XIX, Acireale 1998.
- ❖ Antonio Patanè, *Pagine della Zafferana (1861-1927)*, Ed. Comune di Zafferana Etnea, 2008.
- ❖ Fabio Rizza, *Sostenibilità ambientale e sviluppo tra locale (il caso di Zafferana Etnea) e globale*, Tesi di Laurea in Ingegneria, Università degli Studi di Catania, aa. 2004-2005.
- ❖ Paolo Sessa, *Il collezionista di immagini. Milo, come in un film*, G.ppe Maimone, Catania 2012.
- ❖ Paolo Sessa, *Invito a Milo*, L'Almanacco Editore, Acireale 1998.
- ❖ Paolo Sessa, *Milo. Viaggio nella storia di una comunità*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005.
- ❖ Antonino Terranova, *La Chiesa di Sant'Andrea a Milo*, Parrocchia Sant'Andrea, Milo 2017.
- ❖ Antonino Traina, *Nuovo vocabolario Siciliano - Italiano*, ristampa, Reprint s.a.s., Palermo 2000.
- ❖ Mario Tropea, *La Storia di Milo*, in *Milo Città del Vino e della Musica*, Ed. Comune di Milo.
- ❖ Vecchio Giovanni, *Santa Venerina ieri e oggi*, Dafni Editrice, Catania 2010.

Sitografia

- ❖ Enza Barbagallo, *La chiesa torna al centro del villaggio: riaperta al culto la Madonna del Rosario a Fleri*, URL.
- ❖ Comune di Zafferana Etnea, *Cenni storici*, URL.
- ❖ Halleyweb.com, *Storia - Comune di Milo*, URL.
- ❖ Home.blog, *Etna e letteratura*, URL.
- ❖ Grazia Musumeci, *Milo, la cappella abbracciata dalla lava*, URL.
- ❖ Pindaro, *Ode Pitaca Etna*, URL.
- ❖ Pro Loco Milo, *Il villaggio di Fornazzo*, URL.
- ❖ Santo Scalia, *C'era una volta... la Val Calanna*, URL.
- ❖ Santo Scalia, *Il Priorato di San Giacomo del bosco a la "Zafarana"*, URL.
- ❖ Wikipedia, *Milo (Italia)*, URL.
- ❖ Wikipedia, *Valle San Giacomo*, URL.

Opere d'Arte (riportate in questo volume)

- ❖ Anonimo, *Eruzione dell'Etna 1669*, stampa d'epoca.
- ❖ James Archer, *La morte d'Artur*, olio su tela.
- ❖ Thomas Cole, *Mount Etna*, stampa d'epoca.
- ❖ Thomas Cole, *Mount Etna from Taormina*, stampa d'epoca.
- ❖ Guillame Coustou, *Efesto*, scultura marmorea.
- ❖ Saro di Aci, *Chiesa di Fleri*, olio su tela.
- ❖ Francesco Furini, *Aci e Galatea*, olio su tela.
- ❖ Manuela Patanè, *Chiesa Antica di Fleri*, matita su cartoncino.
- ❖ Tibaldi Pellegrino, *Polifemo*, olio su tela.
- ❖ Giuseppe Rapisarda, *Maria della Provvidenza*, olio su tela.
- ❖ Mario Scalia, *Chiesa Madre di Zafferana*, olio su tela.
- ❖ Giuseppe Sciuti, *Madonna del Grappolo*, copia, olio su tela.
- ❖ Giuseppe Sciuti, *Uscita di Ruggero I dal Palazzo Reale di Palermo dopo l'incoronazione*, sipario del Teatro Massimo di Palermo.
- ❖ Benedetto Strano, *Paesaggio di Zafferana*, olio su tela.
- ❖ Benedetto Strano, *L'Etna vista dal mare*, olio su tela.
- ❖ Benedetto Strano, *Via Roma*, olio su tela.

Finito di stampare nel mese di Luglio 2024
Grafiche TM s.r.l. - Santa Venerina (Ct)